

Biblioteca 40
serie letteratura

Comitato scientifico della collana

Olivier Poncet (École Nationale des Chartes)

Roberto Perin (York University)

Francesco Bono (Università di Perugia)

Matteo Sanfilippo (Università della Tuscia)

Giovanni Pizzorusso (Università di Chieti)

Manuela Martellini (Università di Macerata)



Cesare Malpica

UNA VEDOVA E UN MISTERO

STORIA DEL SECOLO XIX
NARRATA E IMITATA DA
CESARE MALPICA

A cura e con un saggio critico di Stefano Pifferi





ISBN: 978-88-7853-769-9
ISBN *ebook*: 978-88-7853-633-3



In copertina: Elaborazione grafica da James Anderson *Roma. Veduta del fiume*.

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Edizioni **SETTE CITTÀ**

Via Mazzini 87
01100 Viterbo
tel 0761 304967
fax 0761 1760202

info@settecitta.eu
www.settecitta.eu



INDICE

p.	7	Tra romanzo storico e romanzo “intimo”.
35		Appendice
35		Una difesa manzoniana dal sud d’Italia
43		C. Malpica, <i>Manzoni al tribunale di Felice Romani. Discorso d’uno scolare</i>
52		Note sull’edizione
53		UNA VEDOVA E UN MISTERO
55		~
59		Prologo
68		L’AZIONE INCOMINCIA
68	I	La spia, e quattro parole
81	II	All’Albergo di Franz
86	III	Al Teatro Valle
96	IV	Le trame tenebrose. Gli accademici
120	V	Il cipresso
125	VI	Il servo infedele
143	VII	L’appuntamento
172	VIII	Essa favella
186	IX	L’incontro
188	X	Virginia l’attrice
205	XI	Villa Albano
210	XII	Una digressione
219	XIII	Catastrofe da scena
235	XIV	Il sospetto
247	XV	Il veleno su la ferita
253	XVI	La visione
255	XVII	Due attori
257	XVIII	La fuga, l’incontro, la scoperta

*a coloro senza i quali non
saremmo quelli che siamo*

TRA ROMANZO STORICO E ROMANZO "INTIMO".
LE RIFLESSIONI DI CESARE MALPICA SUL ROMANZO
ITALIANO DI METÀ OTTOCENTO
di Stefano Pifferi

Cesare Malpica, letterato capuano di nascita e napoletano di adozione fu nella prima metà del secolo XIX uno degli esponenti più in vista del romanticismo napoletano, tanto da essere ricordato, seppur con non troppe lodi, anche da De Sanctis. I limiti, se non proprio i difetti sottolineati dal riconosciuto critico evidenziano lo scarso spessore di Malpica e, indirettamente, di una intera generazione di letterati e intellettuali: «Non sapevano scrivere, non avevano cultura e credevano di supplirvi col chiamarsi romantici e col tentare le più esagerate situazioni». Questo il giudizio *tranchant* di De Sanctis che sottolineava anche come, in termini più generali, «[...] al riposo della forma si volesse sostituire il parossismo, il vizio *formasse* il piedistallo dell'uomo e diventava protagonista di que' quadri, si cercasse il bello nel brutto come nella *Lucrece Borgia* [di Victor Hugo]»¹. Sottolineature evidenti e incontestabili in senso generale, ma che risultano valide anche in riferimento agli scritti creativi di Malpica, e in particolare a quelli di carattere poetico; se poste sotto un'altra inquadratura prospettica, però, possono risultare differenti e non così negative.

Nella multiforme attività di quest'uomo dotato di una incessabile «fagocitazione letteraria, di grafomania spettacolare, di elefantiasi del "sublime"»² – Malpica fu collaboratore, gior-

¹ F. De Sanctis, *La scuola cattolico-liberale e il Romanticismo a Napoli*, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro, Torino, Einaudi, 1953, p. 136. Il corsivo è mio.

² P. Casertano, *Spigolature malpichiane*, in «Capys», Annuario degli



nalista e redattore di vari giornali, poeta, educatore, scrittore di viaggi, romanziere e saggista toccando ambiti che spaziano dal giornalismo alla lirica, dalla prosa di riflessione morale alla memorialistica, ecc. – ed in particolare in quelle zone che potremmo definire di carattere non creativo (mi riferisco ai numerosi resoconti di viaggio pubblicati dal capuano nel corso degli anni '30 e '40 dell'Ottocento), quei difetti e quei limiti finiscono col risultare meno ingombranti e con l'acquistare una fisionomia diversa. La leggerezza e la scarsa cultura, la pluralità stilistica, la pronta capacità di orecchiare superficialmente esperienze straniere e di rivisitarle *pro domo sua*, l'impostazione romanticamente enfatica di una scrittura affannosamente appassionata e impetuosa divengono il grimaldello che consente all'autore di forzare la tradizione, all'epoca ancora ampiamente di impianto settecentesco, dell'odeporica italiana. Si pensi, senza entrare nel dettaglio, alle "impressioni"³, termine col quale Malpica definisce in maniera totalmente appropriata la propria scelta nell'elaborazione del resoconto scritto dei suoi viaggi⁴.

Una serie di scritti di viaggio che hanno come principale centro Roma, oggetto di ben tre resoconti "e mezzo" negli anni

"Amici di Capua", 1968-69, p. 40.

³ La filosofia malpichiana prevedeva che non si viaggiasse per conoscere razionalmente, ma per "sentire" le suggestioni dei luoghi visitati e attraversati, spostando così l'asse della "narrazione di viaggio" verso le lande della piena soggettività. Per comprendere la questione delle "impressioni" malpichiane, rimando al primo capitolo di S. Pifferi, *La città eterna vista da Napoli. La Roma di un viaggiatore romantico: Cesare Malpica*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 2007, pp. 7-55.

⁴ Quello delle "impressioni" è un termine che comincia ad apparire con una certa frequenza nell'odeporica italiana nella seconda metà del secolo XIX come dimostrano titoli quali E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, Firenze 1870; Pietro Franceschini, *A Roma. Impressioni e ciarle di un fiorentino*, Firenze 1882; Angelo Nardi, *Prime impressioni di Roma: Satire – utopie – varietà. Scritte da un ingenuo*, Roma 1887.





'40 dell'Ottocento, ma che non rinunciano a indagare territori tutto sommato obbligatori per i viaggiatori del tempo, in particolar modo per quelli che seguivano la direttrice nord/sud che portava alla città eterna (Toscana e Umbria su tutte), oltre che zone del Sud Italia meno *à la page* per i viaggiatori stranieri come per quelli italiani, come Basilicata, Calabria, Puglia⁵. Accanto a questa produzione odeporica, i cui tratti di originalità rendono l'idea di uno scrittore per certi versi in anticipo sui tempi, si colloca una vastissima, irregolare, ondivaga produzione "letteraria" che svara, come detto, dalla prosa al giornalismo, dalla poesia al romanzo. Soprattutto in veste di giornalista fu autore di una mole sterminata di articoli sui più vari argomenti, il cui bilancio veniva da egli stesso rivendicato con una punta d'orgoglio⁶ e supportato da numeri da vero e proprio *stakanovista* del giornalismo⁷: fu infatti collaboratore del bimensile «Osservatore

⁵ Le escursioni narrative nei territori dell'allora Regno di Napoli hanno alla base una idea progettuale piuttosto forte. Tentare di mappare, cioè, il "giardino d'Italia" che fornisce il titolo allo scritto di viaggio sulle Puglie, testo non a caso indicato come "Parte Prima" di una indagine più ampia mai messa in atto. Cfr. C. Malpica, *Venti giorni in Roma. Impressioni*, a cura di S. Pifferi, Manziana, Vecchiarelli, 2005.

⁶ «Sino al 12 febbraio 1842 aveva prodotto 66 articoli per gli undici numeri dell'*Osservatore Posidono*, 286 per il *Poliorama Pittoresco*, 208 nei quattro anni di collaborazione al *Lucifero*, 72 nel biennio già compiuto per *Il Giornale de' Giovanetti*, 36 per l'*Eco della Religione*, 36 per il *Novelliere degli Adolescenti*, 96 nei primi otto mesi per il *Panorama dell'Universo*. In 5 anni e sei mesi aveva affrontato ben 840 argomenti, cui andavano assommati 30 altri articoli per la *Malvina*, 80 per il primo volume de *Il Giardino d'Italia*, 100 componimenti in versi». M. Spagnoletti, *Cesare Malpica, periegeta e animatore culturale*, introduzione a C. Malpica, *Il giardino d'Italia: le Puglie*, a cura di M. Spagnoletti, Lecce, Capone, 1985, p. XXXII.

⁷ È lo stesso Malpica ad esibire la propria prolificità come un grande titolo di merito. Nel capitolo biografico posto in apertura de *La Toscana, l'Umbria e la Magna Grecia*, ad esempio, rivendica





Posidone» (Salerno 1835), del «Poliorama Pittoresco»⁸, del «Lucifero», dell'«Omnibus», de «L'Iride», de «L'Eco della Religione» e dello «Spettatore Napoletano», settimanale quest'ultimo nato in collaborazione con Domenico Anzelmi sulla falsariga dello «Spectator» inglese e dalla vita decisamente breve (i 51 numeri uscirono dal 16 novembre 1844 al 1 novembre 1845)⁹. Inoltre,

l'ampiezza della propria produzione letteraria, quando scrive di aver pubblicato «mille e più articoli di giornale; quattro volumi pe' giovanetti; tre opuscoli; una strenna; quattro volumi di canti; uno di novelle; cinque di viaggi; sei di prose diverse; due di storia; [...]» e di aver pronti per la pubblicazione «due romanzi storici, due volumi di biografie, tre drammi in prosa e uno per musica, un corso di dritto penale (sic!), un altro di procedura penale, uno di letteratura italiana, un intero commento (sic!) a Dante – trentacinque fatiche, oltre l'improbabile de' giornali [...]». C. Malpica, *La Toscana, l'Umbria e la Magna Grecia. Impressioni*, Napoli 1846, p. 9.

⁸ Il Poliorama Pittoresco fu eterogenea e generica rivista nata nel 1836 per volontà dell'editore Filippo Cirelli e «diretta a spandere in tutte le classi della società utili conoscenze di ogni genere e a rendere gradevoli e proficue le letture in famiglia» in cui il capuano pubblicò a puntate nel 1841 i *Quadri della vita di Napoleone*, biografia delle gesta del Bonaparte molto apprezzata all'epoca, anche da De Sanctis che affermava di aver goduto in gioventù della lettura dell'opera malpichiana. A questo proposito la Genoino afferma che Malpica fu «il primo a far rivivere nel meridione d'Italia l'epopea napoleonica» ricordando che «prima del 30 sarebbe stato impossibile illustrare le gesta dell'Imperatore». Cione definisce, invece, l'opera come «collocabile tra l'aneddotica e la biografia romanzata». Cfr. S. Genoino, *Cesare Malpica nell'ambiente romantico e liberale dell'Ottocento*, in «Rassegna Storica Salernitana», XVIII (1957), p. 14; E. Cione, *Napoli romantica (1830-1848)*, Napoli, Morano, 1957, p. 116. A proposito della nuova voga della pubblicistica napoletana per le gesta napoleoniche, Spagnoletti nota che «se ne decantavano la sconfitta dell'Austria e la organica legislazione applicata dai Napoleonidi e molti combattenti delle formidabili "armées" tuttora viventi rimpiangevano i fasti imperiali». M. Spagnoletti, *Cesare Malpica, periegeta e animatore culturale*, cit., p. VII.

⁹ Riporta Zazo che Malpica nel programma della rivista assicurava che la stessa avrebbe interrogato i «misteri del genio, i privilegi e





mosso dalla sensibilità per l'educazione dei più giovani, Malpica fu fondatore e redattore prima de «Il Giornale de' Giovanetti» (dal 1840 al 1844) e poi del «Giornale delle madri e dei fanciulli», a partire dal 1844¹⁰, oltre che editore anche del «*Novellino per gli adolescenti*, serie di racconti, batterie di quadri morali, destinati alla istruzione di quei a cui tiene l'incremento d'ogni prosperità, dai quali tutto un avvenire dipende»¹¹.

Accanto alla produzione giornalistica – in cui spicca la netta predilezione per una pubblicistica che fosse il più possibile educativa e contribuisse a una azione pedagogica indirizzata alla formazione delle coscienze dei più giovani – Malpica inanella una serie di scritti “letterari” di carattere creativo altrettanto

gli sforzi dell'arte e dell'industria, il progresso della civiltà, la mira delle scienze e delle lettere e quest'ultime, supreme confortatrici dell'umanità. Ma non si sarebbe occupata di politica». A. Zazo, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX* (1920), a cura di R. Franchini, Napoli, Procaccini, 1985, II ed., p. 90. Su quelle pagine Malpica pubblicò biografie di molti personaggi stranieri – Addison, Thiery, Guizot, ecc. – oltre alle *Rimembranze di gioventù di Napoleone* e ad un romanzo a puntate dal titolo *Bianca di Salerno*. Per uno sguardo generale sul Malpica giornalista, rimando al già citato capitolo introduttivo *Il viaggiatore e il poligrafo* del mio *La città eterna vista da Napoli*.

¹⁰ Il «Giornale de' Giovanetti» rappresenta al meglio la volontà pedagogica del capuano: occorre istruire i giovani, nelle sue parole, «a che non si sentano stranieri nella propria terra. Il mezzo più acconcio per raggiungere questo intento è una serie di letture, che senza avere l'aria gelida e scoraggiante d'una istruzione metodica, ne concluda tutti gli elementi e ne dia tutti i vantaggi. La lingua parli alla ragione, alla fantasia e al cuore». A. Zazo, *Il giornalismo a Napoli*, cit., p. 95. Prosegue Zazo affermando che in una rubrica dal titolo *Consigli ai Giovanetti*, Malpica «riportava pensieri, sentenze, poesie, quasi sempre del Monti, del Gozzi, dello Chateaubriand, di Lamartine, di Mad. de Stael, ecc. E di questi ultimi intere pagine in francese».

¹¹ F.S. Malpica, *Manoscritto*, cit., f. 4r. Ora in *Appendice* a S. Pifferi, *La città eterna vista da Napoli*, cit., pp. 221-230.





ondivaghi e vari per forme, finalità e valenza: prosa e poesia occupano uno spazio prevalente, ma anche saggistica varia e romanzi contribuiscono a formare il complesso e stratificato corpus malpichiano in una esuberante molteplicità di testi, non tutti individuati e/o reperibili poiché spesso pubblicati in modalità occasionali, e nell'accumulo della cui menzione, ribadisco, sempre fieramente rivendicata da Malpica, non è nemmeno chiaramente valutabile quale sia stato il ruolo della millanteria dell'autore o il reale portato della stessa¹². Limitatamente a quanto rintracciabile in archivi e biblioteche la produzione malpichiana consta tra le altre cose di una serie di pubblicazioni concernenti raccolte poetiche (*Ore malinconiche: canti*, Napoli 1836; *Religione. Gloria e amore. Canti*, Napoli 1842-43, *Poesie scelte*, Benevento 1841) e miscellanee di prose d'ampio spettro (*Pensieri del tramonto. Prose di Cesare Malpica*, Napoli 1839; *Panorama dell'universo: storia e descrizione di tutti i popoli, delle loro religioni, de' loro usi, de' loro costumi, delle loro arti, della loro industria*, Napoli 1864).

In particolare – ma il discorso è valido anche per le restanti miscellanee e, allargando eccentricamente la questione, per l'intera produzione di Malpica, resa sempre multiforme e priva di un centro identificabile – i citati *Pensieri del tramonto* rendono perfettamente l'idea del vasto spettro di interessi del capuano e il forte legame con la coeva attività giornalistica. Essi sono, infatti, una miscellanea di brevi scritti piuttosto eteroge-

¹² È lo stesso Malpica ad esibire la propria prolificità come un grande titolo di merito, rivendicando l'ampiezza della propria produzione letteraria, sia edita («[...] mille e più articoli di giornale; quattro volumi pe' giovanetti; tre opuscoli; una strenna; quattro volumi di canti; uno di novelle; cinque di viaggi; sei di prose diverse; due di storia; [...]»), che inedita: «Vi offro inediti, due romanzi storici, due volumi di biografie, tre drammi in prosa e uno per musica, un corso di dritto penale, un altro di procedura penale, uno di letteratura italiana, un intero commento (sic) a Dante – trentacinque fatiche, oltre l'improba de' giornali; oltre questa, che raccomando alla vostra ira». C. Malpica, *La Toscana*, cit., p. 9.





nei per stile e molto vari per argomento che spaziano tra letteratura e storia dell'arte, resoconti e memorie di viaggio, racconti e necrologi, saggi brevi e recensioni: scritti inerenti il viaggio di Malpica tra Napoli e Salerno e le conseguenti impressioni, dunque, si mescolano a saggi brevi dedicati alla allora in corso diatriba tra "i Classici ed i Romantici"¹³ o a profili di artisti del calibro di Mattia Preti e Canova o di letterati quali Machiavelli, Foscolo e Byron, così come alcuni racconti si uniscono a delle *Necrologie*, come le chiama lo stesso autore – tra cui è da notare quella dedicata al suo maestro ai tempi dell'università, l'avvocato Francesco Lauria – e addirittura scritti autobiografici come quello posto a chiusura della raccolta e intitolato *Impressioni e rimembranze d'un prigioniero*, in cui Malpica rievoca la poco

¹³ Interessante la posizione "di equilibrio" di Malpica in merito alla querelle tra classicisti e romantici. I primi «dicon roba da trivio tuttociò che non imita questo o quell'altro scrittore: sì che quando scrivi non devi esprimere quel che senti, ma devi pria tòr consiglio da que' ch'essi chiamano fonti del sapere Maestri d'ogni dottrina» e «movendo in colonne serrate fan ventolar le bandiere su cui sta scritto *Omero Virgilio Eschilo Monti Cesarotti Alfieri*»; i secondi rispondono che «le idee son mutate» e «le fonti del bello stanno nel cuore e negli oggetti che ne circondano» e facendo «di berretto a que' Duci [...] dan fiato alle trombe e piantano nel mezzo del campo lo stendardo sul quale si legge *Shakspeare* (sic!), *Romanzo Storico, Adelchi, Canti di Byron, Inni Sacri, Victor Hugo*». Da un lato «odi un canto di pastorelle, un suono d'avene, un belar d'agnelletti, un garrir di pastori», dall'altro ci si ritrova «in mezzo ferètri, cipressi, Croci da Cimiteri, veli funebri, gramaglie, ceri funerei» così che appare lucida ed equa la posizione del capuano quando afferma: «A tanta rovina, pace io grido pace o valorosi. Sol che v'intendiate meglio; e potrete stringervi le destre in segno di concordia – e questa sarà durevole purché una parte si spogli di molti vani prestigi; e l'altra si pieghi ad ascoltare alcune delle vostre regole, che pur son quelle della natura e della verità». C. Malpica, *I Classici ed i Romantici*, in Id., *Pensieri del tramonto. Prose di Cesare Malpica*, Napoli, Tipografia all'insegna del Salvator Rosa, 1839, pp. 38 sg.





chiara vicenda della sua partecipazione ai moti del Cilento¹⁴. Di particolare interesse per ciò che si dirà più avanti è, poi, l'articolo *Manzoni al tribunale di Felice Romani. Discorso d'uno scolare* in cui Malpica risponde all'articolo sui *Promessi Sposi*, invero molto critico e sprezzante, pubblicato dal librettista Felice Romani sul periodico "La Vespa" nel 1827¹⁵. Un testo, come si vedrà più avanti, che dimostra non solo una conoscenza non superficiale delle dinamiche del costituendo romanzo italiano, sia a livello di strutture e modalità narrative così come di dimensione formale, ma anche e soprattutto le riflessioni e l'atteggiamento con cui il capuano si confronterà al momento della elaborazione del suo primo romanzo, programmaticamente definito come "intimo".

Non è dunque casuale che in questa policentrica e sfuggente produzione, un ruolo rilevante venga svolto dalla narrativa d'ampio respiro *sub specie* romanzo, facilmente individuabile nella ultima fase malpichiana e per questo ricollegabile alla progressiva affermazione che il romanzo ebbe in Italia nella prima metà del secolo XIX. Accanto al presente *Una vedova e un mistero* – sottotitolo "Storia del secolo XIX narrata e imitata da C. Malpica", pubblicato a Napoli nel 1846 presso lo "Stabilimento della Minerva Sebezia" – compare almeno un altro romanzo, ovvero *L'ultimo de' Savelli. Storia del secolo XVI, raccontata da C. Malpica*, che vide la luce postumo, sempre a Napoli, nel 1850, due anni dopo la morte di Malpica avvenuta il 12 dicem-

¹⁴ Per la ricostruzione della vicenda che vide arrestato, imprigionato e poi assolto previa delazione il capuano, rimando a P. Casertano, *Spigolature malpichiane*, cit., pp. 33 sgg.; S. Genoino, *Cesare Malpica nell'ambiente romantico* (...), cit., pp. 8 sgg., oltre che al già citato capitolo iniziale di *La città eterna vista da Napoli* in cui tento di ricostruire la vicenda che portò all'abbandono della carriera forense e l'inizio di quella giornalistico-letteraria.

¹⁵ F. Romani, *I Promessi Sposi di A. Manzoni*, in "La Vespa", 1827, fasc. I, pp. 17-20; fasc. II, pp. 38-43; fasc. III, pp. 96-103. In seguito stampato come *Critica del Romanzo di Manzoni "I Promessi Sposi" fatta da Felice Romani*, Piacenza, Tedeschi, 1880.





bre del 1848. Accanto a questi due romanzi ve ne sarebbe anche un terzo per cui il condizionale è d'obbligo, dato che al momento ci si può basare soltanto su ciò che il fratello Francesco Saverio Malpica riportò in un manoscritto apologetico scritto post-mortem e ora disponibile in appendice a un mio lavoro su Malpica e Roma. *Bianca da Salerno*, questo il titolo del testo narrativo indicato sempre dallo stesso Francesco Saverio come un "romanzo storico" apparve a puntate sul citato «Spettatore Napoletano», ma non si è stati in grado al momento di ricostruirne né la collocazione, né tanto meno genesi e sviluppo¹⁶; il riferimento al "romanzo storico" può far pensare, sempre col beneficio del dubbio, che per tematiche e stile non si distaccasse molto da *L'ultimo de' Savelli*, anch'esso definito come "storia del secolo XVI"¹⁷.

Su tutt'altri lidi si muove invece il qui presente *Una vedova e un mistero*. Romanzo "intimo" lo definisce *en passant* il suo autore celando la definizione, così come altre riflessioni, osservazioni e prese di posizione all'interno del testo¹⁸, esattamente

¹⁶ Cfr. G. Addeo, *Lo «Spettatore Napoletano» (con appendice)*, in «Critica Letteraria», XXII, 84, 1994, pp. 509-549.

¹⁷ «E mentr'ei tal cose scrivea con infaticabile lena – come per sollievo, scrivea cinque drammi, rimasti inediti; dava vita ad un altro foglio letterario; dava articoli ad altri fogli; scrivea un intero commento a Dante; dava lezioni di Diritto Penale e di Letteratura Italiana; imprendeva a pubblicare un suo romanzo storico – *Bianca da Salerno*; altro romanzo storico scrivea, or ora pubblicato – *L'ultimo dei Savelli*. E poi pubblicava a dispense il *Panorama dell'Universo*, storia di tutti i popoli. Già tre volumi son di pubblica ragione». Cfr. F.S. Malpica, *Manoscritto*, cit., f. 4r., ora in *Appendice* a S. Pifferi, *La città eterna vista da Napoli*, cit., p. 229.

¹⁸ Un esempio su tutti è fornito dal capitolo posto in apertura a *Venti giorni in Roma*, primo resoconto di viaggio relativo a Roma. In *Un articolo senza titolo*, Malpica crea una sorta di idolo polemico criticando l'utilità delle guide alla visita della Città Eterna, tentando di celare la sua volontà di scrivere proprio una guida di Roma. Rimando a S. Pifferi, *La Città Eterna vista da Napoli*, cit. in partico-





come spesso avveniva nei testi odepóricos. Nel caso specifico del capitolo introduttivo del romanzo, esso è rappresentativo di tale procedere. Ad esempio, utilizzando l'escamotage classico dell'editore di un testo "trovato", Malpica gioca di specchio tra autore reale, implicito e finzione narrativa: diviene autore implicito di un testo (e di una "storia") a lui consegnato da un personaggio di finzione e innominato – un «vecchio ufficiale francese»¹⁹ – incontrato proprio in quel capitolo proemiale e sul quale, reale autore onnisciente della narrazione, il Malpica autore implicito si sovrappone quasi totalmente tanto da rendere praticamente indistinguibile il narratore come elemento extradiegetico (Malpica stesso) o allodiegetico ("l'ufficiale" francese). Un capitolo, quello introduttivo, segnatamente lasciato senza titolazione e scritto in corsivo per distanziarlo anche visivamente dal resto del romanzo e rimarcare, così, non tanto la funzione proemiale, quanto l'estraneità rispetto alla narrazione vera e propria e, insieme, l'aspetto "teorico", di riflessione e di contestualizzazione dell'oggetto romanzo: quasi fosse una sorta di cornice all'interno della quale collocare la vicenda di finzione vera e propria e in cui l'attenzione e la centralità della "narrazione" (perché pur sempre di dialogo "di finzione" si tratta) sono focalizzate sulla codifica del genere romanzo. Questione, quest'ultima, a quell'altezza temporale ancora aperta e discussa, sia per le finalità "pedagogiche", che per le modalità "costitutive", stretta com'era tra le due "mitologie", quella dell'io e quella della sto-

lare il capitolo terzo *Tra libro di impressioni e (non)guida di Roma: i Venti giorni in Roma*, pp. 105-145, e a S. Pifferi, *Introduzione a C. Malpica, Venti giorni in Roma*, cit., pp. IX-XXXVII.

¹⁹ «Alto, magro, con due mustacchi bianchi sì che pareano incipriati, sì lunghi e torti in giù, che pareano chiudere il mento fra due parentesi, rubicondo, con un par d'occhi grigi e scintillanti, ritto della persona non ostante i suoi settant'anni, a mostrare com'ei fosse uom di coraggio e di risolutezza, non avea mestieri della stella de' prodi, che gli fregiava il petto». C. Malpica, *Una vedova e un mistero*, a c. di S. Pifferi, Viterbo, Sette Città, 2017, pp. 55 sg.





ria²⁰ – ovvero tra l'interesse per una storia di vita contemporanea e il rifugio/fuga nel passato – che ne segneranno le prime acquisizioni critiche, con il foscoliano *Ortis* e il manzoniano *Promessi Sposi* a rappresentarne i due estremi formali²¹.

Il dialogo ha luogo «sul cassero d'un piroscifo» diretto da Napoli a Livorno mentre è al largo delle coste toscane, in un palese cortocircuito tra finzione (il romanzo che si va a “presentare”), esperienza reale di viaggio (il transito territoriale che nel 1846 lo portò da Napoli a Livorno) e scrittura odeporica (la resa scrittoria di quel viaggio reale affidata al testo *La Toscana*,

²⁰ Riprendendo le parole di Tellini, «due essenziali elementi di legittimità (il sublime del pathos eroico e l'autorità del vero documentato) a cui il nuovo genere ha dovuto fare ricorso per guadagnarsi diritto di cittadinanza in un paese di antica e nobile vocazione classicistica, abituato ad assegnare il territorio dell'invenzione fantastica alla poesia e quello della realtà storica alla narrazione in prosa». G. Tellini, *Il romanzo italiano dell'Ottocento e Novecento*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, p. 3.

²¹ Per il romanzo pre-Ottocentesco, cfr. A. Asor Rosa, *La narrativa italiana del Seicento*, in *Letteratura Italiana*, a cura di A. Asor Rosa, vol. III, *Le forme del testo*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 715-757 (che a sua volta rimanda a M. Capucci, *La prosa narrativa*, in C. Jannaco, *Il Seicento*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 1973, pp. 475-536 – per la “classificazione” dei «diversi orientamenti del romanzo secentesco in quattro grandi gruppi, che sono: 1) romanzo moralistico e religioso; 2) romanzo politico e storico; 3) romanzo fantastico; 4) romanzo di costume»); *La riflessione sul romanzo nell'Europa del Settecento*, a c. di R. Loretelli, U.M. Olivieri, Roma, FrancoAngeli, 2005; L. Clerici, *Il romanzo italiano del Settecento. Il caso Chiari*, Venezia, Marsilio, 1997, ma cfr. anche A. Marchi, *Dovuto all'abate Chiari. Appunti sul romanzo nel Settecento italiano*, Parma, Zara, 1982. Per una analisi, invece, in controtendenza e incentrata sulla “anomalia” del romanzesco italiano dell'Ottocento, in cui a mancare è una forte, codificata e ben identificabile tradizione romanzesca intervallata soltanto da sporadiche e grandiose eccezioni, rimando a A. Asor Rosa, *La storia del romanzo italiano? Naturalmente, una storia “anomala”*, in *Il romanzo*, vol. III, *Storia e geografia*, a cura di F. Moretti, Torino, Einaudi, 2002, pp. 256-306.





l'Umbria e la Magna Grecia)²² che è un'altra delle caratteristiche dell'approccio "narrativo" malpichiano. Il fittizio incontro avviene in maniera del tutto casuale ma viene costruito in maniera tale da esporre al lettore, a cui il capuano si rivolge in maniera allocutoria in più di una circostanza proprio come fosse un autore onnisciente, alcune generiche riflessioni sul romanzo italiano e, al tempo stesso, contestualizzare questa sua prima opera narrativa all'interno di quel segmento della letteratura italiana che alla metà del secolo XIX è ormai sulla via della consacrazione ufficiale. Quelle malpichiane sono riflessioni ad ampio spettro che toccano alcuni ambiti specifici e piuttosto dibattuti al tempo, quali le modalità, le finalità, l'esecuzione, addirittura la ricezione del pubblico²³, ecc. e che si risolvono in critiche piuttosto circostanziate sulle modalità e sul successo di un determinato tipo di romanzo a quel tempo piuttosto in voga tra gli autori e baciato da una fortuna insieme editoriale e critica: il romanzo storico²⁴. Una tipologia di romanzo che, nel 1846 anno di pubblicazione di *Una vedova e un mistero*, ha già

²² Cfr. C. Malpica, *La Toscana, l'Umbria e la Magna Grecia*, cit., testo per cui rimando al più volte citato *La città eterna vista da Napoli*.

²³ Di interesse soprattutto per il rapporto tra diffusione del romanzo e ricezione del pubblico A. Cadioli, *La storia finta. Il romanzo e i suoi lettori nei dibattiti di primo Ottocento*, Milano, Il Saggiatore, 2001 e la bibliografia citata.

²⁴ Sull'argomento la bibliografia è realmente sterminata, perciò mi limito a segnalare qualche testo (e, ovviamente, le rispettive bibliografie) classico e qualche ultima acquisizione che copra l'arco temporale più recente delle ricerche sul romanzo storico. Cfr. G. Lukacs, *Il romanzo storico*, introduzione di C. Cases, Torino, Einaudi, 1970; G. Petrocchi, *Il romanzo storico dell'Ottocento italiano*, Torino, Eri, 1967; Q. Marini, *La diffusione del romanzo storico*, in *Storia della letteratura italiana*, VII, *Il primo Ottocento*, Roma, Salerno, 1998, pp. 839-853; M. Ganeri, *Il romanzo storico in Italia. Il dibattito critico dalle origini al postmoderno*, Lecce, Manni, 1999; Wu Ming 2, *Utile per Iscopo? La funzione del romanzo storico in una società di retromaniaci*, Rimini, Guaraldi, 2014.





raggiunto il suo zenit creativo – se non addirittura iniziato la sua parabola discendente – con la doppia versione dei *Promessi Sposi* manzoniani ma che proprio per questo, in particolar modo per il florilegio di testi simili ma di qualità decisamente inferiore prodotti in quei decenni²⁵, viene considerato come figlio di un atteggiamento superficiale e non approfondito nei confronti dell'esistente e della contemporaneità. Limitandosi, cioè, a “guardare” la società e «vedendola sì tranquilla per sì lunga pace, dicono [*i romanzieri*]: i tempi non menan che quiete», dimenticando «quanti fenomeni morali, quanta lotta di passioni, qual contrasto di affetti, quanti fatti viziosi, quanti tratti di virtù, quant'odio, quanto amore» si agitano al di sotto delle apparenze. Un atteggiamento che, nell'ottica dell'autore, porta i romanzieri a ricorrere non soltanto al passato,

ma al passato remotissimo. Là è la vita che merita di esser ritratta, dicono; là è la sorgente inesausta delle forti passioni, de' grandi pensieri, de' memorandi avvenimenti. Quelli erano tempo da giganti, la nostra è età di gelo, età di pigmei, età di cenci, e di miserie. E vi tiran su gli uomini armati di ferro, le passioni di ferro, gli avvenimenti cominciati, e finiti col ferro. A sentirli non v'ha altra storia dilettevole tranne quella che si svolge a colpi di lancia, e di stocco; sola catastrofe gloriosa la morte col laccio sulle forche.

Un guardare al passato remoto che rifugge non tanto la

²⁵ Rimando a G. Tellini, *Il romanzo italiano (...)*, cit., in particolare il capitolo II “Dall'io alla storia”. Oltre a evidenziare come «gli anni opachi della Restaurazione» fossero «terreno fertile per il romanzo della retrospettiva storica, dell'appressamento indiretto all'oggi attraverso il ritorno al passato», soluzione «anche imposta dalle circostanze della realtà politica», Tellini elenca decine e decine di titoli francamente prescindibili ma che rendono l'idea della “moda” del romanzo di ambientazione storica (pp. 30-31). Sull'argomento, per una ricognizione puntuale e attenta sul romanzo storico italiano nel periodo tra il 1827 e il 1838, rimando a A. Zangrandi, *Lingua e racconto nel romanzo storico italiano*, Padova, Esedra, 2002.





complessità quanto la stessa esistenza della contemporaneità (e, di conseguenza, il suo utilizzo come elemento narrativo), impedendo in sostanza l'emergere di un romanzo definito, nell'ottica malpichiana, "intimo", la cui descrizione si oppone apertamente a quella «tendenziale archeologia del passato»²⁶ rappresentata dal romanzo storico e rievoca, invece, apertamente il "romanzo di vita contemporanea" di matrice foscoliano-ortisiana. Quel romanzo, cioè, «che colpisce la società esistente in flagranza e la descrive; il romanzo che esamina gli affetti degli uomini attuali e li ritrae quel romanzo che si adatta a tutte le intelligenze, e può esser letto da ognuno non è nato ancora, e non nascerà finché voi vi ostinerete... – A guardar solo alla superficie del mare!». La ragione di questo "ostracismo" è evidente, stando all'ottica malpichiana:

I Romanzieri non esaminando che il medio Evo – che si lusingano d'aver compreso – chiamano storia quella solamente in cui appaiono i tornei, gli uomini col cimiero, i trovatori, i castelli merlati, gli abiti a ricami di oro, e che so io, come se le nostre contradanze, i nostri cappelli, i nostri poeti, le nostre case, i nostri abiti a coda di rondine non fossero storici anch'essi! quasiché l'andar noi da Napoli a Livorno, il trovarci a veggente dell'Elba, e il conoscerci qui, su la poppa di una nave, non fosse anch'essa una storia!²⁷

Altrettanto evidente è come questa idee non siano affatto distanti dalle riflessioni in cui un Foscolo ormai esule in Inghilterra auspicava l'uso del metodo "Scottiano" finalizzato però a «descrivere i nostri contemporanei e viventi», affrontando letterariamente «i sentimenti caratteristici, la maniera di pensare e i cambiamenti nelle virtù, vizi, follie, letteratura, religione politi-

²⁶ «Il romanzo, come più tardi avrebbe teorizzato Bachtin, accoglie geneticamente l'incompletezza fluida del presente e la proietta sulle vicende dei singoli». M. Palumbo, *Il romanzo italiano da Foscolo a Svevo*, Roma, Carocci, 2007, p. 25.

²⁷ C. Malpica, *Una vedova e un mistero*, cit., p. 58.





ca e passioni, come prodotti del nostro movimentato secolo»²⁸. Quegli auspici, dopotutto, erano già presenti *in nuce* nell'orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, in cui Foscolo sosteneva – e qui è facile ricollegarsi alla questione “morale” del neonato romanzo²⁹ – che «la letteratura deve, se non altro, nutrire le meno nocive [*il riferimento è alle passioni*, n.d.A.], dipingere le opinioni, gli usi e le sembianze de' giorni presenti, ed ammaestrare con la storia delle famiglie»³⁰.

Dopotutto, nella malpichiana rivendicazione di un romanzo che analizzasse la contemporaneità, possibilmente con finalità dilettevoli ma più possibile educative³¹, e nella evidente e consequenziale contrapposizione tra ricorso al passato e analisi del presente come ideale terreno di indagine³², riemergono chia-

²⁸ U. Foscolo, *Opere*, t. II, a c. di F. Gavazzeni, Milano-Napoli, Ricciardi, p. 2165.

²⁹ Cfr. E. Ghidetti, *Romanzo e storia letteraria nel primo Ottocento*, in *Teorie del romanzo nel primo Ottocento*, a c. di R. Brusagli e R. Turchi, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 221-241.

³⁰ Entrando sempre più nella accennata questione “morale”, Foscolo così prosegue evidenziando però sempre quella corrispondenza col presente da trattare nelle opere “romanzesche”: «Secondate i cuori palpitanti de' giovinetti e delle fanciulle, assuefateli, finché sono creduli ed innocenti, a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti ne' libri, a cercare il bello ed il vero morale: le illusioni de' vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l'età; ma il calore con cui cominciarono ad istruire, spirerà continuo ne' petti». U. Foscolo, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura. Orazione*, a cura di E. Neppi, Firenze, Olschki, 2005, p. 146.

³¹ Per l'impegno educativo, specialmente nei confronti dei più giovani, affidato alla letteratura, rimando al mio S. Pifferi, *La città eterna vista da Napoli*, cit., in particolare al più volte citato capitolo *I Il viaggiatore e il poligrafo*, pp. 7-55.

³² «Al romanzo è delegata in prima istanza una funzione di mimesi storica: cioè di restituzione integrale di un'epoca, con la sua identità psicologica, le convenzioni politiche, la violenza dei conflitti, la mutazione delle passioni. In senso proprio, il romanzo riguarda





ramente, spesso anche nella terminologia utilizzata (le “armature degli antichi cavalieri” come metafora del “misero fasto” del romanzo italiano contemporaneo, ad esempio), le considerazioni che Foscolo aveva affidato, all’altezza dell’*editio princeps* dell’*Ortis*, alla risposta al *Saggio di novelle di Luigi Sanvitale, parmigiano*³³:

Il romanziere – scrive Foscolo – dipinge le opinioni, gli usi e per così dire gli atti e le fisionomie delle persone, ove lo storico né deve sempre né può dipingerle perché non può sempre vederle: insomma la storia dipinge le nazioni e le loro forme, il romanziere dipinge le famiglie e i loro casi; la storia notomizza la mente de’ pochi che governano, il romanziere notomizza il cuore della pluralità che serve. La storia insegna la politica alle anime forti ed agl’ingegni astratti; il romanziere insegna la morale a quella classe di persone che serve al governo ed indirettamente comanda alla plebe³⁴.

È una corrispondenza evidentemente stretta quella che si ha accostando le riflessioni malpichiane a quelle foscoliane³⁵, sep-

direttamente la contemporaneità. Non racconta la vita del passato, ma affonda le radici nel tempo storico che lo ha generato». M. Palumbo, *Il romanzo italiano...*, cit., p. 24.

³³ L. Sanvitale, *Saggio di novelle di Luigi Sanvitale parmigiano*, Parma, co’ tipi bodoniani, 1803.

³⁴ U. Foscolo, *Saggio di novelle di Luigi Sanvitale, parmigiano* (1803), in *Opere*, Edizione Nazionale, vol. VI: *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972, pp. 263-264.

³⁵ In realtà, Malpica si distacca dal modello ortisiano ma non come procedimento analitico del presente, quanto per finalità contenutistiche in evidente contrasto con la forte impostazione cattolica di Malpica: «Quel fervido ingegno di Foscolo volle spingere un passo in un nuovo sentiero. Ma non fece che ricalcar le orme di Goethe; e mancò il suo fine incarnando nel suo lavoro il desolante il terribile principio: essere il suicidio il solo rimedio ai sommi mali». C. Malpica, *Manzoni al tribunale di Felice Romani. Discorso d’uno scolare*, in *Pensieri del Tramonto. Prose di Cesare Malpica*, Napo-





pur le prime mai arrivano a essere espote in forme così rigide o intransigenti³⁶. Rimandando alla concezione foscoliana di romanzo come mezzo di indagine documentaria sul presente, e cioè a una modalità testuale che debba indagare e mostrare «i costumi de' propri tempi, gli aneddoti de' loro governi, gli usi, le feste, gli idiomi, gli abbigliamenti propri alle loro città»³⁷ per di-

li, Tipografia all'insegna del Salvator Rosa, 1839, pp. 53-60. Ora in *Appendice* a questa edizione, pp. 43-50.

³⁶ È comprensibile la rigidità dell'atteggiamento foscoliano, soprattutto se si considera il livello e la considerazione del romanzo in Italia prima dell'*Ortis*. Così scrive Foscolo stesso nel *Saggio sulla letteratura italiana contemporanea*, apparso in Inghilterra nel 1818: «Centinaia di romanzi, dal Chiari e dal Piazza e da altri mediocri scrittori si erano pubblicati per la delizia dei lettori volgari, mentre ai lettori di gusto più raffinato non soccorreva altro che il romanzo straniero». U. Foscolo, *Saggio sulla letteratura italiana contemporanea*, in *Opere*, a cura di F. Gavazzoni, t. 2., Milano-Napoli, Ricciardi, 1981, p. 1527. Dopotutto già l'anno precedente, nella *Notizia Bibliografica* allegata all'edizione zurighese dell'*Ortis*, così evidenziava il proprio pensiero: «A chi scrive e più agevole, siccome anche più grato a chi legge, il romanzo tessuto di complicate vicende, vario di caratteri e dilettevole per inaspettate catastrofi espote con brio, con passione e con eleganza [...]. Invece la difficoltà di lasciare da parte le avventure meravigliose e i molti accidenti, e contentarsi di assai pochi e ordinari, a fine di agitare e sviscerare per mezzo di questi un solo carattere umano e di richiamare per tutto il corso d'un volume i lettori sovr'esso, e malagevolissima a esercitarsi». Id., *Notizia bibliografica*, in *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1970, p. 490.

³⁷ U. Foscolo, *Saggio di novelle di Luigi Sanvitale*, cit., p. 263. Per uno sguardo sulla produzione di romanzi del '700 rimando a L. Clerici, *Il romanzo italiano del Settecento. Il caso Chiari*, Venezia, Marsilio, 1997. Si noti la ripresa malpichiana della figura retorica dell'accumulo, caratteristica evidente in molti dei suoi scritti ma che nell'introduzione al romanzo diventa chiaro rimando a Foscolo: «[...] chiamano storia quella solamente in cui appariscono i tornei, gli uomini col cimiero, i trovatori, i castelli merlati, gli abiti a ricami di oro, e che so io, come se le nostre contradanze, i nostri cappelli, i nostri poeti, le nostre case, i nostri abiti a coda di



stanzarsi dalla Storia, cui spetta l'analisi delle «nazioni e le loro forme» e che viene concepita come argomento non adatto a essere trattato nel nascente romanzo, è facile intuire la prospettiva con cui Malpica impronta teoricamente il proprio romanzo; forse addirittura anticipando, in maniera del tutto inconsapevole – il dubbio è legittimo mancando del tutto riferimenti teorici o programmatici in questo senso negli scritti anche privati del capuano – certe dinamiche tipologiche post-romanzo storico che prenderanno piede dagli anni '60. Elaborare, cioè, una istantanea di una determinata società umana, in un determinato momento storico, in un determinato luogo fisico – cosa non difficile quest'ultima, se si considera l'impianto e l'approccio del Malpica “narratore” di viaggi in relazione a quella Roma che sarà la vera protagonista in incognito del romanzo – e mettere in evidenza i legami, i rapporti, le “storie” intercorse tra i partecipanti di quella “società umana” in sedicesimo e finalizzando il tutto a una sorta di esemplare insegnamento morale che dallo specifico arrivi all'universale. Così facendo, il capuano giungerà a una ossimorica, ma neanche troppo paradossale fusione dell'analisi della contemporaneità ma inquadrata e “storicizzata”, resa viva e realmente “verosimile” alla maniera del romanzo storico manzoniano (non scottiano, si noti bene), come indica nel citato *Manzoni al tribunale di Felice Romani*³⁸:

rondine non fossero storici anch'essi». C. Malpica, *Una vedova e un mistero*, cit., p. 58.

³⁸ Malpica sembra avere ben chiaro la linea di sviluppo del romanzo italiano moderno e il distacco tra questa nuova forma e quelli passati, volenti o nolenti rappresentati dall'abate Chiari: «E certo che ad un uomo come Manzoni non era difficile porre nell'opera qualche fantasmagoria da Novelliere. Oh! ciò sa farlo ogni cantastorie... sa farlo anche Felice Romani. Adunque cessi d'intronarci le orecchie con quel continuo paragone tra Walter Scott o l'autor nostro. Vada ad intrattenere i seguaci del Chiari, e tutto quel gregge senile che non sa scrivere una linea senza imitare gli altri. Noi abbiamo altri principi...». C. Malpica, *Manzoni al tribunale di Felice Romani*, cit., pp. 48 sg.

[...] il Romanzo qual voi lo ideate [riferito a Felice Romani, n.d.A], e quale sa percepirsi dal vostro smisurato ingegno, esprimea astrazioni personificate, o se s'avventurava a pingere l'uomo reale, era strozzato da leggi arbitrarie grettamente intese ed applicate, lo pingea per frazioni e incompiuto; non avea nessun colorito locale, nessun indizio de' costumi particolari del popolo o dell'epoca, nessun quadro delle passioni, delle credenze, de' vizi, e delle virtù contemporanee³⁹.

Proprio questo articolo è un valido supporto per comprendere l'atteggiamento malpichiano, in apparenza ambiguo nel suo appoggiare le rivendicazioni che furono di Foscolo, sminuire il romanzo storico che allora andava per la maggiore per, infine, difendere Manzoni e tentare una sorta di "sunto" delle due modalità fondanti del romanzo italiano d'inizio 800, per non dire, addirittura, della via del romanzo storico tentata nella sua ultima prova letteraria, il citato *L'ultimo de' Savelli. Storia del secolo XVI*.

Scorrendo la risposta a Romani, ci si rende conto di come i *Promessi Sposi* siano considerati dal capuano «ad un tempo un romanzo Storico e descrittivo. Storico quando narra fatti che in quella data epoca avvenivano; descrittivo quando rappresenta i luoghi, i costumi, le leggi, le ribalderie, le oppressioni del tempo di cui tratta»⁴⁰. Oppure di come Malpica supporti la scelta dei protagonisti del romanzo di Manzoni, invero innovativa e per questo infelicamente attaccata da un Romani evidentemente ancorato a un sistema di pensiero ormai vecchio per l'ottica del "romantico" Malpica:

Sta a vedere che per interessare si dee nascere in un palazzo, aver de' cocchi, e vestir di stoffa finissima: e che i malanni de' poverelli van riguardati come quelli de' cani senza padrone o peggio anco-

³⁹ *Ibid.*, p. 50.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 46.

ra! Sta a vedere che per interessare deesi aver nome D. Properzio e D. Brigida! E voi scrivete tali cose in questo Secolo!⁴¹.

Infine, di come sia proprio la questione morale il perno che permette al capuano di mettere in atto, in narrativa, ciò che nella sua lunga attività giornalistica ha sempre ricercato, ovvero l'educazione e l'insegnamento:

[...] il ridestar fatti veri, dipinger caratteri di personaggi che stettero giù sulla scena del mondo, è produrre una doppia utilità, è mirare ad un doppio scopo, è istruire i popoli delle virtù e de' vizi de' loro padri, è una lezione di morale invincibile perché fondata sulla verità e sull'esempio⁴².

In altri passaggi, altrettanto polemici, sembrano riecheggiare, ma applicate al corpo vivo del nascente romanzo, le diatribe avute con la scuola purista rappresentata dal marchese Basilio Puoti (1782-1847) legata a un classicismo di stampo illuminista cui la "scuola romantica" dei vari Malpica, De Lauzieres, Valentini⁴³, ecc. si oppose strenuamente anche se asetticamente⁴⁴:

⁴¹ *Ivi.*

⁴² *Ibid.*, p. 45.

⁴³ De Sanctis parla del movimento di giovani nato verso la fine della prima metà dell'Ottocento come di «qualcosa di non ancora formato, ma d'inquieto, che resiste al classicismo, e poi diventerà una scuola, la scuola del Malpica, del Valentini e di altri». F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, vol. XI, *La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli*, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro, Torino 1972, p. 77.

⁴⁴ A Napoli «se vi furono influenze romantiche, se non si poté non respirare la nuova atmosfera psicologica ed intellettuale, mancò una vera e propria rivoluzione romantica, o, meglio, il romanticismo non esplicò quella azione rivoluzionaria che compì altrove». M. Sansone, *La letteratura a Napoli dal 1800 al 1860*, in *Storia di Napoli*, vol. IX, Napoli 1972, p. 299.



E guardate qual'è la prima scoperta che annunzia [*riferito a Romani*, n.d.A]. Che il romanzo storico è più antico del brodetto! – ma, fratelli miei, anche l'uom del trivio, che ogni dì ci assorda coi suoi urli conosce questa peregrina novità del Romani. Ma che il Romanzo Storico sia un *aborto* una *bastarda leggenda*, appartenga al *falso genere*; e che buoni sieno invece quelli che non curandosi della storia pongon mente solo ad immaginar fatti non veri, e caratteri ideali, è tale pensiero da voler esser rafforzato da ragioni evidenti, e non esser gittato sulla carta come il responso d'un Oracolo⁴⁵.

Non è, dunque, difficile intravedere in queste considerazioni “programmatiche” affidate da Malpica alla finzione narrativa – ma, come detto, anche nei lavori saggistici come il citato articolo in difesa del romanzo storico manzoniano – l'onda lunga delle riflessioni, ma anche e soprattutto dei dibattiti e delle polemiche che, sin dalle sue prime formulazioni teorico-critiche, accompagnarono la comparsa del romanzo in Italia sia internamente che esternamente al sistema letteratura. Ovvero oscillando tra gli estremi tematico-constitutivi delle citate “indagini sull'io” o del “rifugio nel passato”, così come incentrandosi sugli utilizzi e le finalità, sempre in bilico tra la ricerca del diletto o dell'utilità per l'educazione del lettore o, ancora, riflettendo sulla contrapposizione tra vizio e virtù come elementi discriminanti per una o per l'altra fazione.

Per quanto derivative o addirittura, per certi versi, ingenuie e nonostante un tono sempre molto acceso, enfaticizzato e sopra le righe che è tipico dello scrittore capuano, dunque, queste riflessioni ci forniscono nuove indicazioni sul ruolo di Malpica nell'allora panorama letterario e culturale non solo napoletano e sulle sue ambizioni. Ad esempio, limitandoci all'ambito narrativo *sub specie* romanzo, ci dicono di un Malpica in grado di inserirsi in un dibattito al tempo ancora in fieri, anzi, prossimo a essere riattivato proprio dalla pubblicazione del saggio man-

⁴⁵ C. Malpica, *Manzoni al tribunale di Felice Romani*, cit., p. 45.



zoniano *Del romanzo storico e in genere, dei componimenti misti di storia e invenzione*⁴⁶, anticipandone – mi riferisco al dibattito culturale, non ovviamente alle riflessioni di Manzoni che sappiamo essere di molto precedenti la data di effettiva stampa – alcune tendenze come quelle che Carlo Tenca avrebbe affidato alle pagine del “Crepuscolo” solo nel 1850, quando si appellava ai letterati italiani del tempo affinché proseguissero esattamente su quella linea di “romanzo storico contemporaneo”, in quanto al romanzo spettava la più finita e perfetta rappresentazione della modernità letteraria e la conseguente restituzione integrale di un’epoca⁴⁷.

Insomma, siamo lontani, e non solo cronologicamente, dalla piega che il romanzo italiano prenderà nei decenni immediatamente successivi alla chiusura dell’illusione “storica”, quando assumerà nuovamente quale elemento fondante la storia di vita contemporanea, deprivata però dell’impianto eroico-prometeico tipica dell’*Ortis* e affrontata con una prospettiva da “analisi storica” – mi si passi la definizione – della contemporaneità, come avverrà ad esempio sul finire dei ’50 (anche se la pubblicazione avverrà solo un decennio dopo) con le *Confessioni* di Nievo; ma un tentativo di “medietà”, dai risultati invero non eccelsi come già detto, viene già attuato in questo primo romanzo da Malpica, coi mezzi e le possibilità ovviamente a disposizione di un intellettuale autodidatta, molto entusiasta e forse eccessivamente prolifico e privo di autocensure, cresciuto in quel vuoto intellettuale post-rivoluzione napoletana che ne segna per forza di cose sviluppi e risultati.

⁴⁶ A. Manzoni, *Del romanzo storico e, in genere, de’ componimenti misti di storia e d’invenzione*, a c. di Fabio Danelon, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000 (Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, vol. 14)

⁴⁷ C. Tenca, *Del romanzo storico. Discorso inedito di Alessandro Manzoni*, in “Il Crepuscolo”, 40, 1850, ora in *Saggi critici di una storia della letteratura italiana e altri scritti*, a cura di Gianluigi Berardi, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 89 ssg.



Tornando al romanzo, il testo è organizzato secondo uno sviluppo tipico del Malpica prosatore e nello specifico narratore di viaggio. Una frantumazione della narrazione che distribuisce la stessa su molti capitoli brevi, diciotto per l'esattezza, vari per dimensione – dalla singola pagina del capitolo XVI si arriva alle 25 pagine del capitolo VII, per dire di una disomogeneità narrativa che fa il paio con quella scansione “umorale” che contraddistingueva l'odeporica malpichiana – e stile narrativo, esposti seguendo lo sviluppo cronologico delle vicende narrate e filtrati attraverso l'occhio “complice” di uno spettatore fittiziamente presente sulla scena⁴⁸ ma al tempo stesso agente in modalità da narratore onnisciente che strizza più volte l'occhio, appellandosi in maniera allocutoria, al lettore.

Questi 18 capitoli si vanno ad unire al citato testo senza titolo che funge da cornice e insieme sorta di preambolo più teorico che circostanziale, e a un prologo in cui a parlare è già il narratore interno alla vicenda ma in cui si ritrovano molti tratti caratteristici della prosa di Malpica, specie se, bisogna ripetersi, *sub specie* odeporica. Se la funzione principale del brano è quella di collocare la vicenda, contestualizzando le vicende che si svilupperanno e introducendo gli attori principali della favola, a venire posti in evidenza sono alcuni *topoi* malpichiani rintracciabili nello specifico negli scritti di matrice odeporica relativi a Roma, ma ricollegabili ad alcune linee direttrici che tagliano trasversalmente tutto l'operato del capuano, sia per ciò che riguarda le pubblicazioni periodiche che i volumi miscelanei (prosa descrittiva o morale, versi, odeporica, memorialistica).

In primo luogo, la passione per la storia antica, in particolare per quella legata alla grandezza della Città Eterna: sia quella

⁴⁸ È lo stesso “uffiziale francese” autore del testo poi fintamente tradotto da Malpica a ribadire, nel citato capitolo senza titolo: «Fui presente alle cose che narro, sebben non visto, ed è inutile dirvi il perché. Conosco quasi tutti i personaggi che descrivo, né monta sapere il come». C. Malpica, *Una vedova e un mistero*, cit., p. 58.





della Roma culturale, spesso percepita dal capuano come una specie di distorsione ottica che, in controtendenza alle linee della critica, la rende ai suoi occhi culturalmente attiva, viva e cosmopolita⁴⁹; sia quella della Roma cristiana prima ancora che cattolica, continuamente utilizzata per contrappuntare le vicende della finzione narrativa. Poi l'educazione ai valori morali e, più in generale, una predilezione per la funzione pedagogica ed esemplare della letteratura anche ricreativa che molto probabilmente proviene, come detto, dalla tarda attività giornalistica del capuano e che, vale la pena ricordarlo ancora, nel primo ventennio abbondante dell'Ottocento aveva rappresentato uno dei discrimini con cui il sistema-letteratura si era posto di fronte all'emergere del nuovo genere narrativo⁵⁰.

Nello stesso modo è possibile rintracciare all'interno del romanzo alcune traiettorie tipiche della prosa malpichiana. Innan-

⁴⁹ A onor del vero, la storiografia moderna sta rivalutando la situazione culturale della Roma del primo Ottocento, mostrando come essa abbia delle articolazioni interne non prive di interesse e come essa non sia ridicibile, secondo uno schema interpretativo tradizionale, esclusivamente all'antiquaria. Comunque, quali che ne siano le motivazioni, ciò che spesso Malpica riporta stride molto con la diffusa immagine di una città culturalmente misera, passatista, incapace di rinnovarsi, irrimediabilmente tagliata fuori dai grandi movimenti di idee. Cfr. per esempio gli atti del convegno *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, a cura di A.L. Bonella, A. Pompeo, M.I. Denso, Roma, Herder, 1997.

⁵⁰ Riprendo da Tellini un passaggio relativo all'impegno di un giovane Berchet nel "rivalutare" le doti morali del romanzo, osteggiato in quanto «dipinge la "virtù" in una luce di inverosimile eccezionalità e il "vizio", viceversa, in una luce di amabile seduzione». G. Tellini, *Il romanzo italiano (...)*, cit., p. 19, in cui si riprendono le parole affidate dal traduttore Berchet al *Commiato del traduttore*, inserito nella prima stampa (per l'editore Destefanis, Milano 1809, oramai introvabile) del *Curato di Wakefield*, romanzo di Goldsmith esaltato in quanto «esempio che si oppone al malcostume corrente, in quanto opera dilettevole e morigerata, perciò socialmente utile».



zitutto il continuo ricorso ad una pluralità di registri stilistici, modalità narrative e tipologie scritte – dal greve al comico, passando per l'enfasi retorica, così come a venire utilizzati sono il dialogo, la prosa descrittiva, la saggistica di matrice storico-religiosa, ecc. – che validano le ricordate critiche desanctisiane ma evidenziano quanto il capuano volesse continuamente dare movimento alla sua prosa, rompere gli schemi se non strutturali per lo meno formali del non ancora codificato romanzo e, ripensando a quel “romanzo intimo” che avrebbe dovuto raccontare la micro-storia umana incentrata sulla varietà della società e degli «affetti degli uomini attuali», rendere nella forma narrativa la complessità dell'esistente finalizzata ad una diffusione che foscolianamente “adescasse” col “diletto” un nuovo pubblico in via di formazione e a cui bisognava per forza di cose rivolgersi con forme e lingua nuove. Una rottura degli schemi, a ben vedere, riscontrabile anche nella coeva produzione odeporea, in cui una narrazione enfatica, priva di un centro ben definibile, ondivaga e umorale dava originalità e freschezza anche anticipatoria ai lavori “di viaggio”. Apportare, insomma, nella limitatezza dei mezzi letterari e poggiando su una verve creativa piuttosto importante, una irregolare varietà in nome di una presunta originalità innata⁵¹ da contrapporre a qualsivoglia “purismo”⁵².

⁵¹ «[...] un'originalità di tipo particolare e più facilmente raggiungibile, ottenuta non con un'innovazione di fondo ma piuttosto con l'ipertrofia dell'esistente», notavo in merito agli scritti di viaggio su Roma ma l'osservazione mi sembra pertinente anche in questo caso. Cfr. S. Pifferi, *La città eterna* (...), cit., p. 111.

⁵² Nell'esangue romanticismo napoletano, riprendo dal citato Sansone, «il canone romantico della “pedagogicità” dell'arte vi diventa esaltazione della religione, l'altro della “popolarità” vi diventa bizzarria o folklore, il “sentimento” diventa sentimentalismo [...] il principio della “nazionalità” della letteratura vi diventa nazionalismo e municipalismo», così che il Romanticismo era «paradossalmente assorbito dal suo nemico, il classicismo». Cfr. M. Sansone, *La letteratura a Napoli*, cit., p. 299 e ssg. Marinari riconduce invece il «ribellismo letterario» e il «programmatico rifiuto delle

Oppure l'inserimento di elementi metrici (distici o componimenti più ampi, originali o tratti dalla tradizione letteraria italiana) che, ad una lettura trasversale, trasformano il romanzo in una sorta di prosimetro esposto per frammenti. Dalla ricomposizione di questi frammenti – funzionali ovviamente all'intreccio narrativo, che vanno evidentemente a contrappuntare – è facilmente ricostruibile il percorso letterario di Malpica e i suoi “eroi” letterari: Dante, Tasso, Alfieri, Metastasio e altri librettisti, Parini, Ariosto, solo per citarne alcuni, compongono l'universo letterario malpichiano tanto quanto nelle scritture di viaggio relative a Roma Chateaubriand e Stendhal, solo per fare due nomi, svolgevano il ruolo di numi tutelari. Una ricomposizione che offre varie tipologie di lettura trasversale: l'elogio della tradizione letteraria italiana come elemento aggregante di una terra ancora semplice “espressione geografica”, ad esempio, ricompattata intorno a quella costellazione di poeti, letterati e pensatori che ne formano la spina dorsale culturale; oppure l'utilizzo degli stralci poetici al fine di evidenziare la centralità delle tematiche come l'esempio e la virtù dei grandi del passato, il messaggio da essi trasmesso e sopravvissuto allo scorrere del tempo, ecc. che fanno di un testo “povero” nell'intreccio una sorta di “spia” in grado di comunicarci il milieu di riferimento, l'ambito socio-culturale e quant'altro in cui si muoveva o in cui aspirava a muoversi l'autore.

Infine la presenza di Roma, “celata”, per modo di dire, nella narrazione, nascosta negli intrecci del plot ma non come un mero sfondo silenzioso su cui far interagire i protagonisti dell'intreccio, sorta di muta quinta teatrale, quanto la vera protagonista della vicenda. Sono infatti le descrizioni di Roma, spesso se non sempre utilizzate *sub specie* itinerario, a fornire il vero palcoscenico su cui agiscono i caratteri creati da Malpica e che fanno del romanzo un elogio della Città Eterna come spesso

regole e dei classici» di Malpica al «giovanile ribellismo politico» del capuano, legato ai tristi fatti dei “moti del Cilento” del 1828: A. Marinari-G. Pirodda, *La cultura meridionale e il Risorgimento*, Bari 1975, p. 33.



accade quando ci si ritrova a commentare le prose malpichiane. L'utilizzo della modalità itinerale, spesso in forma allocutoria, riecheggia le scelte malpichiane in campo odeporico: usando l'itinerario, calandolo all'interno della narrazione di finzione, Malpica riesce ad ottenere un duplice obiettivo. Innanzitutto, rendere visivamente la toponomastica cittadina, indicando le vie, le piazze, i palazzi e i monumenti che i protagonisti del romanzo vedono, incontrano, attraversano durante l'intreccio e contribuendo a diffondere l'idea della bellezza di Roma. In secondo luogo, usare l'azione del romanzo, gli spostamenti dei protagonisti, per fornire informazioni storiche, aneddoti, racconti al lettore, assolvendo in maniera non apparentemente evidente a quelle finalità educativo-pedagogiche finalizzate all'esaltazione della storia romana che, come detto, è uno dei capisaldi e dei principali interessi malpichiani, non solo in sede di romanzo.

Una vedova e un mistero è in definitiva un romanzo che se non apporta particolari innovazioni dal punto di vista dell'intreccio o dello sviluppo – lo schema narrativo del romanzo segue lo sviluppo cronologico dell'azione e non si discosta dallo schema standard “situazione iniziale / azione complicante con sovvertimento dell'ordine / ricomposizione dell'ordine”; la narrazione è piana, priva di analessi e/o prolessi; l'azione è relativamente lineare –, è però foriera di numerose intuizioni che, come accaduto spesso per l'odeporica, sono da approfondire in altra sede al fine di comprendere se non l'elaborazione del romanzo italiano nella sua fase iniziale per cui l'apporto del capuano è decisamente marginale⁵³, per lo meno i contributi critico-teorici

⁵³ Non è casuale che Malpica non sia incluso nella puntuale indagine attuata da Emma Giammattei sul corpus del romanzo a Napoli. Era un outsider, come si direbbe oggi; un autodidatta dotato di facilità di penna, inventiva e orecchio in grado di captare dove tirasse il vento, ma in definitiva non in grado di uscire da un ambito cittadino o provinciale, tantomeno di superare la prova del tempo. Cfr. E. Giammattei, *Il romanzo di Napoli. Geografia e storia delle*



provenienti dall'allora "periferia" narrativa d'Italia : la riflessione sul pubblico destinatario del romanzo; il tentativo di elaborazione formale di una lingua "colloquiale" ma al tempo stesso ricercata, enfatica, appassionata; il costante ricorso a elementi extra-narrativi di matrice saggistica, storica, biografici, ecc. inseriti nella finzione narrativa, tra i tanti.

Infine, per un paio di ulteriori ragioni pratiche: in primis, poiché proviene dalla penna di un autore poco conosciuto e, stando alle critiche desanctisiane, eccessivamente derivativo e dotato di «velleità e non di ispirazione»⁵⁴, ma che riusciva a supplire a queste mancanze con una originalità delle forme ben dimostrata altrove e che, nonostante le debolezze dell'impianto su accennate, ha il suo indubbio fascino anche in testi narrativi come il presente, piccolo tassello di un mosaico più ampio teso a comprendere gli sviluppi anche teorici del genere romanzo.

Poi per la provenienza geografica del Nostro, lontano (non eccessivamente, se si considera che si fece editore a Napoli della novella di Tommaso Grossi *Ulrico e Lida* uscita nel 1837, pubblicata dagli «operosi editori del Poliorama pittoresco» affinché «i Napolitani che sentono e intendono s'abbiano un soave conforto dalla lettura di questi versi, degni di vivere nella memoria degli uomini»⁵⁵, dimostrando un certo interesse per la romantica novella in versi) da quel panorama lombardo che fu senza ombra di dubbio l'humus su cui germogliò la «prima moderna valorizzazione del romanzo, come genere destinato a soddisfare le attese di un nuovo quanto alacre pubblico borghese»⁵⁶ e il traino dei movimenti culturali e letterari più potenti del secolo. Un ulteriore tassello, probabilmente non qualitativamente eccelso ma per lo meno rilevante, che ci permette di interpretare

letteratura nei secoli XIX e XX, Napoli, Guida, 2003.

⁵⁴ F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, cit., p. 141.

⁵⁵ C. Malpica, *Prefazione*, in T. Grossi, *Ulrico e Lida. Novella di Tommaso Grossi*, Napoli, Tipografia del Poliorama, 1837, p. II.

⁵⁶ G. Tellini, *Il romanzo italiano (...)*, cit., p. 17.

le linee evolutive del romanzo e gli apporti critico-teorici al dibattito anche al di fuori dei centri pulsanti del mercato editoriale italiano della prima metà dell'Ottocento.

APPENDICE

UNA DIFESA MANZONIANA DAL SUD D'ITALIA

di Stefano Pifferi

Nel primo numero annuo della rivista lombarda “La Vespa”, “Giornale di scienze, lettere ed arti che succede all’Ape Italiana” come puntualmente recitava il sottotitolo, pubblicato a Milano nel 1827, vide la luce suddiviso in tre parti, distribuite in tre degli otto fascicoli che componevano il primo quadrimestre dell’anno, l’articolo-recensione de *I Promessi Sposi* opera del librettista Felice Romani e intitolato *I Promessi Sposi, storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni*⁵⁷. La recensione fu piuttosto puntuale e dettagliata nell’affrontare i nodi cruciali dell’opera, la sua collocazione nel mercato editoriale, la sua accoglienza sia critica che pubblica, la dimensione formale del sottogenere “storico” scelta da Manzoni, lo sviluppo dei caratteri dei personaggi, la collocazione temporale della favola, ecc.

L’ampia recensione – addirittura, come detto, suddivisa in tre distinte parti e momenti di stesura/riflessione tanto e tale era il portato dell’opera sin dalla sua apparizione – era altrettanto puntuale nello smontare, con un registro stilistico spesso sarcastico e puntuto⁵⁸, sia la stessa esistenza del romanzo storico

⁵⁷ F. Romani, *I Promessi Sposi. Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da A. Manzoni*, in “La Vespa”, Milano, Bettoni, 1827, fasc. I, pp. 17-20; fasc. II, pp. 38-43; fasc. III, pp. 96-103. Ora disponibile online a questo indirizzo: <<http://www.internetculturale.it/jmms/iccviewer/iccviewer.jsp?id=oai%3Awww.lacasadellamusica.it%3A6%3APRo164%3AAC1827-001&mode=all&teca=Casa+della+musica+di+Parma>>

⁵⁸ Questo l’incipit della prima parte: «[...] esce finalmente alla luce questa vecchia ringiovanita, di cui si dicevano le meraviglie dai



(«Questo genere di romanzi, signori miei, è più antico del brodetto, e tutte le nazioni di Europa hanno cominciato da esso, prima di giungere al vero genere»⁵⁹) che, soprattutto, il modello

pochi che l'aveano veduta, e dai molti che l'avean da vedere. Esce finalmente alla luce: e corrono staffette per l'Italia, e galoppano corrieri oltremonti, ad annunziare la comparsa della Bella del secolo decimosettimo abbigliata alla foggia del secolo decimonono: gli amici dell'Autore la van portando in trionfo, per le vie, per le case, pei caffè: bella! dice un Giornalista: bella! ripete un Librajolo: bella di qua, bella di là, bellissima, arcibellissima, meravigliosa!». (*Ibid.*, p. 17). Questo invece quello della terza: «A tutte le ragioni da me allegate per provare che il soggetto dei Promessi Sposi non è interessante, né degno di essere innestato all'istoria, sapete voi, o Lettori, che cosa si è risposto finora? – *L'edizione fu esaurita in pochi giorni.* – Lo so anch'io. – *Moltissimi leggitori che non furono in tempo di procurarsela, la chiesero a prestito* – Questi furono i più fortunati. – *Molti altri per averne gli esemplari, li pagarono il doppio e il triplo.* – E i più sfortunati furono questi. – *Per tacere dei Fogli italiani, quelli dell'estero ne fanno gli elogi.* – Pesateli Bene. – *Se ne preparano nuove edizioni, traduzioni, incisioni, pitture, ecc. ecc.* – Se ne son fatte per libri peggiori di questo. – *L'autore è festeggiato in patria e fuori.* – Davvero che ci ho gusto». (*Ibid.*, p. 96).

⁵⁹ «Non udite voi tutto il giorno gridare a gola aperta: finalmente abbiamo un Walter-Scott anche noi! finalmente il Manzoni ha *riempiuto un gran vuoto* che nella nostra letteratura esisteva. Benigni Lettori! lasciatemi dire quattro parole a costoro. Ci vuol altro ad empire *il vuoto* che quei tre volumi, fossero anche più grossi e corpacciuti di quel che non sono! Questo genere di romanzi, signori miei, è più antico del brodetto, e tutte le nazioni di Europa hanno cominciato da esso, prima di giungere al vero genere; [...] Francesi, Inglese, Alemanni e perfino gli Spagnuoli, se ne disgustarono presto, e inventarono i bei romanzi in cui sono dipinti i costumi, i caratteri, le virtù ed i vizj che s'incontrano in società; romanzi, che come le commedie, rappresentano la vera pittura della vita umana. Gl'Italiani [...] per gustare il bel genere, invece d'inventare, ricorsero all'espedito più comodo, di tradurre. I Francesi, gl'Inglese e gli Alemanni produssero in quasi due secolj tanti romanzi, che gli scrittori non seppero più che cosa immaginare di nuovo, e i lettori furono noiati dalle imitazioni: ma siccome la novità è difficile a trovarsi, così i romanzieri moderni finirono donde gli antichi ave-





utilizzato da Manzoni⁶⁰, considerato inferiore a quello scottiano per una serie di motivazioni, ovvero mancando di «invenzione, di condotta, di caratteri, di stile»:

[...] e se son mille i bizzarri cervelli che ad esse corrono dietro, pochi non sono i sapienti che fanno argine alla corrente, e sono custodi del bello e del vero. Pago del suffragio di questi, io non farò conto della disapprovazione di quelli; ed esaminando liberamente il Romanzo storico del Manzoni, mi studierò di provare ch'ei pecca d'invenzione, di condotta, di caratteri, di stile; e che paragonandolo a quelli del Walter-Scott, gli è l'istesso che scoprire agli stranieri le nostre miserie⁶¹.

Le direttrici ideali del romanzo storico secondo Romani non sono così distanti da quelle di Manzoni. Il soggetto «qualunque sia l'epoca e il fatto che l'autore ebbe in vista, debbe essere interessante più che si può»; i personaggi se «sono storici, devono

an cominciato, risuscitando quei bastardi romanzi che chiamansi storici; e i lettori, in difetto di meglio, gli accolsero, in quel modo che per l'impossibilità di sentire le vere commedie, dovettero accontentarsi delle tragicommedie, tragedie urbane, drammi lagrimosi, o comunque vogliate chiamare cotesti scenici aborti. Ora a noi è venuta la smania d'imitare gli oltramontani, e di tornare al cattivo, senz'essere passati pel buono; e di ciò vogliam aver lode, e andiam predicando doversi *riempire il vuoto*. Italiani! Italiani! prima d'impinguare gli scaffali dei cattivi romanzi, riempite quelli dei buoni. Avete voi forse una Clarissa, un Giorgio Grandisson, un Gilblas, un Conte di Valmont, ed altri mille somiglianti racconti, ove siano descritti i costumi, dipinte le passioni, sferzati i vizj, ed esaltate le virtù della vostra nazione?». *Ibid.*, p. 18-19.

⁶⁰ «Io plaudo al Manzoni come a lirico di vaglia, quando leggo i suoi versi in morte di Carlo Imbonati, qualche squarcio degli Inni Sacri, e la battaglia di Maclodio; ma cattivo Tragico lo chiamo, quando esamino il Conte di Carmagnola e l'Adelchi, né lo reputo miglior Romanziere, quando svolgo... - Alto là. Non è ancora deciso se *I promessi sposi* siano un romanzo o una storia». *Ibid.*, p. 18.

⁶¹ *Ibid.*, p. 20





conservar la propria fisionomia; se immaginari, corrispondere all'epoca in cui è collocata l'azione, e all'importanza dell'azione medesima»; tra storia e finzione dev'esserci corrispondenza «in guisa che l'una non possa, per così dire, star senza dell'altra» di modo che il romanzo proceda

come un dramma, aver un nodo, uno scioglimento, uno scopo; l'azione deve conservar una tal quale unità, affinché l'animo del lettore possa rivolgersi ad un certo oggetto; e gli episodii debbono esser connessi siffattamente all'azione principale, che concorrano all'andamento della medesima, e servano alla sua perfezione, in quel modo che tutte le molle giovano egualmente al movimento di una macchina.

Una macchina che, come un dramma, abbisogna però di un intreccio degno di tal nome e di protagonisti dotati di una certa profondizzazione psicologica, oltre che di un periodo storico che inciti alla crescita morale del lettore; dunque non come avvenne per la Milano del '600 scelta da Manzoni, in cui «spento era il valore, morta ogni idea generosa, e la fame e la peste desolavano queste infelici contrade». E gli eroi non sono «l'ambizioso Governatore di Milano promotore della guerra che si accende in Italia» o «il coraggioso Duca di Nevers, che difende animosamente i diritti della sua casa» o ancora «il Marchese Spinola, che viene a correggere gli errori del Cordova» ma Renzo Tramaglino e Lucia Mondella, «due poveri lavoratori del contado di Como, sono gli eroi per cui dobbiamo interessarci; se si sposeranno, o no, è l'importante vicenda che tener deve gli animi nostri sospesi»⁶².

Nulla, insomma, dell'intero intreccio né della scelta o dello sviluppo dei personaggi protagonisti sembra rispondere alle sollecitazioni generali poste da Romani in apertura di articolo:

⁶² *Ibid.*, p. 39. Tra pagina 39 e pagina 42 Romani fa un sunto dettagliato delle vicende del romanzo.





[...] il soggetto è egli interessante? Due contadini, che per prepotenza di un nobile, e per dappocaggine di un curato, non si possono sposare, son essi gli eroi da collegare degnamente ad un'epoca storica qualunque ella sia? E questa epoca storica vi par ella bene svolta e presentata nel suo più bel punto di vista? E che cosa avete imparato delle vicende dei vostri maggiori, per cui possiate gloriarvi, o almeno intenerirvi e piangere con quel generoso sentimento che ispirano le nobili sventure? Gentiluomini scapestrati o sciagurati, popolo avvilito e affamato, peste fomentata per ignavia dei dominatori, e per ignoranza dei dominati!... dov'è un sentimento generoso, un nobile affetto, una grande passione? Dov'è un Eroe, su cui si riposino con compiacenza i vostri occhi affaticati dallo schifo spettacolo che avete d'innanzi? Dove un grand'uomo, che comparisca qual faro nella notte di quest'epoca tenebrosa?⁶³

Sembra quasi di intravedere – giova ricordarlo, nelle parole di un compositore di formazione classica che, se non proprio uno strenuo oppositore, è considerabile per lo meno poco incline a elogiare l'impianto romantico tutto – un rifiuto dell'imitazione delle tipologie di romanzo provenienti dall'estero e l'esaltazione di un romanzo “contemporaneo” che si liberi da tanti e tali paragoni:

Prima di razzolare nei vecchi archivj o nei chiostrì dei monasteri, qualche arida cronaca o qualche insipida leggenda, cui date il nome di Storia e colorite della vernice moderna, esaminate i vostri contemporanei, internatevi nelle famiglie, scrutatene i cuori. E noi pure abbiamo, e *Clarisse* da compiangere, e *Lovelace* da punire; e noi pure abbiamo avventurieri e impostori da smascherare, e buoni soprafatti da malvagi, e virtù sventurate, e colpe felici da vendicare: e noi pure abbiamo usanze, pregiudizj, abitudini da correggere coll'ardente eloquenza di un Rousseau, o da schernire col lepido stile di un Lesage. Quando avrete riempiuti cotesti vuoti, allora, io ripeto, allora, se volete, disseppellite le polverose pergamene di pubbliche e private biblioteche; allora, se volete, ri-

⁶³ *Ibid.*, pp. 42-43.



suscitate le morte leggende del vostro paese⁶⁴.

La risposta di Malpica, contrariamente al famoso detto, si fa attendere. Esce infatti soltanto nel 1839, a dodici anni di distanza dalla pubblicazione di *Romani* nella miscellanea *Pensieri del Tramonto* e utilizza, al solito, il tono canzonatorio del capuano che risponde per le rime al librettista, smontando a sua volta una per una le obiezioni poste dal ligure. A partire dalla scelta di «ridestar fatti veri» come mezzo per «produrre una doppia utilità», ovvero «istruire i popoli delle virtù e de' vizi de' loro padri, è una lezione di morale invincibile perché fondata sulla verità e sull'esempio» fino ai protagonisti, quei Renzo e Lucia che «moltissimo [*interesse*, n.d.A] ne destano a tutti i cuori sensibili», finendo con la collocazione storica – quel tempo in cui «la civiltà non spargea i suoi benefizi sul popolo» permettendo «leggi trascurate da' forti e solo eseguite pe' deboli, movimenti continui nel popolo, [...] violenze di oppressori, occulte vendette di oppressi, poveri e ricchi in guerra continua asprissima, guerre inutili, fami frequentissime, e per giunta una peste che succedeva all'altra» – e lo scopo finale voluto da Manzoni: «scopo principale dell'opera è il racconto della Storia Patria e la descrizione di quegli antichi costumi», sempre attraverso l'esaltazione del bene sub specie fede religiosa:

Ed in mezzo a tante sventure, a tante iniquità [...] scintilla il pensiero consolante della Religione: e lo scellerato si umilia, l'ostinato muore della morte degl'infelicissimi, le violenze spariscono; voi piegate il ginocchio innanzi al Ministro del Signore; tutto v'investe un santo entusiasmo nell'udir le terribili parole del povero Frate nel Palazzotto di Rodrigo; versate lagrime di tenerezza mirando il romito generoso che sprezzando il contagio spende la vita a conforto dei sofferenti.

Infine, grazie alla mancanza di “colpi di scena” con cui Ro-

⁶⁴ *Ibid.*, p. 19.



mani sottolinea lo scarso appeal del romanzo («E certo che il libro non potea esser da lui lodato perché in esso non v'ha *colpi di scena*. Colpi di scena eh! E mentre il Secolo è assetato di verità egli vuol dargli colpi di scena, garbugli, ostacoli, *fila che si raggruppano e poi si sciolgono!*»), il tutto viene ricondotto di nuovo alla contrapposizione tra scuole letterarie, tra romantici e classicisti:

Veggio bene quale scuola egli rimpiange; e perché tanto declama contro il semplice andamento del Romanzo che non intende. Ma quella Scuola non è più. Ed invano si fece a puntellarla col nome dell'autor d'Ivanhoe: che se avesse fatto quel che egli va immaginando ciò gli sarebbe biasimo e non lode. Ma lo avesse pur fatto! Un sistema seguito da Walter Scott non può essere una legge per Manzoni: che nelle lettere non v'ha dettatura: e ciascun che scrive non deve torre altra guida che il cuore e la verità, non avere altro scopo che l'utile.

È una rivendicazione forte quella di Malpica nell'ultima sezione della sua risposta. Prima di "mostrare" a Romani il vero significato dei *Promessi Sposi* («Ascoltate la lezione ed apprendete ad esser modesto») ricollocando luogo, spazio, protagonisti, intreccio e tematiche in risposta alle dichiarate critiche programmatiche del librettista sulla mancanza di «invenzione, di condotta, di caratteri, di stile», con un eloquente e diretto attacco all'autore della recensione, Malpica rivendica la propria appartenenza ai tempi moderni, ai nuovi principi, nettamente distanti da quelli dei classicisti:

Adunque cessi d'intronarci le orecchie con quel continuo paragone tra Walter Scott o l'autor nostro. Vada ad intrattenerne i seguaci del Chiari, e tutto quel gregge senile che non sa scrivere una linea senza imitare gli altri. Noi abbiamo altri principi...



Giovanetti che tribolati dallo studio del Latino amate di rinfrancar lo spirito leggendo i buoni libri di che Italia s'abella in questo secolo di vita e di progresso, ponete in fondo allo scrittojo il Dizionario e la Grammatica, ed ascoltate le parole che io scrivo per voi, così come il cuore le detta. Un *Felice Romani* bandisce l'anatema contro i *Promessi Sposi*, e va gridando che gli ammiratori di quel libro son balordi: che Italia che sen pregia non sa quel che si faccia, e che egli solo, intendete bene, egli solo conosce com'essa sia la più misera opera che mai mente d'uomo concepisse. Gli adulti in fatto di lettere fecer le più grasse risa del mondo all'annunzio di quella invereconda opinione: e niuno brigossi di spendervi una parola in risposta; che certi strani deliri, certe debolezze dell'umana matura, certi sgorbj del pensiero, andrebbero di troppo onorati se di proposito si combattessero; ed i saggi appresero di buon ora che la più sublime preghiera è quella che il giusto porgeva all'Eterno pe' manigoldi che gli alzarono il patibolo. Ma noi, Giovanetti, non vogliam tacere. A perorar degnamente questa causa è troppo l'ingegno di quello fra noi che scalda sol da pochi mesi le panche della scuola; basterebbe quello d'un D. Abbondio, e d'una Perpetua. Animo adunque; e non fate le meraviglie e non v'arretrate se la pillola è amarissima e gli sbagli sono enormi. Sì bene preghiamo il Cielo che ne serbi sempre vivo il lume della mente; che ancor noi potremmo scrivere articoli come quelli del Poeta Romani, se il favor del Signore ne abbandonasse

⁶⁵ C. Malpica, *Manzoni al tribunale di Felice Romani. Discorso d'uno scolare*, in *Pensieri del Tramonto. Prose di Cesare Malpica*, Napoli, Tipografia all'insegna del Salvator Rosa, 1839, pp. 53-60.

– E ditemi, o amici, non vi pare che ben s'apponga il nostro maestro quando sostiene che in letteratura per farsi utile all'universale, e per salire a fama vera e durevole è d'uopo esser *Colombo* o la *Peyrouse*: ossia, o scovritore di nuove regioni, o nunzio a coloro che calcano lo stesso sentiero che quelle che pretesero scovrire non esistono, o sono insecure e circondate da sirti da altri non vedute. Emulare il primo è dato a poche anime elette; è forza esser Genio, ed i geni, sono assai più rari che altri per avventura non creda; per ottener la gloria dell'altro vuolsi avere vigore e chiarezza d'ingegno, vuolsi esser dotati di volontà non scompagnata da ardire; e questo sempre rattenuto dalla modestia, non trascendente in cieca audacia, non degenerante in superbia; vuolsi più d'ogni altra cosa avere estesa conoscenza del campo che si percorre; e non abbandonarsi alla spensierata, senza norma e senza guida, creando leggi di cui la ragione si adonta, e con al fianco una smania divorante di ottener plauso da coloro che tutto maledicono perché han l'anima di gelo, e buja la mente; di emular le gesta dell'Infarinato che seminava i mali triboli della pedanteria tra gl'inflammati pensieri del sommo Torquato. Or che cosa è Romani? Un Genio? Speriamo o fratelli che egli ci faccia la grazia di non convenirne. Un emendatore degli altrui errori? No che non lo è; poiché chi sconosce il vero non può additarlo ad altri; chi schernisce la fama ottenuta da' buoni, sancita dal consenso de' molti, trovata giusta da unanimi sentenze, mostra che per lui la logica è una celia, la sana critica un nome vuoto di significato; chi in fine promette di dir molto e nulla dice, e caccia gli scherzi dove dovrebbero essere gli argomenti, vuol dir chiaro che egli non possa discernere i falli altrui. E però questo carissimo sig. Romani parmi un gondoliere delle lagune che non conoscendo che il canal grande è 'l Ponte di Rialto, si creda pari a' navigatori che lottarono colle tempeste del grande Oceano, e videro le nevi eterne del Polo. – E guardate qual'è la prima scoperta che annunzia. Che il romanzo storico è più antico del brodetto! – ma, fratelli miei, anche l'uom del trivio, che ogni dì ci assorda coi suoi urli conosce questa peregrina novità del Romani. Ma che il Romanzo Storico

sia un *aborto* una *bastarda leggenda*, appartenga al *falso genere*; e che buoni sieno invece quelli che non curandosi della storia pongon mente solo ad immaginar fatti non veri, e caratteri ideali, è tale pensiero da voler esser rafforzato da ragioni evidenti, e non esser gittato sulla carta come il responso d'un Oracolo. Invece, con me sanno tutti i scolari del mondo, che il ridestar fatti veri, dipinger caratteri di personaggi che stettero giù sulla scena del mondo, è produrre una doppia utilità, è mirare ad un doppio scopo, è istruire i popoli delle virtù e de' vizi de' loro padri, è una lezione di morale invincibile perché fondata sulla verità e sull'esempio. E questa specie di componimento è antico sì, ma non era stato trattato con sì ampie vedute, non avea aggiunto lo scopo, se pure uno ne avea, intendo la istruzione de' molti per vie meno ardue e più dilettevoli. Dall'altro lato quel romanzo che dice appartenere al *genere vero* fu invece falsissimo, e niuno può sapergli grado perché nulla seppe oprar di bene. Ma ciò riguarda le nazioni che l'ebbero: l'Italia non ebbe che traduzioni, che ci fecero servili imitatori senza far migliori i costumi: che le fantasie di quelli utopisti per nulla toccavano i nostri usi, o se li pingevano era per snaturarli o calunniarci. Romani lo benedica a sua voglia. S'intende bene per ché il faccia. Quella maniera di romanzo era agevole per tutti; non ci voleva gran possa di mente per crearne una dozzina. E quel che fa al comodo di tutti a tutti piace. Quel fervido ingegno di Foscolo volle spingere un passo in un nuovo sentiero. Ma non fece che ricalcar le orme di Goethe; e mancò il suo fine incarnando nel suo lavoro il desolante il terribile principio: essere il suicidio il solo rimedio ai sommi mali. Sicché il campo era ancora intatto al sorgere di Manzoni. E se ciò è vero, è vero altresì che i *Promessi Sposi* riempirono un gran vuoto, dando all'Italia un Romanzo di cui essa mancava. Tanto basta alla gloria dell'autore. L'apostrofe fatta da maledico agl'Italiani non può in modo alcuno riguardarlo. Pria di dissepellire (sic!) gli antichi fatte (sic!) date opra a dipingere i contemporanei: *noi abbiám Clarisse da compiangere, Lovelace da punire, impostori da smascherare*. Su via Scolari fate di berretto a Felice Romani pel grazioso consi-

glio, e stringetevi nelle spalle, perché di certo voi comprendete quel che egli non comprese, o ne fece le viste. Ma che cosa sono i promessi sposi: un romanzo o una storia? Se questo esame di parole poco monta ai saggi, pensate che dee dirsi di noi che ancor no'l siamo. Pur diciamo a Romani che i promessi sposi sono ad un tempo un romanzo Storico e descrittivo. Storico quando narra fatti che in quella data epoca avvenivano; descrittivo quando rappresenta i luoghi, i costumi, le leggi, le ribalderie, le oppressioni del tempo di cui tratta. – Ma la invenzione, la condotta, i caratteri, lo stile son quali doveano essere? Oh Scolari armatevi di pazienza; Romani ne dirà delle grosse; e buon per lui che le dice con una buona fede con una innocenza edificante. *Il soggetto dev'essere interessante: i personaggi storici debbono conservare la loro fisionomia; la storia e la finzione debbono darsi la mano in modo che una non possa star senza l'altra; l'azione deve avere un nodo uno scioglimento uno scopo.* Così fece Walter Scott. E viva Iddio così fece anche Manzoni onorando signor Romani; e lo fece non per seguir lo Scozzese; ma perché queste son regole di senso comune scritte perfin sui boccali. Ma quale interesse può destare Renzo e Lucia? A voi nessuno di certo; e di ciò non ci cale un acca. Ma moltissimo ne destano a tutti i cuori sensibili. Sta a vedere che per interessare si dee nascere in un palazzo, aver de' cocchi, e vestir di stoffa finissima: e che i malanni de' poverelli van riguardati come quelli de' cani senza padrone o peggio ancora! Sta a vedere che per interessare deesi aver nome D. Properzio e D. Brigida! E voi scrivete tali cose in questo Secolo! Dio vi usi misericordia e vi perdoni questa gratuita barbarie, come v'ha forse perdonato il torbido all'alba sorse, come corcosi jer d'un vostro capolavoro. Quello che voi maledite è appunto il più bel pregio del Romanzo. E tutti si domandano sin dalla prima pagina: come andrà a finire la faccenda de' due infelici che mentre si sposavano, son dal braccio d'un prepotente tratti in un mar di guai? E dove trovate voi che il Cardinal Borromeo, D. Gonzalo di Cordova, Ambrogio Spinola, Antonio Ferrer, l'Innominato, e la Signora lasciano di esser quali la storia li dipinge? E vi par'egli che i casi de' fidanzati



possano stare senza i fatti storici con cui si ligano? E non vedete come il modo si sciogla, e qual'è lo scopo a cui si mira? Lo scopo! È santissimo è innegabile è chiarissimo. E se è oscuro per voi non è colpa di Manzoni che certo non sa nulla del vostro cervello. – Perché scelse quell'epoca? Perché così volle; e quell'epoca è bene scelta appunto perché non garba a voi. Un tempo in cui la civiltà non spargea i suoi benefizi sul popolo, un movimento retrogrado impresso a tutta Italia ed al Milanese specialmente, leggi trascurate da' forti e solo eseguite pe' deboli, movimenti continui nel popolo, e per negata pubblica giustizia sommo desiderio di sostituirle la giustizia privata, violenze di oppressori, occulte vendette di oppressi, poveri e ricchi in guerra continua asprissima, guerre inutili, fami frequentissime, e per giunta una peste che succedeva all'altra, che veniva ad inasprir ferite cruenti... Ecco il Secolo 17. Questo quadro importante fu egli espresso con verità? Ciò dovevate esaminare, e non montare in cattedra a far sermoni sul genere degli argomenti. Ogni genere è buono tranne il noioso dicea un bell'ingegno della Francia. E alla vostra dimanda tutti i Scolari avrebbero risposto che la verità con cui Manzoni lo descrive forma appunto il suo pregio principalissimo. Guai a lui s'ei non riusciva a presentar con tanta evidenza quel Secolo! Ed in mezzo a tante sventure a tante iniquità sorgon due angeli benefici, il Cardinal Federico e 'l P. Cristofaro; scintilla il pensiero consolante della Religione: e lo scellerato si umilia, l'ostinato muore della morte degl'infelicitissimi, le violenze spariscono; voi piegate il ginocchio innanzi al Ministro del Signore; tutto v'investe un santo entusiasmo nell'udir le terribili parole del povero Frate nel Palazzotto di Rodrigo; versate lagrime di tenerezza mirando il romito generoso che sprezzando il contagio spende la vita a conforto dei sofferenti. Queste riflessioni, tante bellezze, non vi facciano o Scolari por mente alla scappata dittatoria di Romani, che si lagna perché un Cardinale è stato confinato in un Villaggio *ad affaticarsi intorno a cose di lieve momento*! Eh fratelli diletteggiosi! questa parte di quei curiosi articoli è il processo verbale il più eloquente che Romani avesse potuto fare per lui: giunge inaspettato





quando meno si sperava. E certo che il libro non potea esser da lui lodato perché in esso non v'ha *colpi di scena*. Colpi di scena eh! E mentre il Secolo è assetato di verità egli vuol dargli colpi di scena, garbugli, ostacoli, *fila che si raggruppano e poi si sciolgono*! Veggo bene quale scuola egli rimpiange; e perché tanto declama contro il semplice andamento del Romanzo che non intende. Ma quella Scuola non è più. Ed invano si fece a puntellarla col nome dell'autor d'Ivanhoe: che se avesse fatto quel che egli va immaginando ciò gli sarebbe biasimo e non lode. Ma lo avesse pur fatto! Un sistema seguito da Walter Scott non può essere una legge per Manzoni: che nelle lettere non v'ha dettatura: e ciascun che scrive non deve torre altra guida che il cuore e la verità, non avere altro scopo che l'utile: e far sì che il suo lavoro risponda al modello che ne fece la mente. Dire allo scrittore: voi dovevate tessere la vostra opera in questo o in quel modo; suona lo stesso che dirgli: voi dovevate altrimenti concepirla. Or chi potrebbe aver questo dritto? chi oserrebbe violare la libertà del pensiero? Una sola cosa può e deve farsi; ed è che ritenuto il Romanzo *come fu concepito* si chieda conto all'autore di ciò ch'ei volle fare. Allora vi risponderebbe che scopo principale dell'opera è il racconto della Storia Patria e la descrizione di quegli antichi costumi. Or ciò saputo sorge l'altra dimanda: per serbar questo scopo potea il Romanzo altrimenti condursi? Romani dice di sì. I saggi che han l'ingegno altrimenti conformato gridano di no: perché se si fossero frammessi nell'opera i garbugli i colpi di scena che Romani tanto vagheggia, se per esempio l'autore ci avesse affezionati men debolmente agli sposi, egli falliva la mira... e addio oggetto del lavoro! E certo che ad un uomo come Manzoni non era difficile porre nell'opera qualche fantasmagoria da Novelliere. Oh! ciò sa farlo ogni canta-storie... sa farlo anche Felice Romani. Adunque cessi d'intronarci le orecchie con quel continuo paragone tra Walter Scott o l'autor nostro. Vada ad intrattenersi i seguaci del Chiari, e tutto quel gregge senile che non sa scrivere una linea senza imitare gli altri. Noi abbiamo altri principi... ed è inutile parlarne con lui.

Ora è tempo o carissimi di fare intendere al Romani che cosa



è il Romanzo che egli avrebbe voluto criticare. E però udite attentamente: che io gli parlo come se mi sedesse incontro. Eloquentissimo Signore! quel che voi diceste mostra che o non leggevate, o non sapevate leggere i promessi sposi: ed è orribile il vedere come Voi vi facciate giudice senza conoscere la causa, ignorando le leggi che debbono esser guida della sentenza. Prima di Manzoni l'Italia non avea un Romanzo, presa questa parola nel senso moderno. Ei volle mostrarci che in questo come in ogni altro ramo di letteratura noi possiamo essere eccellenti... e 'l suo libro rispose interamente a' suoi desideri. Non ridete o *cantore dell'incerta luna*. Ascoltate la lezione ed apprendete ad esser modesto. L'epoca prescelta è importantissima, come quella che mirava a far barbara la terra che avea ingentiliti i barbari: fu giudiziosamente presa a trattare perché è appunto nella mancanza di civiltà nel dominio della violenza che il Romanzo descrittivo trova un vasto campo da percorrere e caratteri vari e varie fisionomie a dipingere. Quando la civiltà ha toccato un certo grado di perfezione, i costumi sono uniformi i caratteri si coprono con molta eleganza di gentili menzogne; le leggi gli studi la pubblica opinione spargono sulle masse un solo colore. Manzoni che *sa quel che fa* scelse il Secolo 17. perché vide quali vantaggi potea trarne. E scegliendo quello e non un altro secolo mirava allo scopo... non vò dirvelo... voi no 'l sapete... peggio per voi eloquentissimo signor Romani – Condusse la sua opera servendo all'indole del subbietto, alle esigenze del Secolo in cui viviamo, ed obbedendo ai dettami della ragione che precede ordinatamente e non a sbalzi, a quelli della natura che è semplice nelle sue stesse meraviglie, e lascia i colpi di scena ai *Brighella* ed ai *Pantaloni*. Ne' promessi sposi vi son caratteri storici *non svisati*, e caratteri creati con felicità somma, e con somma verità descritti... e tali sono quelli di tutti i personaggi principali... quelli perfino di D. Prassede e D. Ferrante... quello perfino del Griso! E con quella Storia svolta forse con soverchia verità, e con quei caratteri sì bene alla Storia innestati noi imparammo come un popolo precipiti a manifesta rovina quando non sente il freno delle leggi e della morale, quando soffre che



pochi baroni da' loro Castellacci gli pongano un piede sul collo e lo schiaccino, vedemmo il trionfo de' sentimenti generosi, la vittoria de' nobili affetti; ci ricordammo che la Religione è la vera sostenitrice della civiltà delle nazioni; e che que' prepotenti padroni di quattro scherani son miserabili pigmei quando si miran dappresso, e quando si elevano a combattere la virtù... a dirvela in una, perché omai sono stanco a por luce nella luce, il Romanzo qual voi lo ideate, e quale sa percepirsi dal vostro smisurato ingegno, esprimea astrazioni personificate, o se s'avventurava a pingere l'uomo reale, era strozzato da leggi arbitrarie grettamente intese ed applicate, lo pingea per frazioni e incompiuto; non avea nessun colorito locale, nessun indizio de' costumi particolari del popolo o dell'epoca, nessun quadro delle passioni, delle credenze, de' vizi, e delle virtù contemporanee. Questa specie di Romanzi leggevansi in Italia pria che Walter Scott avesse levato l'altissimo volo. Manzoni volle aprirci la via ad emularlo, e scrisse senza imitare senza pedanteria senza orpelli; coi promessi sposi rappresentò l'intima vita umana, ed i misteri del cuore vari vasti infiniti come sono; riprodusse la storia con tale una scrupolosità da disgradarne il più accurato annalista, e sempre con colori vivaci, sempre ponendo i suoi personaggi in azione, e questa azione è sempre vera, sempre calda, sempre progressiva. «Walter Scott è più creatore; ma Manzoni è più semplice, quegli che memo si discosta dalla natura e dal vero, che meno esagera più crede e più ama; l'immaginazione l'affetto il pensiero sono in lui con tanto equabile armonia temperati, che nessuno trascende, tutti cospirano al vero; non mai un sentimento d'odio, non mai uno sforzo d'ingegno per parer più passionato o migliore di quel ch'egli è. E in cotesta rara perfezione intellettuale e morale ha gran parte e l'animo suo gentile, e la sua domestica vita, felice per lunghi anni di tacite e profondamente pensate virtù». Studiate signor Romani studiate i promessi sposi. Vi troverete tali e tante bellezze da essere un tesoro imprezzabile per voi che tentaste di scrivere Drammi, e versi che non si sa ancora a qual genere appartengano.





Forse o amici queste osservazioni parranno alquanto aspre e dettate con alquanto di scortesia. E certo non è questo il mio stile. Ma volevate voi che io mi facessi col cappello fra mani ad un Romani che modestamente tratta da stolidi tutta l'Italia, dice sventurati coloro che spesero soldi per leggere il miglior libro di quanti se ne pubblicarono da molti anni finora! Volevate che io parlassi supplichevole a chi non manda buono al Manzoni che i pochi versi per Imbonati, qualche squarcio degli Inni, e la battaglia di Maclodio – e ‘l rimanente? robaccia indegna d'un Romani. – Ma chi è Romani!

NOTE SULL'EDIZIONE

Il testo a cui si è fatto riferimento per questa edizione è quello dell'editio princeps dell'opera, pubblicata a Napoli nel 1846 presso lo "Stabilimento della Minerva Sebezia" e disponibile in originale presso la Biblioteca del Museo Campano di Capua (Na).

L'edizione originale constava di 184 pagine, prive di immagini. La punteggiatura è stata normalizzata secondo gli usi correnti mentre si è provveduto a correggere alcuni refusi; altri usi ormai desueti sono stati ammodernati all'italiano corrente. L'indicazione del Capitolo III era mancante nell'originale, mentre il Capitolo IV era erroneamente indicato come VI.

UNA VEDOVA E UN MISTERO

STORIA DEL SECOLO XIX
NARRATA E IMITATA DA
CESARE MALPICA





Guardate com'è limpido il mare! Lo direste uno specchio; potreste contar le alghe che giacciono in fondo. Mirate un po' come son tranquille le sue acque; or che il cielo è sereno; or che l'astro della notte le inargenta, e le ingemma; or che il fiato de' Zeffiri osa appena lambirne la superficie!

- È una notte bellissima; una notte affatto poetica.

- Mi rammenta i versi del buon Vittorelli: dico con lui:

Vedi che bianca luna!

Vedi che notte azzurra!¹

Oh domani pria di mezzodì saremo a Livorno di certo!

- Vi affidate con soverchia facilità.

- Navigando fra tanta calma vorreste che io temessi!

- Non già; ma vorrei che in quelle onde pacate leggeste qualche altra cosa ancora. Ma voi, scusate il paragone, fate come i romanzieri d'Italia...

- Sono Italiano signore!

- Me ne compiacchio; ma ciò non farà che io mentisca a me stesso... e spero che non l'avrete per onta.

Prima ch'io prosegua è d'uopo sapere che questo dialogo avea luogo sul cassero d'un piroscafo, poco lungi dal canal di Piombino, quasi a veggente delle tre isole famose che ricordano Napoleone, e la cantica di Dante. Il mio interlocutore era un vecchio ufficiale francese. Alto, magro, con due mustacchi bianchi sì che pareano incipriati, sì lunghi e torti in giù, che pareano chiudere il mento fra due parentesi, rubicondo, con un par d'occhi grigi e

¹ Distico incipitario di "Guarda che bianca Luna" di Jacopo Vittorelli. Cfr. J. Vittorelli, *Anacreontiche ad Irene*, Anacreontica V, in *Lirici del Settecento*, a cura di B. Maier, Milano-Napoli, 1959, p. 874-5.





scintillanti, ritto della persona non ostante i suoi settant'anni, a mostrare com'ei fosse uom di coraggio e di risolutezza, non avea mestieri della stella de' prodi, che gli fregiava il petto.

Or che lo avete conosciuto, io continuo.

- No certamente, risposi. E - mi piace di essermi ingannato intorno alla vostra condizione. Io credea di avere a fare con un vecchio militare.

E deste nel segno. Io non sono che un soldato. Soldato negli archibugieri del Re; poi granatiere nelle guardie Francesi; poi caporale nel reggimento di Linquadocca; poi sergente nel 124 che fu mandato in Egitto; e poi man mano sotto - luogotenente nella guardia consolare a Marengo, luogotenente ad Ulma, nella guardia imperiale, capitano a Osterlizza, comandante di battaglione a Wagram, luogotenente colonnello alla Moskowa, colonnello a Waterloo. - Vi leggo in fronte la sorpresa. Un soldato, dite voi, pone in campo un discorso di letteratura!

Io non l'ho detto...

Ma lo avete pensato. E bene! sappiate che da tante battaglie portai meco dieci buone ferite, e una lunga dose di dolori reumatici. Un dì, mentre inchiodato nel letto io maledicea la guerra, e i suoi malanni lessi in una gazzetta alemanna, come un tale... guariva simili affezioni mercè una cura di acqua gelata. Tentiamo questo mezzo, dissi, e mi feci condurre in Alemagna.

- E guariste?

- Perfettamente, ossia - conobbi certi spasimi reumatici che fino a quel dì mi erano stati ignoti. Avvenne che nel medesimo albergo si trovasse un signore Italiano. Questi, che al pari di me sperimentava gli effetti mirabili dell'acqua gelata, cominciò per insegnarmi la lingua italiana, la vostra bella, melodiosa, e ricchissima lingua; la quale mi dava tanto diletto che ne' tre anni di mia reclusione forzata io lessi quanti libri italiani il gabinetto di lettura mi spedisse; lessi specialmente tutti i vostri romanzi, cominciando da' pochi noti, e venendo giù fino agli oscuri.

- Che son moltissimi. Or che han di comune gli autori di questi romanzi con me, che contemplo il mare?

- Essi fanno come voi fate. Vi arrestate alla sua superficie, e non riflettete che mentre di su è in calma, nel suo grembo, giù nel pro-





fondo de' suoi abissi cento fenomeni si avverano, si succedono, si rinnovellano; ha vita un intero mondo che ha i suoi istinti, le sue abitudini, e le sue vicende. Così i romanzieri: guardando la società, e vedendola sì tranquilla per sì lunga pace, dicono: i tempi non menan che quiete; così come voi dite: domani pria di mezzodì saremo a Livorno. Intanto! In mezzo a tanta quietudine quanti fenomeni morali, quanta lotta di passioni, qual contrasto di affetti, quanti fatti viziosi, quanti tratti di virtù, quant'odio, quanto amore non vede chi si fa a mirare oltre l'esterna sembianza! È un dramma sterminato, incessante; o, a dir meglio, son cento drammi che ad una volta cominciano, si incalzano, s'intrecciano, s'avviluppano, mercè l'azione di personaggi diversi per indole, per educazione, e per credenze; mercè gli effetti di quel grande arcano che si dice cuore. E i romanzieri dicono: i tempi non menan che quiete! – Or sapete voi gli effetti di questo errore? Non sapendo veder nulla nel presente ricorrono al passato, ma al passato remotissimo. Là è la vita che merita di esser ritratta, dicono; là è la sorgente inesausta delle forti passioni, de' grandi pensieri, de' memorandi avvenimenti. Quelli erano tempo da giganti, la nostra è età di gelo, età di pigmei, età di cenci, e di miserie. E vi tiran su gli uomini armati di ferro, le passioni di ferro, gli avvenimenti cominciati, e finiti col ferro. A sentirli non v'ha altra storia dilettevole tranne quella che si svolge a colpi di lancia, e di stocco; sola catastrofe gloriosa la morte col laccio sulle forche. – Quindi il loro linguaggio par quello degli arrabbiati; quindi tutti i loro piani sembran concepiti nell'incubo. – Quindi fra voi e il romanzo intimo; il romanzo che colpisce la società esistente in flagranza e la descrive; il romanzo che esamina gli affetti degli uomini attuali e li ritrae... quel romanzo che si adatta a tutte le intelligenze, e può esser letto da ognuno... non è nato ancora, e non nascerà finché voi vi ostinerete...

- A guardar solo alla superficie del mare!

- Tant'è... o almeno così mi sembra.

E ben v'apponete, o signore. Io son sorpreso, e persuaso ad una volta.

- Disponetevi a ben'altra sorpresa. Io ho scritto un romanzo.

- Storico!





- Ecco un altro vocabolo, che è sorgente, o se vi piace conseguenza del medesimo errore. I Romanzieri non esaminando che il medio Evo – che si lusingano d'aver compreso – chiamano storia quella solamente in cui appariscono i tornei, gli uomini col cimiero, i trovatori, i castelli merlati, gli abiti a ricami di oro, e che so io, come se le nostre contradanze, i nostri cappelli, i nostri poeti, le nostre case, i nostri abiti a coda di rondine non fossero storici anch'essi! quasichè l'andar noi da Napoli a Livorno, il trovarci a veggente dell'Elba, e il conoscerci qui, su la poppa di una nave, non fosse anch'essa una storia!

- Benissimo. Ma il nome di storico credo che si dia a una specie di romanzi per indicare che van letti con maggiore interesse, perché han per fondamento il vero, e dipingono veri costumi.

- Alla buonora. Ora vi dico che guardato a questo modo il mio romanzo è storico.

- Se vi porgessi una preghiera!

- Vorreste leggere il mio lavoro, che per giunta di audacia scrissi in quattro notti? Ve 'l darò volentieri, e se vi piacerà pubblicatelo... purché celiato il nome dell'autore.

E tenne la sua promessa – alla dimane venne nel mio gabinetto con uno scritto fra mani. E – ecco la mia fatica; mi disse. Fui presente alle cose che narro, sebben non visto, ed è inutile dirvi il perché. Conosco quasi tutti i personaggi che descrivo, né monta sapere il come. Or questo scritto è vostro. Ha mestieri forse di molte variazioni. Vi do il dritto di farle. Solo vi prego a ricordarvi che chi lo dettava non è che un vecchio soldato. Voltato in sermon vostro acquisterà ciò che gli manca. – Lo ringraziai. Lessi avidamente e tradussi il manoscritto, togliendo, aggiungendo, e variando, giusta la facoltà concessami. Lo do alla luce ora che ne ho il destro.

Non stimo perfetto il lavoro: ma è un passo verso il romanzo intimo, che ha per fondamento i tempi che volgono. Altri prenda la penna e faccia meglio. Aver data occasione a questo progresso sarà il solo mio merito.



PROLOGO

Chi va a Roma, e che brama di sapere che sia lusso, e magnificenza, dopo di avere assistito alla sacra pompa delle feste religiose, si fermi nella piazza di S. Pietro, o in quella di S. Giovanni Laterano, quando, terminato i divini uffizi, la nobiltà romana, e i forestieri escon di chiesa. Determinandosi per S. Giovanni Laterano vi si rechi prendendo le mosse da piazza di Venezia. Giunto in quella del Gesù, continuando il cammino troverà il Campidoglio. Colà scendendo per una delle cordonate che fiancheggiavano l'antico pendio si troverà presso all'arco di Settimio Severo. Ivi prendendo la via che gli verrà di fronte giungerà al Colosseo. Costeggiando il lato che rimane in piedi di questo gigante di pietra vedrà una lunga, e diritta strada con in fondo un Obelisco. Là s'alza la famosa Basilica. – È la via più poetica questa che indichiamo; la via che calcavano i trionfatori. Andando per essa traverserete il Colle de' trionfi, il foro Romano, la via Sacra, l'arco di Tito: avrete: a ritta gli Orti Farnesiani, il Palatino cogli avanzi del palazzo de' Cesari, il Lelio colla chiesa de' SS. quattro Coronati: a manca il Carcere Mamertino, il tempio di Antonino e Faustina, quel della Pace, quello di Venere e Roma, le terme di Tito alzate su la casa aurea di Nerone – tutta una storia unica, immensa, immortale. Son luoghi silenti e deserti questi; ma! qual sarà la vostra sorpresa quando giunto a S. Giovanni Laterano se volgono giorni solenni, vi troverete cento e cento cocchi ordinati in file tutti splendenti e ricchissimi, vedrete; i più be' cavalli che dieno le razze Romane, o Inglesi, le più ricche livree che sappia immaginare chi abbia la potenza de' denari, scorgerete, al termine delle funzioni, tutto un popolo di dame e signori; il fior fiore dell'aristocrazia, della ricchezza, del gusto, e del bel mondo, e – a fianco di certe fisionomie, che ti fan di gelo, certi visi che ti pongon la poesia nelle ossa, e nel sangue. E questi non son pochi; ché in nessuna Città puoi veder tante belle riunite. È spettacolo serbato alla Città eterna soltanto. In queste occasioni v'ha sempre qualche curioso – dico qualche



per non dir molti – che dedito di soverchio alle cose mondane va cercando avidamente una di queste sembianze, quando all'uscir dal tempio i veli, o gli ombrellini s'abbassano sovra un volto vezzoso, a schermo de' raggi solari, come le persiane innanzi alle odalische delle Harem.

Il numero di questi oziosi e di questi curiosi era più grande in un de' giorni della settimana di Pasqua dell'anno 18... . E più folta benanco era la schiera delle dame. Si scerneva di leggiere alla lunga fila delle carrozze, che tutto il bel sesso fashionable di Roma avea assistito alla cerimonia del battesimo d'un Ebreo. Un moto di curiosità impaziente, e indiscreto, manifestossi fra giovani, allorché una dama, che pareva bellissima, uscendo, fece un cenno coll'ombrellino al cocchiere che s'avanzava colla bella carrozza scoperta, dal legno dipinto d'azzurro, e lucidissimo, da' sedili rivestiti di stoffa bianca.

Costei appoggiavasi al braccio d'un signore di età matura. Modello di ricercatezza, avresti lodato in lui il recentissimo addobbo, se ogni parte di questo non l'avesse rivelato com'ei mercé l'abilità del sarto tentasse di scemare almen di quattro lustri i suoi cinquant'anni, presso a suonare. Non rinunciava però ad una certa aria di gravità, rappresentata da un occhiale di oro costantemente posato sul naso che tenea alquanto del becco d'aquila. Un lampo di malcontento balenò in lui quando la carrozza allontanossi, e la dama gli esprime il desiderio di tornare a casa a piedi, passando pel Foro Traiano.

Fra gli altri che ivi eran fermati due giovani avean seguito i movimenti della signora con particolare attenzione.

Facciam conoscenza con essi.

Uno era il Visconte, che noi chiameremo Enrico di *Brissieux*; un ricco signore Francese accolto e festeggiato ne' nobili saloni, un giovane in moda, come suol dirsi con frase venuta d'oltremonti; moltissimo stimato pe' suoi molti denari; moltissimo temuto per la sua audacia; avente sempre su le labbra la scintillante malignità de' suoi occhi grifagni. Il suo portamento annunzia-





va la risolutezza dell'uomo che corre alla meta calpestando gli ostacoli, e – quando in mezzo a' crocchi che solea frequentare, discutendo una opinione, tentennando il capo facea ondeggiare le ciocche della nera capigliatura, o lasciava colle dita il sottile arco de' suoi mustacchi, avesse pure il marcio de' torti, un coro di plausi gli dava ragione, ad onta della ragione.

L'altro era un tal Gigi, Veneto di origine, ma cosmopolita per elezione; il compagno fedele della tempestosa vita del Visconte; era di quegli esseri che posson dirsi l'ombra del corpo d'un altro; un di que' satelliti sempre parati a seguire il primo pianeta che spunta. Avea percorso il vecchio e il nuovo mondo e non avea ancora trent'anni costui. La sua figura tonda e gaja annunciava un cuore pieno di non curanza, e vergine di gravi passioni; un di que' temperamenti intesi a cavar dal mondo de' piaceri senza conseguenze; un di coloro infine a cui per ottener fama di probità non mancano che de' beni non gravati da ipoteche.

Il Visconte con grazioso inchino salutò la dama. Una molle inflessione di testa, un sorriso d'ineffabile dolcezza, rispose a quel saluto. Il signore guardò Enrico per di sopra agli occhiali, e gli fece col cappello picciol segno di onore; ma no 'l riconobbe.

- Quel vecchio e ricco Marchese ha scelto un bel mestiere per tenere in non cale impunemente i galantuomini.

- Qual mestiere? chiese Gigi.

Il Visconte gli disse all'orecchio non so quali parole, poi soggiunse: è un poltrone che si fa proteggere dal mestiere.

- Noi lo rispetteremo, disse ancora Gigi.

- Sì, sì... come si rispettano le cose cattive.

- Parlate dimesso, Visconte...

- È la prima volta che tu vedi quella signora?

- La prima volta.

- Qual ti sembra?

- Son io che te 'l domando.

- Adorabile... hai udito dire che le sto in grazia!

- Così diceasi jeri presso Bertini.

- Ognun lo crede, ma non è.



- Smentirai adunque questa voce?
- Perché smentirla? Il mondo non sempre vuole che si smentisca una menzogna.
- Oh! fai lo spiritoso. Su qual'erba hai camminato venendo di Toscana?
- Su la nuda pietra, Visconte. Ho fatta la via a piedi traverso gli Appennini, come colui che non ha un obolo.
- Sarò io il tuo banchiere, come finora lo fui.
- Ma io ti ammiro. Si crede che sii amato da una sì bella donna, e ti difendi quasichè t'accusassero d'un delitto? E con me!
- Proprio con te! Ben dici. Perché tu mi serva è d'uopo che io ti dica il vero. A questo volea menarti.
- Credi che sia una difficile conquista?
- È una donna.
- Faresti de' sacrifici per esser amato?
- Darei la mia vita financo... perché... sappi o Gigi... che io credo di amare fino alla follia quella donna che tu vedi pochi passi lontana da noi. Non far gli occhi della sorpresa... io credo di amare... veracemente.
- Ma chi è mai costei?
- Ti dirò le poche cose che ho sapute dalla Marchesa mia zia, nella di cui casa l'ho conosciuta. È Italiana, e vedova d'un generale Spagnuolo, spento negli ultimi rivolgimenti politici. È venuta a rifugiarsi presso una vecchia parente di sua madre, la Contessa B..... che ha il palazzo ne'dintorni di Fontana di Trevi. La nostra bella vedovetta non può tornare nella Spagna; credo che abbia financo mutato nome. Qui si fa chiamare la Contessa Amelia. Ha un carattere incantevole, uno spirito seducente, una gajezza che le fa dimenticare l'esilio, e la vedovanza. Ama la danza come una Spagnuola, sa vestire come una gran dama di Parigi, sa pregare come una candida donzella, valsare come una Tedesca, è sempre graziosa, sia che tu la vegga al chiaror de' doppiieri, o allo splendor del sole; Correggio l'avrebbe dipinta, Canova l'avrebbe scolpita, Raffaello ne avrebbe fatta una Galatea ne' freschi della Farnesina, Bramante avrebbe costruito un



palazzo di marmo solo per lei. Ora o Gigi tu m'intendi...

- Quasi.

- Simuliamo indifferenza. Essa è giunta ove dimora. Fingiamo di non vederla, non diam sospetto al suo terribile cavaliere.

La signora varcava la soglia del suo palazzo quando i nostri due giovani passarono. Allora disse con una voce armoniosa da disgradarne la Malibran:

- Addio. Ci rivedremo domani ad Ostia a bordo dell'*Anfitride*.

Il Visconte trascinò rapidamente Gigi in una delle vie quasi deserte che menano al Foro Traiano, e: il malanno mi colga, disse, io avea dimenticato che dimane si darà una festa di ballo a bordo della fregata Inglese l'*Anfitride* comandata dal capitano Hamilton.

Ha voluto ricordarmelo con una destrezza maravigliosa. Oh le donne! Noi vi saremo o Gigi. Tu hai veduta sta mane la donna in tutta la semplicità d'una toletta di mattina, domani vedrai la Dea.

Il Cavaliere della Contessa stette a seguirla col guardo finché non ebbe salite le scale.

Costui godea d'una bella fama. Era tenuto per giusto, e pio. Vedovo da dieci anni, diceasi avrebbe potuto aspirare ad altre nozze non ostante la sua età. Ma il mondo eragli venuto in tedio. Quindi, suggergeano, or non pensa che ai gravi doveri della sua carica, e alle opere di filantropia.

Queste cose dicea il mondo del Marchese Antonio G... .

Il Capitano della fregata Inglese avendo visitata Roma co' suoi ufficiali ebbe le grate accoglienze dalla nobiltà. Quindi a retribuir cortesia con cortesia avea invitate le principali famiglie, co' loro amici, a bordo della sua nave; la quale per questo lasciate le acque di Civitavecchia andò a gettar l'ancora all'imboccatura del Tevere. La numerosa e scelta comitiva dovea giungere parte sovra uno de' piccioli piroscafi ancorati a Ripetta, e parte su grandi palischermi della fregata, a bella posta colà spediti.

Nelle ore pomeridiane del dì seguente adunque il piroscavo





scendea maestosamente giù pel Tevere, le di cui acque percorse da' raggi del Sole parean meritare il titolo di bionde dato da Orazio al gran fiume.

La fregata era ornata con un lustro che tenea del magico. Le bocche de cannoni erano fregiate di mazzi di fiori; ghirlande di fiori cadeano a festoni da' parapetti e dalle antenne, giungeano a spirali fino al vertice degli alberi. De' tessuti di Persia tesi dalla punta de' pennoni a prora, e a poppa davano al ponte della nave la sembianza d'un bazar d'Ispahan; lampade di cristallo, e doppiieri dorati eran sospesi a dritta, e a manca; i cannoni eran mutati in divani; su' scalini eran tappeti di velluto cremisi; tappeti di francia a fiorami coprivano il suolo del ponte; una scelta orchestra posta sul palco del cassero facea di già sentire i suoi accordi.

La sera scendea tacita, e mestamente poetica su la deserta, e decaduta Ostia, e – la danza avea cominciamento con quella tal furia italiana sì intollerante di riposo. Di già si spandea nell'aria quella soavità inesprimibile; che accompagna sempre i fiori, la bellezza, la musica, e il mare. Mille faci produceano un fulgore che pareva la continuazione del giorno. Avresti detto che il sole tramontando lasciasse per galanteria il suo ultimo raggio alle romane beltà.

Un palischermo colla bandiera Inglese volando su le acque a forza di remi, si appressò al naviglio. Il comandante fu sollecito a traversare il ponte per accogliere i nuovo venuti. Ed ecco che il Marchese Antonio G... pel primo pose il piede sul legno, e si volse a dar la mano a una giovane dama... era la Contessa.

Nel medesimo istante un giovane che stava seduto sovra un cannone levossi, e lentamente si appressò a' due. Questi era il Conte Negroni da Genova – un giovane che attiravasi l'altrui attenzione, meno per la vaga persona, che per un certa aria malinconica che gli facea pallido il viso, e lenti i modi. Scernevi che la sua anima soffriva. Solo i suoi occhi nerissimi che a quando a quando si animavano facean palese la sua intelligenza.

La Contessa fu oggetto della comune ammirazione. Le donne



lodarono la sua toletta, gli uomini furono soggiogati dalla sua grazia, e dalla sua bellezza. Quale insieme di gusto e di vezzi non era in lei! Gonna di velo crespo vellutato, color lilas di Persia, a vita allungata; cintura di perle da' fiocchi pendenti, braccia d'avorio tornite come quelle della Venere Medicea; monile di diamanti, di perle e di rubini, che pure era eclissato da suoi occhi, dalle sue labbra, e dal suo seno; ricca capigliatura aggiustata a corona cadente d'ambi i lati in anella su le tempia, a mò delle donne di Oriente; una grazia suprema che informava ogni suo gesto, ogni accento, ogni suo sguardo, ogni fregio – tutte quelle cose che son nulla e tutto a un tempo, fecero di lei la vera regina della festa, non appena apparve.

Gigi, ed il Visconte la seguirono dappresso un poco, quasi volesser mostrare di esser del di lei seguito; poi s'assisero in disparte per non risvegliare il cattivo umore del Marchese G., che avea sempre una tremenda dimane per coloro che lo provocavano.

- Ascolta Gigi! Il vecchio Marchese è amante della Contessa.

- Temo che sia, ma no 'l credo.

- Ed io lo credo e lo temo. Costui è venerato come quei che tiene a vile le cose terrene, ha sempre una massima di morale su le labbra, ed ecco che in un istante si slancia nel mondo, e pronunzia versi profani. Testé dicea all'orecchio di lei: Benedetto sia il giorno, il mese, e l'anno!...

- Ora credo e temo anch'io. Questi è il più pericoloso d'ogni rivale.

- Pericoloso quanto un altro, Gigi...

- Egli che può farci scacciar di Roma!

- Bah! Se egli è Romano io son Francese; se egli è gatto io son tigre. Lo sfido a cogliermi in flagranza di sentimento. Studierò la sua indole, scoprirò il suo debole loderò ogni sua balordaggine. Gente siffatta si cala alla voce dell'adulazione, come il saggio a quella del vero. Ma tu non mi odi! Chi tira a sè i tuoi occhi di lince!

- Guarda quel giovane che favella col Marchese, e colla Contessa. Lo conosci.



- Non l'ho mai veduto prima d'ora.
 - Lo conosco ben io. È il Conte Negroni, Genovese.
 - È pallido come una sibilla, e triste come un cipresso.
 - Lo credo bene. E vorrei vedere se tu conserveresti il tuo colore, e la tua gajezza dopo il caso che gli è venuto a Sorrento.
 - Che cosa gli è avvenuto?
 - Vi morì l'anno scorso... una cosa da nulla!
 - Tu farnetichi Gigi!
 - Altro che farneticare! non dico che il vero.
 - Muta discorso, Gigi.
 - No; ascolta. Ho conosciuto a Napoli quel Signore, e non m'inganno. Ho assistito come testimone alla lettura del suo testamento. Ha lasciato 20,000 lire di rendita, a una vecchia dama nomata Elisa Bellotti. Io, io stesso volli sposar questa donna nel Genovesato... ma poi non volli maritarmi con sessant'anni per 20,000 lire di rendita.
 - Folle!
 - La corteggiavi per qualche tempo. L'accompagnavi financo al cimitero, ov'ella ha posto un monumento su cui si legge: Alla memoria del Conte Negroni, morto a Sorrento nel dì 11 di Giugno 18... Pace alle sue ossa. Intendi!
 - A meraviglia. Solo potresti errare intono alla identità della persona. Ma perché dici di conoscerlo, fa che egli pure si riconosca. Accostati e parlagli. Non avrai sempre la occasione di parlar con un morto nel mezzo d'una festa da ballo in fede mia!
 - Altro non desidero, seguimi.
- E s'accostarono entrambi al gruppo formato dal Conte, dalla Contessa, dal Marchese e dal Comandante.
- Gigi arrestossi di costo innanzi al Conte, e stendendogli la mano:
- Non m'inganno, gli disse; è bene il Signor Conte Negroni a cui ho l'onor di parlare!
- Il giovane guardò con occhio infiammato Gigi, e porgendogli la destra con lentezza e ripugnanza, fece un gesto affermativo.
- Vi ricordate voi di Gigi!



Il Conte alzò gli occhi al Cielo, e dopo di aver alquanto riflettuto rispose:

- Questo nome mi è ignoto.

- Vi è ignoto! Ma non monta... s'incontra tanta gente!... che è impossibile ricordare i nomi di ognuno. Io intanto avea dovere da adempiere... dovete accomandare alla vostra memoria il nome della Signora Elisa Bellotti.

Il Conte non mostrò alcuna sorpresa. S'inclinò in atto di freddo ringraziamento, e non disse più verbo.

Si udì il preludio d'una contradanza.

Il Conte offrì la sua mano alla bella, e la condusse alla quadriglia.

- È il mio morto in carne, e ossa, disse Gigi stropicciando una mano contro l'altra... è il mio Signor Negroni.

- Non mancava che un morto a danni miei, Gigi!

- Giuro che la Contessa lo ha tratto dal cimitero.

- Oh ne ha bene il potere! Qual rivale non mi sveli tu mai o Gigi!

- Bah! lo schiacteremo al pari d'ogni altro.

- Millantatore! Insegnami come si faccia a uccidere i morti.

L'AZIONE INCOMINCIA

I.

LA SPIA, E QUATTRO PAROLE

Il comandante della nave era in colloquio col marchese Antonio G... . lungi dalla quadriglia in cui la bella dama danzava col conte Negroni.

Il Visconte de Brissieux misurò il terreno colla distrazione apparente della belva, che non guarda mai verso il punto che tolse di mira. - Dietro il conte e la sua compagna, la tela di persia, che serviva di padiglione, scendeva verticalmente come una tappezzeria su una parete, e stava per un estremo legata alle sartie. Il Visconte discese nel ponte colla sembianza dell'uomo che, annojato della folla cerchi un sito aperto per sedersi, e uscendo per una cannoniera s'arrampicò al parapetto con straordinaria agilità. Giunto colà ormai non v'era tra lui e la dama che una semplice stoffa.

In questa attitudine udì facilmente un di que' colloqui frammezzati dal silenzio, da frasi interrotte e da monosillabi, qua' si ascoltano al ballo.

- Sì, signora, dicea il Conte, dal dì che vi vidi da lungi a Villa Panfilì, sotto i grandi pini della prateria, e innanzi alla balaustrata della cappella del coro a S. Pietro, nella settimana santa io sperava...

- Che cosa speravate?

- Di non avere più la felicità di incontrarvi.

- Oh quanto è lusinghiero per me ciò che dite, signore!... ah... ah... Voi mi farete ammirare la galanteria italiana.

- Quanta invidia vi porto, o signora...

- Ascoltiamo un po' perchè m'invidiate?

- Perchè siete felice!

- Ah! mi credete felice!... e in che consiste la mia felicità? Su... Signore... tirate fuori un'altra frase galante...

- Avete un tesoro inesauribile di gajezza e un sorriso sempre

pronto a venirvi su le labbra.

- Oh signore... Vedo tanti visi tenebrosi che ormai aborro la tristezza.

Si è brutta quando si è trista. Al ballo è mestieri esser bella... pena il non danzare... Badate al vostro vis à vis, signore.

- Perdonate alla mia indiscretezza una domanda, signora! Farete lunga dimora in Roma?

- Probabilmente. Io amo assai questa città delle grandezze: mia madre l'amava benanco. È forza amare ciò, che la nostra genitrice amò.

- Dimoraste a lungo oltremonti?

- Oh non mi parlate di quei paesi.

Io amo, io adoro l'Italia, signore. La terra del sole e de' fiori, del ciel sereno e delle notti stellate, della voluttà, e dell'amore. Amo questa terra poetica, questa cuna dell'armonia, questo immenso museo, questa interminabile galleria, le sue cattedrali, le sue cupole, le sue vecchie mura, le sue maestose città. Parlatemi dell'Italia, delle sue danze, delle sue veglie. Roma dicono che sia una città malinconica; una città dove tutto è vecchio, tutto di color nero; ove i monumenti finiscon per imprimere sopra di voi le loro rughe – di tal che dopo un mese divenite colosseo... Badate... tour de main. Sì, o signore, si diviene colosseo. Ma quanta letizia soave in mezzo a tanta tristezza; che sia trista. Non darei questa mestizia per tutte le ore gaje delle città non italiane.

Italia! Italia! quando la veggo io canto con Monti... – Voi conoscete Monti signore...

- Qual domanda a un Italiano!

- Ben v'apponete... è stata una sbadataggine. Dunque io canto quella famosa canzone dell'ispirato poeta... .

- E bene!... .

- Tour de main... signore... non vi distraete.

- La canzone signora...vi supplico... .

- Ah!... eccola...

*Bella Italia! amate sponde,
Pur vi torno a riveder!*

*Balza in petto, e si confonde
L'alma oppressa dal piacer...²*

Sorridete alfine, o signore!

- Voi fareste sorridere financo un morto... ed io son tale...

Vorrei...

- Che cosa potrebbe volere un... morto?

- Serbare eternamente questo sorriso, perchè mi viene da voi.

- Ma qual piacere trovate voi in questa vita di desolazione, signore? Vi vidi a villa Panfili... eravate inteso a contar le foglie di ninfa ne' bacini. Vi vidi in S. Pietro... eravate mutato in pilastro. Vi riveggo al ballo, e gemete, e dite che siete morto... morto mentre la musica ripete un passo della Cenerentola! morto mentre il cielo d'Italia è sì bello!

- Oh se sapeste signora!

- Favellate, e saprò.

- Ora!... qui! È impossibile signora, è impossibile. Avrei appena il tempo di dirvi tre parole.

- Oh signore! tre parole sovente valgon per mille... basta che si sappiano scegliere.

- Se non temessi di offendervi, la scelta sarebbe fatta. Ogni cosa che viene dal cuore diretta alla sua donna, si compendia in tre parole.

- Questo è un enigma, ed io sono inabile a indovinarlo, signore. Il ballo uccide la riflessione.

- Posso sperare di rivedervi, signora?

- A un patto...

- Quale?

- A patto che depongiate su la soglia del mio salone la tristezza di villa Panfili, la immobilità malinconica del giorno seguente, e i gemiti di questa sera. Accettate?

- Porrommi al viso una maschera per compiacervi.

- Io detesto le maschere per quanto amo le sembianze.

² V. Monti, *Per la liberazione d'Italia*. Cfr. Vincenzo Monti, *Opere*, a cura di M. Valgimigli e C. Muscetta, Ricciardi, Milano-Napoli, 1953.



- E bene, signora, io porrò un sembiante su la mia maschera.
- Benissimo. Ecco qualche cosa che somiglia a uno scherzo. Voi vi formerete.

Io sarò incantata nel ricevervi presso di me, nel mio palazzo. È una casa di gioja e di festa. Vi troverete degli amici. Farete conoscenza col visconte Enrico de' Brissieux... un Parigino puro sangue, un grazioso giovane, un amabile pazzo, che vi farà lieto vostro malgrado. Non venne mai a visitarmi. Ma gli farò pervenire un invito. E ciò perchè m'interesso di voi... perchè siete Italiano, e non voglio vedervi divorato dalla tristezza. Oh che sarete voi quando siete solo, se al ballo siete mesto quanto Dante?

- Ed io vi rendo grazie di tanta cortesia. Felice il visconte parigino di puro sangue... felice. Egli v'ispira un sentimento diverso da quella volgare pietà che si accorda con commovente generosità a coloro che soffrono. Felici i pazzi che sanno comunicare un perenne sorriso al vostro vezzoso sembiante. In quanto a me ebbi dalla natura un di que' temperamenti malaugurati, che provocano la cattiva fortuna con una tristezza che non ha motivi, e che provano in seguito una atroce voluttà quando la sventura cadendo sul loro capo giustifica la di loro tristezza. Voi scorgete ora, o signora, se io posso mascherarmi, ed entrare nel vostro Eliso col titolo di pazzo in secondo. Preferisco lo svelarmi a voi qual sono. Se avete mestieri d'una nube sull'azzurro della vostra casa, mi terrò felice di essere accolto presso di voi, signora, e di stare fra le vostre feste come il feretro fra' festini degli Egiziani.

- Ah! signore, sciamò la bella, dando col ventaglio un leggero colpo al braccio del suo compagno... ciò eccede ogni limite. Voi vi fate nero di troppo... v'impongo silenzio. Siamo al ballo, e non al campo santo. Se continuerete a questo modo piangeremo in cadenza. Alla vostra età, signore, non vi vergognate d'esser vecchio?

- Ascoltate!... ascoltate!...

- Eccoci soli. Datemi la mano, e accompagnatemi al mio posto.





Il Comandante, il Marchese, e Gigi pareva che aspettassero la fine della contradanza presso al divano della Contessa Amelia. Il Comandante raccontava la sua campagna contro i pirati dell'Arcipelago: gli altri due accordavano una leggera attenzione al racconto, invece guardavano fissamente ogni moto della Contessa, e del suo compagno.

- Signora, disse la Contessa al Comandante, sedendo al divano, non vidi cosa più bella di questa festa. Tutto il fior fiore della eleganza e degli eleganti è al vostro bordo. Se voi levaste l'ancora potremmo continuare a danzar sul Mediterraneo fino al prossimo inverno.

- Sarei fortunato se potessi in qualunque modo farvi cosa grata, signora.

- La signora ama la danza a divenirne folle, disse il Marchese.

- Fino a divenirne folle... sì... sì... il Marchese conosce i miei gusti. La vita dovrebbe essere una danza continua.

Tutto si obblia danzando. Lo strepito de' piedi, l'armonia della musica vi dà uno stordimento delizioso. La danza inebria come la intemperanza d'un festino. Si abita un mondo novello... un mondo migliore. Il delirio altrui vi comunica una incessante esaltazione: le passioni altrui vi infiammano. È un vortice di fuoco ove ciascuno gitta la sua scintilla; è un incendio che divora. Togliete il ballo dal mondo, e la vita diventa insipida.

- Vengo a ricordare alla signora Contessa, disse il Visconte de Brissieux, che avrò l'onore di esserle compagno alla prossima contradanza.

- Marchese! Vi affido il mio ventaglio, e il mio mazzetto di fiori, disse Amelia levandosi. Custodirete l'uno e l'altro gelosamente.

- Signora, soggiunse il Visconte conducendo alla quadriglia la bella danzatrice, vi annunzio una cattiva novella. Siete minacciata da una cospirazione di tutti gli ufficiali della nave. Tutti, dal primo all'ultimo, han risoluto di ballar con voi.

- E bene! Visconte...io danzerò.

- Ventisette contradanze... signora!



- A meraviglia
- Con danzanti siffatti!
- Appunto.
- È prova di grande coraggio. Io vi ammiro. Né sfuggirete alle istanze del signor Marchese.
- Oh in quanto a lui ha data la sua rinunzia.
- Qual uomo nojoso! È temibile il pensare come colui passi la vita in solitudine. La morte è forse diversa?
- Egli ha un cuore eccellente, signore.
- Io non conosco il suo cuore.
- Ma conoscete bene il suo spirito.
- Sì... come si conosce chi è assente.
- Visconte... voi avete inventata la maldicenza.
- No, Signora... esprimo ciò che sento.
- Siamo in terreno straniero. Non abusiamo della nostra posizione.
- Per compiacervi amerò il signor Marchese... . Che cosa dite della festa?
- È magnifica.
- Sì... ma vi mancano i danzanti, le donne, e le tolette...
- Ecco una solenne ingiustizia... signore.
- Tutte le mie antipatie son qui. Ecco un trio di scimunitè là presso all'albero maestro. Ecco la contessina R... che ha dato l'incarico alla gonna di correggere la sue deformità. La chiude le labbra per provarci che ha de' denti. Pure ha fatto qualche cosa, che va lodata...
- Ah!... e quale?
- Si è fatta sposa d'un che le somiglia. – Alla sua dritta vi denunzio la signora Aurelia B... con sul capo un giardino di rose.
- Servì di modello al Bartolini per una statua di Flora.
- Misericordia!
- Almen lo dice.
- E che non dice la signora Aurelia, che parla per quattro? Le sta da presso la Marchesa S... donna che nacque per esser uomo. Nominò suo zio Ambasciatore presso una Corte del Nord; e

vive nella solitudine... delle più clamorose Società... e fra' balli che si danno a bordo delle navi. A chi le chiede, perché non segui lo zio: risponde... perché avea paura del catarro.

- Questa vostra è una rassegna bella e buona.

- Oh ma la danza non fu forse inventata per fare il maldicente in musica? È cosa assai gelida il maledire senza accompagnamento. È un libretto senza orchestra.

- Vorrei proprio sapere che dite di me con accompagnamento di flauti e violini!

- Io dico, signora, che chi non vi ama non è degno di vivere. Dico che se si ricostruissero la casa aurea, e il palazzo de' Cesari si farebbe appena un'opera degna della polvere de' vostri Piedi. Dico che il palazzo Doria diventa una capanna quando voi l'umiliate col fulgore de' vostri occhi. Dico che le melodie di Rossini non valgono il suono della vostra voce. Dico che il sole d'Italia è men fulgido della vostra bellezza. Dico che l'uomo che toccherà il vostro cuore diventa semideo... e che io aspetto questo favore

- Ah! voi dite tuttociò!

Queste quattro parole furon dette con tal tono di motteggio che l'enfatico lodatore rimase di gelo.

E però mescendosi per qualche tempo al moto della quadriglia procurò di ricomporsi... poi riprendendo il suo posto: e voi che cosa dite?... Soggiunse.

- Io, signore! dico che non voglio fare de' semidei.

- Me neanche!

- Nessuno... signore.

- Farete semideo il signor Marchese...

- Questa è una calunnia atroce. Quel signore mi tien luogo di padre: è un amico, e un protettore. M'è sì devoto che passa la notte al ballo per me...

- Lo conosco assai. Quando ha reso de' servigi stende la mano per esser pagato.

- Signore non avete più il dritto di maledire. L'orchestra si tace.

- Permettete, signora, che io vi conduca al vostro seggio da ventiquattro, batteria N.º 1.

- Voi siete ben leggero... io vi mando dritto in Olimpo.
- Spero, signora, che mi arresterete per via.

Il Visconte afferrò al braccio Gigi, e lo trascinò verso la prora. Oh amico, gli disse, noi siamo al ballo delle streghe; quella donna esce dall'Averno; è un enigma vestito di raso; mi fa spavento; tremo come uno scolare al suo cospetto. E – se non è una strega che ha mutata la sua pelle aggrinzita nella pelle lucida, e bianchissima d'una contessa di ventiquattro anni... la è una statua di marmo... gelida ed insensibile come un masso di Carrara. Qual feroce derisione!

Non v'ha fibra umana in colei. Non v'ha pure una scintilla nel fondo del suo cuore. Da due mesi sto combattendo per interessarla... tempo perduto. Due mesi! Il rossor della vergogna mi sale al viso. Ho esaurito il mio dizionario, e le mie risorse... inutilmente.

La credei leggera, e parlai con leggerezza: gelosa, e maledissi tutte le donne. Pur dianzi parlò di me con benevolenza a quel fantoma di Conte. Reso ardito le ho fatta una dichiarazione solenne... essa mi ha ucciso con quattro parole... quattro parole che sono state per me colpi d'acuto pugnale. D'onde viene co-
stei? Chi può dire se sia veramente vedova?

Io son furente, Gigi! – Amo colei d'un amore che non soffre ostacoli, né lenimenti. Tutto il fuoco di questo cielo d'Italia si è trasfuso nelle mie vene. Guarda su le mie mani! Serbano la impronta delle sue... e ciò m'agghiaccia e m'infiamma ad una volta. Non v'ha piega del mio abito che non serbi un sovvenire d'una piega della sua veste... e ciò mi fa fremere... mi annienta. Ed ora! Ora non potrò più impadronirmi di lei... essa appartiene ad ognuno... tranne me.

Mirala!... ha un sorriso per tutti... ma non si volge neanche a vedere ove io sia... non ho potuto darle neanche un istante di distrazione... Essa danza!... essa danza... beata, orgogliosa, trionfante, idolatrata... intorno a lei s'agitano cento passioni... ed essa danza... la gioja è ne' suoi occhi e su le sue labbra... ciò



che avea di terrestre è sparito.

- Calmati, Visconte. Or hai mestieri di tutto il tuo sangue freddo. Io non ho le traveggole... Veggo chiaro fra le tenebre... calmati.

- Son tranquillo, Gigi... tranquillo come questo mare simulatore prima della tempesta. Veggo ciò, che tu vedi.

Veggo una festa inebriante... una febbre di piacere che invade lo stesso naviglio e lo fa tremare su' flutti; un'orchestra che versa ne' petti un oceano di voluttà... un turbine che mena seco idee ed affetti.

Tutte le passioni bollenti han preso un corpo, uno spirito, un nome, e han fissato per luogo di convegno questa nave.

Vi ha forse qualche altra cosa a vedere?

- Sì, Visconte... sì.

- Favella... adunque.

- Tu non vedi quello spettro immobile innanzi alla quadriglia della Contessa...

- Il Conte?

- Desso... Or fra la contessa e lui v'ha un cambio continuo di sguardi.

- È impossibile...

- Apri gli occhi, Visconte...

- Li tengo bene aperti... ma non scerno che tenebre... non veggo che la notte... lo splendor del ballo si è forse estinto?

- Si è raddoppiato.

Calmati, o perderai te stesso. A monte le imprudenze...

- Femmina pazza... non ha una lagrima pel suo paese... non una rimembranza.

- Oh balordo! Il Marchese è potente... i suoi satelliti son qui travestiti.

- Essa ballerà fino al meriggio... con tutta la squadra... se la squadra la inviterà. Ormai non posso rimanermi qui... bella gloria per me!... assistere al trionfo degli altri... Voglio correre qual disperato alla catastrofe di questo dramma, di cui la prima scena mi uccide... Non mi cale delle inutilità intermedie! Vor-



rei togliere dalla mia vita ciò che non riguarda colei... – Ben t'apponi. Un raggio di buon senso mi illumina... io parto... As-sai cose ho veduto in questa notte... Sento d'aver sotto i piedi un vulcano... io parto... e tu rimanti... osserva ogni cosa... ti aspetto all'albergo di Franz... Addio.

Il Visconte camminò lentamente verso la scala della nave... pria di porre il piede nel primo scalino, voltossi anche una volta a mirar Amelia che danzava col comandante. Un rapido sguardo di essa colpì quel forsennato... il quale stette per un istante in forse... ma colei riprese la sua attitudine di spensierata, quasi pentita d'aver mirato il Francese.

Enrico strinse la mano a Gigi, e... discese.

Nè Amelia erasi riposata un istante!

E però con sorpresa Gigi, che la mirava da lungi per conto dell'amico, notò un segno espressivo da lei fatto ad un giovane, il quale segno annunciava un formale rifiuto di seguire il danzante.

Un secondo e un terzo invito furono anche inutili. Per la prima volta l'orchestra suonò, e la contessa stette immota.

Tutto a un tratto coloro che la circondavano distinsero su la sua persona un'agitazione convulsiva la quale non pareva l'effetto del ballo – perché l'orribile e subitaneo pallore della sembianza rivelò un di quei dolori interni, che non han frasi per giungere al labbro. E – gli occhi di costei si bagnavan di lagrime... ed essa fremette dal capo alle piante – fremette come colui che è vinto dal freddo.

Le dame, il marchese, il conte se le accostarono con premurosa cura. Ma allora la contessa fece uno sforzo sopra se medesima, e ripigliò la sua gaiezza abituale, e il suo grazioso sorriso.

Gigi udì questo colloquio tra due persone sconosciute.

- Essa ha avuto briga col visconte Enrico de Brissieux
- Colui che se n'è andato?
- Dopo la quarta contradanza.
- Ora intendo il motivo del fremito, e delle lagrime.
- È una crisi di gelosia.

- Faran ben presto la pace.

I due interlocutori si perderon nella folla, e – incontrando i loro amici annunziavano il non aspettato avvenimento. Non sapete! Il mistero della bella contessa è svelato, è innamorata. E qui... or ora... nel bel mezzo della danza ha ingiurato l'amante... per gelosia... s'intende.

La novella progredì progredì, sempre con qualche aggiunta. Di tal che quel fatto, che a poppa era semplicissimo, a prora divenne gigante. – La contessa avea chiamato spergiuro l'amante; e questi avea regalato il titolo di civetta alla bella. La rivale avea guardato con occhio bieco la contessa, e questa le avea percosso il viso col ventaglio.

In questo era venuto in mezzo l'amante della offesa, e avea sfidato l'amico della contessa. Nella dimane andrebbero a battersi in duello a *Pontemolle*. Da ciò grida, spasimi nervosi, svenimenti, lacrime – un trambusto d'inferno.

E tutti a prestar fede alla novella!

E nessuno si mosse per verificar la esistenza del fatto!

Pure era sì agevole il farlo!

Ma se l'avessero verificato avrebbero perduto il diletto che dà la diffamazione d'una donna bella, ricca, e corteggiata! Nessuno avrebbe potuto far di quell'idolo gemmato, un idolo di fango, che si calpesta co' piedi!

Così son fatti gli uomini. Così vanno le cose di quaggiù. Avviene della bellezza ciò che avviene del genio – due superiorità che destano necessariamente la invidia. Non potendo esser vinte sono calunniate.

L'orchestra si tacque. Musici e danzanti avean bisogno di riposo. Il ballo cessò affatto. Sorgea l'aurora. I palischermi portarono allora dalla nave alla riva dame e cavalieri. Facendo forza di remi i marinai s'incitavano, si sfidavano a chi più corresse. Parea che volessero continuar nel golfo la festa del bordo della nave. Sol rimanemmo un otto o dieci invitati.

E che! disse la contessa al conte Negroni... lasciar morire il bal-

lo! La è un'onta per ambi i sessi. Su via, signori, rianimate la danza. Bisogna invitare il sole. Io v'invito per l'ultima quadriglia signor conte. Comandante, spedite un ajutante di campo all'orchestra e tirate su la scala, per troncar la ritirata a' disertori.

E una quadriglia formossi di repente alla voce della donna misteriosa.

Dopo l'ultima battuta il conte disse alla bella danzatrice:

- Vi rendo grazie, signora, della festa che ne deste. Pare che io ritorni all'esistenza.

Oh se potessi al par di questa nave gettar l'ancora in questa splendida fase della mia vita! Se potessi serrare fra le mie braccia quest'istanti di dolcezza, e di fiamma che passano per non far più ritorno! Mi renderete voi un giorno signora, ciò che oggi mi togliete?

La contessa tentennò il capo, e rispose:

- E siam da capo col genere piangente! Voi dimenticate i patti... credete voi che si possa formare un'altra quadriglia?

- Un'altra quadriglia... ma tutti sen vanno!

- Dunque è forza rassegnarsi. Permettete che io raggiunga il signor marchese, e mia zia. A rivederci ben tosto... lo spero.

Il conte inchinolla... nè poté dire: addio. Poi facendo uno sforzo violento le disse nel separarsene:

- Spero che la vostra indisposizione non avrà conseguenze.

- Oh! non val la pena di parlarne. I vapori del mare m'han fatto male.

- Ed avete pianto? Chi v'ha fatto piangere?

- Ah! ah che dite ma?... Ah... Ah... vorreste persuadermi di ciò che non è avvenuto... io piangere... al ballo!

- Sì... e quelle lagrime le tengo qui... sul cuore.

- Son vostre adunque... siete voi che piangeste... ah ah. La vostra celia giunge un po' tardi... ma non mi spiace... Addio, signor Conte... Ecco il signor marchese che si desta. Egli ha dormito su l'affusto d'un cannone come Desaix a non so qual battaglia in Egitto.



Il conte rimase immobile a guardar su' flutti.

Quando volse l'occhio intorno non vide che il comandante. Tutto era sparito. Della festa non restava che qualche ghirlanda di fiori pesta qua e là.

- Sta bene, signor conte, disse il comandante. Voi fate le parti di vero marino. Restate sul bordo dopo la battaglia.

- Questo è il migliore elogio della vostra festa

- Vi ringrazio del complimento.

- La vostra stazione in questi paraggi è una bella ventura. Vi rimarrete per lungo tempo ancora?

- Tra quindici giorni leverò l'ancora.

E si separarono.



II.

ALL'ALBERGO DI FRANZ

La via Condotti è fra le più frequentate di Roma, e l'albergo di Franz fra' più noti di tanti che trovi a piazza di Spagna, e ne' dintorni.

Paghi il doppio che negli altri siti ma sei nel centro di Roma *fashionable*; ma hai a manca piazza di Spagna, e la Trinità de' Monti, a ritta il Corso, e la via che per piazza Borghese mena a S. Pietro; ma sei servito da camerieri francesi, o innestati a tedeschi; ma sei fra' Lord, e le Eccellenze. Basta varcar quella soglia per divenire un uomo *comme il faut*; una cosa non volgare; un uomo superiore. Aggiungi che non è un bosco ove si ruba a man franca, come *alla Minerva*. Sei a disposizione dell'albergatore... Ma questi ha degli agenti diplomatici che ti pelano al vivo... ma senza dirti: venite qua... vogliam pelarvi. Ed è ragionevole. Il pranzo è allestito da un cuoco a cui si danno cinquanta scudi al mese; il caffè viene di Moka; i rosoli vengon di Francia; i vini dal Reno, dalla Sciampagna, di Madera, di Porto, e di Spagna; i sigari dall'Havana; le tele dall'Olanda; gli specchi dalla Germania; i tappeti da Damasco; i profumi da Bagdad; le litografie da Londra; i mobili dal palais royal; i formaggi dalla Svizzera, e da Gloucester;... ti sfido a trovarmi colà qualche cosa che venga dall'Italia... fin gli smoccolatoi vengon dal nuovo mondo! E vorresti non esser pelato! Se pur ti scuojassero dovresti inchinarli que' cari camerieri dell'*Hotel de Franz* in via Condotti. – capita un po' là dentro in settimana santa, quando chi vuol veder l'uno, e l'altro mondo deve andare in Roma... me ne dirai delle belle! – Ed è anche giusto. Il buono e moderato albergatore deve guadagnare in quindici di ciò che altri guadagna in dieci anni.

In una di quelle stanze profumate, e misteriosamente irradiate da una luce misteriosa che giunge a traverso le tendine di porpora, e verdi, e bianche... sdrajato mollemente in un seggiolone rococò pure, fumando un sigaro d'Havana purissimo, sedea il

visconte Enrico di Brissieux sul mezzodì del giorno seguente al ballo. Sovra un deschetto comprato da Franz, sa il cielo con quanti denari e impegni, da non so qual discendente ammiserito di non so qual barone de' secoli di mezzo, stavan gli avanzi d'un *dejeune alla fourchette* degno di un principe. Il visconte però non gli avea fatto onore. Si vedean quasi intatte le vivande... *l'omelette soufflée, les cotelettes a la cuirassier, les oeufs a la neige, le fromage de Gruyere, la confiture de framboise.*

E qui chiediamo umilmente perdono a' sapientissimi tutori della lingua. Per quanto avessimo sudato non ci riesce di trovare *l'omelette soufflée* o *les oeufs a la neige*, in fra' Bartolomeo da San Concordio, che pure, come i sapientissimi tutori della lingua sanno, era un gran tavernajo di vocaboli puri.

Ma il Visconte avea ben altre cose pel capo: era bujo in viso come una notte vedova di stelle. Si agitava impaziente, e – ad ogni rumor di cocchio cessava dal fumare, e guardava verso l'uscio. Il cocchio passava... ed egli allora esprimea il suo malcontento spingendo fuor della bocca un vortice di fumo, che a spire capricciose si perdea fra le tendine, e le litografie che ornavan la stanza. Alfine un cocchio fermassi; una persona salì, picchiò.

- Avanti... avanti... gridò il Francese.

E Gigi trovassi in faccia al suo amico.

- E bene?

- E bene?

- Perché venir sì tardi?

- Perché non ho potuto venir presto.

- Quali nuove?...

- Ottime... meravigliose.

- Su... parla...

- Certamente che parlerò... ma... viva le belle... volete che io mangi di questi avanzi?

- Volete!... giù il voi.

- Dunque prenderò il tu... ho fame

Il Visconte tirò il laccio del campanello come se avesse voluto spezzarlo. Tre camerieri si precipitarono nella stanza.

- Recate un *déjeuné* di dodici piatti... disse il visconte, e gettate quella roba.

Dopo cinque minuti il comando era eseguito.

- Or favella... disse Enrico a Gigi

- Sta lieto... la bisogna è ben incamminata.

- La verità... tutta la verità... non altro che la verità. Preferisco la verità che mi uccide, alla menzogna che mi fa vivere.

- La contessa ti ama.

- Te lo ha detto?

- È come se me l'avesse detto. V'ha un silenzio eloquente, e azioni mute, che valgono quanto una confidenza.

- Al fatto... non voglio parole oziose. Son nel fuoco... Voglio uscirne, o morirvi.

- E bene! colei è stata colpita dal fulmine alla tua partenza. Tutta Roma oggi lo saprà. Al ballo non si parlò che di te, e di lui. Ha avuto una crisi terribile... poi ha voluto dissimulare... ma non era più tempo. Ognuno possedea il suo segreto.

- Tu non mi lusinghi, o Gigi, n'è vero?

- Giura ne' miei detti. Ha sperato che ti avrebbe riveduto al ballo. E però lo ha fatto prolungare fino al sorgere del sole. L'equipaggio della nave dormiva in piedi. E la tua bella contessa ha lasciato il ponte ultima fra tutti. Essa mirava la terra, il mare, la scala, i palischermi... t'aspettava.

- Qual donna!... ha ballato durante una notte intera!

- Per aspettarti. Ciò è evidente. Non v'ha esempio d'una simile frenesia. Avrebbe ballato tutto il dì se avesse scoperto il tuo canot in panna all'orizzonte. Oh se tu l'avessi veduta stamane al sorgere dall'aurora nell'amabile disordine, che esprimeva tutto il delirio della notte... tu saresti caduto a suoi piedi... saresti morto d'amore.

- E l'altro?... l'altro l'ha veduta... l'altro?

- Il conte Negroni? S'è posto ritto e immobile, a venti passi da lei nell'attitudine della statua della disperazione.

- Gigi... le mie idee si confondono, così son tumultuanti. Ascoltami. Tu m'hai favellato un po' leggermente di questo conte

jeri... m'hai di lui raccontato una storia stravagante. Vediamo...or ch'egli si pone a traverso alla mia strada è d'uopo che io lo conosca a fondo.

- Ti ripeterò sempre la cosa medesima.

Il conte Negroni morì... assistei alla lettura del suo testamento... per poco non sposai la sua unica erede. Parlo o pur no chiaramente?

- E il marchese! Che cosa ha fatto il marchese?

- Povero vecchio... ha dormito qua e là sul ponte.

Il visconte si pose a misurar la stanza per lungo, e per largo in sembianza di chi ordisce un piano, e vuol prendere una determinazione.

Dopo qualche istante disse:

- Ascoltami attentamente Gigi! Come si chiama la erede del conte morto o vivo ch'e' sia?

- Elisa Bellotti.

- Sta bene. Quel fantoma è di certo alloggiato di qua poco lungi, all'*Hotel Serny*, o in casa particolare. Tu prenderai su ciò le necessarie informazioni.

- È cosa agevole.

- Tu conosci da vicino la terza donna del teatro Valle...

- La Virginia? Se la conosco!

- Benone. La è una donna che sostiene a maraviglia qualunque parte per denaro. Tu le darai dieci luigi d'oro, e la manderai presso il conte, con una parte insegnatale da te, e che le farai ripetere, te presente. Questa parte consiste a presentarsi in casa al conte incaricata d'una missione qualunque da Elisa Bellotti. A te l'ideare qual genere di missione meglio le convenga. Le darai i più minuti ragguagli sopra i luoghi, e sopra le persone. Essa t'intenderà, e imparerà all'istante ogni cosa. È impossibile che questo stratagemma non ne faccia sapere la vera condizione del conte in questo mondo, o nell'altro. Dalle cose che sapremo prenderemo norma.

- Fa' porre all'ordine il tuo cabriolet; e partirò all'istante.

- Aspetta. Da tre settimane ho notato che in ogni lunedì, a due

ore, un domestico scimunito esce dalla casa della contessa, e reca una lettera alla posta. Tu sai che a quell'ora i dintorni di monte Citorio sono poco frequentati. Dunque...

- Mi sarà facile impadronirmi di quella lettera.

- Tu stesso!...

- Bah... usando l'ajuto d'un altra persona... s'intende.

- Or eccoti dell'oro. La Virginia ama perdutamente questo metallo. A sera mi raggiungerai al teatro Valle. Cantano l'Otello. È musica di circostanza. Per ora procurerò di riposarmi alquanto. Ho la febbre... voglio guarirmi. Ascolta ancora!... fa' che il marchese acquisti di te una idea vantaggiosa mercé qualche atto di pietà.

- Intendo.

- Ecco qua' principi regolano il dramma di cui voglio esser protagonista.

Sprezzare ogni ostacolo, e correre direttamente alla catastrofe. Prendere esempio dall'incendio, dal fulmine, e dalla cataratta... tre cose che si riposano sol quando han raggiunta la meta. Mezz'ora appresso Gigi andava a disimpegnare il mandato, e il visconte dormiva.

III.

AL TEATRO VALLE

Il teatro Valle è nelle vicinanze del Pantheon. Ma questo gran monumento di Roma imperiale, o per dir meglio il genio che seppe innalzarlo, non destò alcuna idea sublime nè in Valadier che lo costruì né in Gianni che lo decorò. Forma, e decorazione, sono una misera cosa. E – se non fossero le discendenti delle Sabine, le quali non diverse dall'antico tipo rallegrano, abbelliscono il povero teatro colla loro presenza, e colle loro grazie, io non saprei dire a che vi anderebbe.

Ma in Roma, il teatro, sia pur quello de' burattini, non ti dà mai noia, perché il popolo di Roma in teatro si mostra vero di Quirino è lieto, spiritoso, conversevole, amabile, epigrammatico, satirico, e – se la occasione lo vuole – anche tumultuante... artisticamente.

Avviene che un attore presuma molto, e valga poco o nulla! guai a lui. I Romani perdonano l'ignoranza, ma flagellano a sangue la mediocrità orgogliosa.

In quella sera in cui il visconte era andato colà ad aspettar Gigi ebbe luogo una scena siffatta.

L'attore che doveva rappresentare il personaggio di Otello era una specie di tamburo maggiore; un gigante alto sei piedi e mezzo, con un par di spalle da Atlante, un par di braccia da Ercole, un par di gambe, *fac simile* di quelle del colosso di Rodi, una testaccia di bue – un vero Oloferne. Per tingere in negro quel suo visaccio, per vestire quel suo corpaccio, l'impresario avea sospirato mille volte. Or ciascuno da quella gola di pozzo artesiano sperava che uscisse una voce da cannone! signornò... Il gigante tirò fuori certi falsetti sottili sottili... una vera voce da bambino.

Poveretto! – In un istante il teatro divenne per lui una sala di torture, la scena un palco d'ignominia – la giustizia popolare s'alzò tremenda a schernirlo – perché egli uscendo parve che volesse ingojare il mondo, così era pettoruto, e maestoso!

Da tutte le parti si gridava:

- Adagio... adagio...

- Accidente...

- Ve' che bel grillo!...

- Che caro salame!

- L'ha lasciata a casa la voce!

- L'ha perduta alla guerra.

- Fuori l'impresario.

- Dove è sbucato?...

- Fuggì dal serraglio di Mehmed-Alì... Signori, rispettatelo... o vi troncherà il capo... è l'Aga degli eunuchi neri in persona, disse un artista levandosi in piedi, e con voce tuonante.

Allora fu uno scoppio di risa, un batter di mani, un gridar indicibile.

Il misero Oloferne non poté continuare la sua cavatina, e rimase lì confuso e mortificato, colla scimitarra nuda nella manca, e la bandiera tolta al nemico nella destra.

Fra tanto trambusto il solo Visconte rimaneva indifferente in vista; ma chi lo avesse guardato attentamente avrebbe scorto in lui i segni d'una viva impazienza; la quale giunse al colmo quando finito il primo atto egli vide che nessuno veniva. Alfine al cominciar del secondo la porta della loggia si aprì, e comparve Gigi in aria trionfante.

- Tutto è fatto... ogni cosa è riuscita a meraviglia.

- E la lettera!

- Eccola.

- Porgila. Oh! è bene la sua scrittura questa, Gigi. Io non sono ancora pervertito del tutto... io tremo rompendo il suggello di questo foglio...

- Coraggio... non è che cera di Spagna.

- Sento il rimorso pria di commettere la colpa.

- Ciò ti evita di sentirlo dopo.

- Demone tentatore!

- Oh! son tuo amico.

- Leggiamo adunque. Lacerando questo suggello parmi di lacerare il cuore di colei, e che le mie mani si tingano del suo sangue. Vediamo! È diretta al generale D..... a Parigi.

Generale,

Nulla!... sempre nulla! Ciò è desolante!

Son ita in pellegrinaggio a Nostra Donna di Loreto, e sono uscita dalla santa Cappella col cuore pieno di speranza.

Non sapreste credere qual conforto si trova in quel sacro asilo. V'ha nella nave una divina fragranza, e una soave serenità...

Or sono in Roma: l'augusta e consolatrice città. Ho pregato su la tomba dell'Apostolo, e mi è sembrato che una voce mi gridasse: spera!

Io spero nel Cielo.

Spero in voi ancora, mio vecchio amico. La mia vita dipende dalle vostre lettere. Che esse, e la vostra intelligenza non s'intiepidiscano mai! Perseverate.

Verrò a vedervi a Parigi a mezzo età.

Mia zia mi terrà seco un mese o sei settimane ancora

Se avrete occasione di scrivere alla mia gloriosa amica la Contessa E... fate che vi sovenga di me.

Vostra affezionatissima

AMELIA

- Che pensi tu di questa lettera, Gigi?

- Non valea la pena di farsi colpevole per sì poca cosa. La Contessa ha voluto essere seria dopo una notte di delirio, e si è imposta una penitenza di dieci righe al levarsi... è una lettera insignificante.

- Gigi... è d'uopo porre questo foglio alla posta. Il corriere di Lunedì ci darà qualche cosa di meglio, e di più chiaro. Queste parole scritte non significan nulla... pure si può cavar partito di tutto nelle occasioni.

- Da qua la lettera. Porrò le cose nello stato primiero.

- Come facesti ad averla?

- Usai il più semplice mezzo. Lo scimunito camminava a bocca aperta tenendo la lettera alzata come se volesse mostrarla al pubblico. Un monello d'un salto glie l'ha tolta per guadagnarsi un paolo...

- Sta bene. Ora parliamo di Virginia.

- Ah! la cosa è più gaja. La cara giovane s'è tratta d'impaccio a meraviglia. Io le ho fatto un libretto, ed essa l'ha cantato senza musica al Conte.

Ascolta.

S'è vestita con isquisito gusto; s'è composto un viso di circostanza sul tipo della figlia del Commendatore nel D. Giovanni. I suoi occhi avean le tracce di lacrime che non avean mai versato: la sua voce di mezzo soprano pareva stanca e forte di singulti. Si è fatta annunziare in sala come colei che dovea favellare di affar d'importanza. Il caro giovane l'ha ascoltata con garbo perfettissimo, offrendole una sedia a braccio. - Oh!... Virginia è un prodigio d'intelligenza e di spirito.

- Signor Conte, ha detto la scaltra, non meravigliere della mia visita quando saprete chi io sia...

- Chi siete?... ha detto il fantoma con premura.

E la Virginia abbassando gli occhi, arrossendo, ed asciugando una lacrima ha risposto:

- Io sono... la nipote della signora Elisa Bellotti.

- In che posso esservi utile, madamigella? Voi giungete con una commendatizia per me potentissima... ma non intendo come abbiate potuto raggiungermi qui.

- Un de' miei congiunti vi vide qui, e ne recò a noi la nuova. Immaginate la gioja della povera donna. Possibile! sciamò... il conte è vivo! Oh venga! Venga! e gli darò tutta la mia fortuna. Il conte s'è levato agitatissimo... ha celato il viso fra le mai... poi ha detto:

- Poiché conoscete ogni cosa, Madamigella, vi dirò che ciò che fu dato fu ben dato.

La Signora Elisa Bellotti non deve restituirmi alcuna cosa.



- Voi dimenticate la sua delicatezza, signore. Il testamento è nullo di dritto poiché voi vivete.

- Io non ho la intenzione di farlo annullare, Madamigella.

- Non pensa così la zia... essa vi rende ciò che le deste, e... non oso proseguire, signor Conte...

- Proseguite... proseguite... vi prego.

- Voi vi ricordate del vostro bel ritratto in piedi, di cui faceste dono alla Zia.

- Me ne ricordo.

- E bene signor Conte, sovente, innanzi a quel ritratto abbiām favellato di voi per delle ore intere. Sovente stetti a contemplarlo a lungo... poi piangendo andava a pregare sul monumento funebre che la zia vi alzò nel cimitero. Ah! che feci mai sventurata?... le mie lacrime, e la mia disperazione vi dicano il resto. - E la zia m'ha detto... va a Roma o nipote mia... va a Roma. Trova il conte, e poni la sua fortuna a' suoi piedi... io lo conosco... in compenso ti darà il suo cuore.

A queste parole la Virginia s'è gettata a' piedi del conte, ha abbracciato le sue ginocchia... con lacrime... da commedia.

- E 'l Conte?

- Parea D. Gregorio in imbarazzo. Poi ha soggiunto...

- Madamigella alzatevi... calmatevi... io non era preparato a questa scena... ripigliate la modestia che è l'onore del vostro sesso... avrò il piacere di scrivervi... datemi il vostro indirizzo...

- In nome del cielo... io aspetto una risposta qui... a' piedi vostri... non me la negate... abbiate pietà del mio pianto... - e stringea le sue ginocchia più forte.

Il Conte sdegnato si è divincolato, ed è fuggito nella stanza contigua, serrandone l'uscio a chiave.

L'attrice avendo rappresentata la sua parte per lei, e per noi, ha creduto di non prolungarla... solo ha alzato qualche grido sul tuono lacerante dell'aria.



*Se il padre m'abbandona!...*³

- Son pago di questa donzella, disse il Visconte. Colui ha su la coscienza un grave peso. L'audace ingegno dell'attrice lo pone in nostra balia. Ma ella reciterà...

- Certamente... ma tu non devi...

- Ti pare che io sarei sì stolto. Io le pagherò al doppio i suoi stipendi, e più la somma della disdetta dovuta all'impresario. Che ella resti in casa, e attenda i miei cenni.

Reciteremo un dramma semiserio senza pubblico. Le troverò anche una casa ne' dintorni di Roma, per esser più liberi.

Ed ecco che nel mezzo dell'atto una loggia di rimpetto si aprì e apparve la Contessa... – Oh ecco la Dea! L'accompagnano la Zia, e quel perpetuo Vecchio... a proposito: hai tu eseguito l'altra parte del mio mandato?

- Certamente. Ma il Marchese non è venuto.

- Ecco un nuovo fatto. Il Marchese obblia gli atti di pietà... ah ah... hai veduto il grazioso saluto che ho fatto! Or cerchiamo del noioso Conte, e assumiamo un'aria distratta.

Al finir dell'atto cominciaron le visite di loggia in loggia.

Il Visconte entrò nel gabinetto contiguo alla sua loggia, diede uno sguardo alla sua toletta, e recossi presso la Contessa.

Dopo i soliti discorsi su le ordinarie cose, il Visconte assunse un'aria di bonomia, e domandò al signor Marchese qual fosse la sua opinione su la musica di Rossini.

- A dirvela francamente la mi stanca.

- È l'effetto che produce in ognuno. Non ho mai potuto udire fino alla fine una Musica del Pesarese. – Conoscete Otello?

- Conosco l'Otello inglese, il capo lavoro del teatro tragico. Lo

³ G. Rossini, *Otello*, Atto II, Scena XI. Libretto di Francesco Maria Berio di Salsa. Prima esecuzione 4 dicembre 1816, Napoli, Teatro del Fondo. La frase è pronunciata da Desdemona (*"L'error d'un infelice, ah Padre, mi perdona. Se il padre m'abbandona, da chi sperar pietà?"*)

vidi recitare in Londra quando io vi era. Non ho dimenticato la emozione che provai quando l'attore gridò...

*Levati, o nera vendetta. Esci dal tuo antro fatale*⁴.

È il prodigio di Shakespeare come sapete. Ma Rossini non ha espresso questo grido, non ha saputo esprimerlo.

- Ben vi apponete... non ha saputo esprimerlo.

- Vi bisogna all'uscir di Otello una musica dolce, una musica veneta... intendete?

- Perfettamente signore... una musica da gondola.

- Ma Rossini obbedisce al gusto del secolo.

- Ahime! Il secolo ha un cattivo gusto, signor Marchese.

- Mi sovviene d'aver udito nella mia giovinezza la *Didone* posta in musica dal maestro Caravagli. Morì a ventisette anni il poveretto! Era una musica facile, leggera, la musica del cuore... v'avea un'aria... *Vieni Anna diletta!*... accompagnata soltanto dal flauto, e dal violino... un'aria che vi facea piangere... oh se Caravagli fosse vissuto!

- Rossini non brillerebbe...

- Sì certo... non brillerebbe... Rossini, come dicea ieri un uomo di spirito, non è e non sarà sempre che un elegante parlatore in musica.

- Saggissimo giudizio, signor Marchese. La Contessa che ha tanto spirito, e tanto gusto, sarà di certo del nostro avviso.

La Contessa guardò obliquamente il Visconte quasi volesse dirgli: Voi siete un destro cortigiano! poi rispose:

- Io non m'intendo di musica.

- Lo dite per modestia, disse il Visconte.

- Dico ciò che sento, signore.

L'arrivo del Conte Negroni sospese il colloquio. Il Visconte che era a fianco della Contessa levossi per cedere il luogo al nuovo venuto.

⁴ W. Shakespeare, *Otello*, Atto III, Scena III – "Il giardino della cittadella".

Quando la tela levossi la Contessa pregò gli amici a rimanere e non ebbe bisogno d'insistere per essere obbedita.

Il Marchese a non esser veduto si cacciò in fondo alla loggia, prendendo una di quelle attitudini equivocate, che annunziano la meditazione, o simulano il sonno.

Il pubblico aspettava con impazienza il duetto di Armida.

*“Amor possente nome”*⁵

che dovea servir d'intermezzo all'Otello.

Rossini scrisse a Napoli questo duetto meraviglioso. Allora avea nel cuore un tesoro di affetti, e di gioventù, e tutto lo trasfuse nelle note musicali. Tutto ciò che v'ha di molle e di voluttuoso sotto il bel cielo che vide Capua e Sibari; tutte le misteriose estasi che le anime provano nel giardino dell'Italia; tuttociò che ha di melodioso la voce d'una donna; tutto l'incanto che viene da una fantasia innamorata... tutto è nel duetto di Armida.

Il canto incominciò.

Il Conte s'appoggiò al parapetto della loggia, come se volesse tutte raccogliere le deliziose emanazioni della musica, e della voce. Il suo sguardo prese una subita espressione di dolcezza alla replica delle parole: *Amor possente nome!* e – quel suo sguardo incontrò in un altro che scintillò nella loggia come la stella del mattino in Oriente. Fu un tempo... ma bastò a infondergli nel cuore un secolo di felicità.

Al finir del duetto il Visconte disse al Marchese:

- Ecco un duetto che io pongo fra le cose oppiate... Stava lì lì per addormentarmi. Direste voi questo un duetto d'amore?
- Han cantato sì basso che non ho nulla ascoltato.
- Voi felice!
- Di tutta questa musica novella io fo quel conto che potrei fare

⁵ G. Rossini, *Armida*, Atto I, Scena VII. *Libretto* di Giovanni Federico Schmidt. Prima esecuzione: 11 novembre 1817, Napoli. La frase è pronunciata da Rinaldo (*“Amor... (Possente nome! Come risuoni, oh come su quel soave labbro nel mio dolente cor!”)*)

della canzone che van cantando i fanciulli...

*Dove andate dove andate!
Se le porte son serrate?*⁶

- Benissimo... son del vostro medesimo avviso.
- È robbaccia da trivio, signor Visconte, credete a me. Se non dovessi servire la Contessa crederei male impiegata la sera... tanto più che abbiamo questa sera una tornata interessantissima all'accademia Tiberina... la tornata del Lunedì.
- Oh! voi vedete in me un de più ardenti ammiratori della vostra accademia; seguo i vostri lavori con interesse sempre crescente; ogni Martedì prendo contezza de' lavori della sera precedente.
- A vero dire facciam delle cose che valgon bene la pena di essere ricordate. Ora si leggon de' discorsi di commento a Dante, di cui tutta Europa deve saperci grado. Questa sera devesi ascoltare quello che riguarda il verso,

*Donna é gentil nel Ciel che si compiacque*⁷

La tornata sarà tempestosa. Da tre secoli l'Italia è divisa sul senso di questo verso. In quanto a me sto fermo nella opinione: aver Dante voluto fare una allegoria colle tre donne Lucia, Rachele, e Beatrice. Che cosa pensate voi?

- Ho molto riflettuto su questo verso. Al mese scorso io dicea agli Antologisti di Firenze, raccolti presso Vieussieux...
- È nostro corrispondente.
- Dicea adunque: l'allegoria delle tre donne esser più chiara del Sole. La contraria opinione sarebbe un errore madornale.
- Un vero error madornale. Venite, Visconte, venite ad ajutarci ne' nostri lavori.
- Non oso tanto. Amo Dante alla follia... È la mia passione. Se

⁶ Filastrocca popolare.

⁷ Cfr. Dante, *Commedia, Inferno*, II, v.93.

verrete per me troverete il Dante a capo al mio letto... passo giorno e notte leggendo il gran Poema.

- Signori, disse ridendo la Contessa, le son cose bellissime queste, ma permettete che io ascolti la romanza:

*Assisa a piè d'un salice...*⁸

Poi riprenderete Dante.

Dante fu abbandonato.

Al cader della tela gli amici tolsero commiato.

- Confessate signor Marchese, disse la Contessa, che voi siete incantato del Visconte.

- È un giovine pieno di spirito, e d'istruzione. Le follie del secolo non lo han guasto.

Dall'altra parte il Visconte raggiungea Gigi, e sciamava:

- Oh la sera d'inferno... non ne posso più, Gigi mio. Ho dovuto simulare; ho dovuto parlar di Dante! Il Conte Negrone ha affascinato la Contessa. Hanno tra loro una muta corrispondenza... Gigi! Ad ogni costo è forza distruggere un sì noioso rivale.

- Lo distruggeremo, disse freddamente Gigi.

⁸ G. Rossini, *Otello*, cit., Atto III, Scena I. A parlare è sempre Desdemona ("Assisa a' piè d'un salice, immersa nel dolore, gemea trafitta Isaura dal più crudele amore").



IV.

LE TRAME TENEBROSE GLI ACCADEMICI

La Contessa passò una intera settimana nella solitudine. Nessuno la vide. Il Visconte erasi ben presentato alla di lei casa, ma gli aven detto che la Contessa era incomodata, e non ricevea alcuno. Pure il Visconte avea forse motivi di credere che il Conte, e il Marchese fosser da lei accolti.

E però a sera errava ne' dintorni del palazzo per spiare, e vedea, traverso le tendine delle finestre andare e venire delle figure di uomini, che pareano agitatissimi. Divorato dalla febbre dell'impazienza egli aspettava che quegli uomini scendessero, per conoscerli, per saper chi fossero coloro che turbavan la pace di quelle stanze già sì tranquille. Ma nessuno appariva. Squillava la mezza notte, e l'agitazione durava ancora! Poi i lumi si smorzavano; e la casa continuava ad esser silenziosa.



Mille strani sospetti, mille visioni invadean la mente del giovine ardente.

Egli non potea chiuder gli occhi al sonno.

Or egli avea nella sua indole quella volontà possente, che nel maggior impeto della passione sa esser di sangue freddo per avvisare i mezzi opportuni a uscir d'impaccio.

Parecchie volte egli avea studiato il carattere del domestico che al solito usciva ad adempiere gl'incarichi della Contessa. E gli parve che costui avesse tutte le condizioni dell'uomo servile capace di commettere per denari un tradimento. Avea nome Antonini. Quando usciva per qualche faccenda mostrava sul viso quanta noja gli recasse il servire. Nelle vie ogni cosa attirava la sua attenzione, ossia egli cercava ogni mezzo per fare più lentamente che potesse il suo dovere.

Un dì il Visconte lo fermò in via Lata.

- Brav'uomo, conosci tu l'istituto di Tata Giovanni?

- Sì lo conosco, Eccellenza!

- Sta bene. Tu v'anderai, e chiamato il rettore gli darai questi sei

luigi, come offerta d'un filantropo.

Antonini stese la mano con perplessità... temea d'esser mestificato.

- Su, prendi il danaro, disse il Visconte. Io ti aspetterò a Piazza del Popolo, presso l'obelisco.

Il domestico guardava con segreta invidia quell'oro, che avea tra le mani.

- Se io lo tenessi per me, dicea a stesso, nessuno lo saprebbe. Pure eseguì fedelmente quanto gli era stato imposto. Poi raggiunse il Visconte al luogo indicato.

- Il rettore vi ringrazia, Eccellenza – disse.

- Or ecco dieci scudi per te. È un voto a cui adempio il mio. Domani porterai la somma medesima all'ospedale di S. Spirito. Ma non dir nulla a anima viva. Domani a dieci ore sarai a Porta Ostiense.

- A dieci ore! Eccellenza. E se la Contessa avrà qualche faccenda da farmi sbrigare?

- Fuggirai.

- E se mi scacceranno?

- Ti prenderò come cameriere. Mi conosci?

- Mi sembra di avervi veduto...

- No... tu non m'hai veduto. Io son giunto sta mane di Bologna. In che consiste il tuo salario?

- In venti scudi.

- Ed io te ne darò quaranta... ecco per sicurtà quattro Napoleoni. Prendili. Come si chiama il tuo padrone?

- Sono ai servigi della Contessa.

- Una signora maritata a qual Conte?...

- È vedova.

- Ricca?

- Ricchissima.

- Riceve alcuno presso di lei?

- Esce sovente, ma riceve di rado.

- Intanto stamane un forestiero m'ha detto d'aver visitato la Contessa due sere di seguito.

- V'ingannate, Eccellenza.
- Ma non accorda l'ingresso in casa proprio a nessuno?
- Nessuno, tranne il suo amico Marchese G...
- Ah! Il Marchese è suo amico.
- Dicono che deve sposarlo
- Ah! Dicesi che il Marchese deve sposare la Contessa? E fino a qual ora rimane presso di lei?
- Fino a undici ore della notte.
- E dopo?
- E dopo ognuno si ritira.
- Ho una commendatizia pel signor Marchese. In qual via dimora?
- A' SS. Apostoli. Il suo giardino comunica con quella della Contessa per messo d'un cancello di ferro, che io apro e serro ogni sera.
- A undici ore?
- A undici ore.
- Sta bene... veggo che sei intelligente. Son contento di te.
- A domani a dieci ore a Porta S. Paolo.
- No... sarà per un altro giorno. T'avvertirò. Solo pensa a servirmi fedelmente.
- Farò quanto comandate.

Era mestieri che il Visconte avesse un colloquio con la Contessa, e che né il Conte né il Marchese venissero a turbarlo. Quindi nella sera del dì da lui sì malamente impiegato corrompere un domestico, il Marchese ricevè la seguente lettera, colla domanda d'immediata risposta.

Signor Marchese,
ricevo all'istante la qui acclusa lettera dal segretario dell'Istituto di Francia. Vedrete che la è di premura. Son certo che mi aiuterete in questa delicata occasione.
Le cure di cui oggi è oggetto il poema di Dante in Italia hanno avuto un eco al di là da' monti. Si sa che a Firenze

e in Roma gli accademici fan tema delle loro meditazioni la Divina Commedia. La lettera del Segretario dell'Istituto mi annunzia che due dei suoi membri sono intesi a fare una traduzione del poema.

I traduttori mi propongono un problema di difficile soluzione.

Desiderano di conoscere i motivi, che spinsero Dante a insultar la Francia nel canto XXIX dell'Inferno.

Or fu giammai

Gente si vana come la Sanese?

Certo non la Francesca sì d'assai⁹

Il poema pone in parallelo la frivolezza e la vanità della Francia e di Siena.

Or l'orgoglio della Francia se ne irrita: e gli accademici chiedono: perché Dante si spinse all'offesa? Si conosce la ragione del *Misogallo* di Alfieri – ma quella dell'ira di Dante è ignota. Importa chiarir questa bisogna.

E gli accademici della Tiberina soltanto possono ciò fare.

E però, domani, lunedì, ho risoluto di unire a banchetto scientifico i Tiberini, di cui voi siete il fermo appoggio. Terremo questo banchetto a *Ponte Molle*; lungi dallo strepito della città. V'inviterò benanco il signor Conte Negroni.

A domani dunque, a cinque ore di sera».

Di vostra Signoria Umilissimo servo

Il Visconte di Brissieux.

Il Marchese venne per primo all'invito.

Il Visconte lo accolse col rispetto d'uno scolare verso il suo maestro.

Gli altri giunsero man mano, non escluso il conte Negroni.

Il Marchese a seconda che giungevano li passava in rassegna, favellando all'orecchio del Visconte.

⁹ Dante, *Commedia*, *Inferno*, XXIX, vv. 121-123.



Colui, dicea, non ha pari per render chiare le parole oscure. – Questi si arrovela di e notte dietro le etimologie – Quell'altro ha scoperto che si formò la parola cadaver colle tre prime sillabe delle tre parole seguenti: CARO DATA VERMIBUS. Quel vecchio sì magro vi recita tutto l'inferno a memoria, incominciando dal primo all'ultimo, e dall'ultimo al primo verso. – Ecco poi il conte Bonifacio, il quale ha provato con una dissertazione, come al XIII secolo i fanciulli chiamavan Babbo e Mamma i loro genitori. La quale spiegazione ha l'appoggio nel verso:

*Né da lingua che chiami Mamma e Babbo*¹⁰.

Oh qua' personaggi d'importanza non son questi, da fare arrossire me poveretto, che nella vostra lingua sì bella pronunzia appena Mamma e Babbo!

I commensali da principio presero il pranzo sul serio.

Sol quando i primi impeti della dotta fame furon soddisfatti, favellarono della grande questione proposta dal Marchese.

Il Visconte e Gigi si distinguevano per un contegno grave e modesto. Non appena poneano in mezzo una opinione, un commentatore la polverizzava, ed essi taceano rassegnati.

Il Conte, che non erasi mai trovato in simili casi, non sapea se dovesse ridere di que' discorsi, o ascoltarli seriamente. Nel dubbio si tacea.

Alle frutta l'orgia della scienza era giunta al colmo.

I vini di Francia e del Reno avean posto nel cervello de' commentatori tutto l'Inferno di Dante.

Un baccano insoffribile divenne in breve tempo la disputa. Era un diluvio di citazioni latine, di versi presi a caso nel poema, e declamati con enfasi teatrale, di osservazioni grammaticali.

Il marchese assumendo le veci di presidente ponea a quando a quando un po' di ordine nel disordine, facea tacere i più energumeni, imponea con voce stentorea calma e tranquillità.

¹⁰ Dante, *Commedia*, *Inferno*, XXXII, v.9.





- Ma i vini agivano; e contro la loro forza ogni autorità cedea.
- A che toccare il mistero della divina Commedia?...
- Sì sì... a che toccarlo?
- Oh bella! Per svelarne il senso.
- Che senso? Chi siam noi per svelare il senso, che sfida tutti i sensi?...
- Chi siamo? Una gente incanutita sovra Dante.
- Sì... e il Dionisi anch'esso avea consumato anni ed anni a meditarlo, e poi scrivea ne' blandimenti funebri.
- Signori, silenzio! Udite i blandimenti funebri.
- "L'interno, il mistico e 'l più prezioso della grande opera di Dante Alighieri rimane in più luoghi, qual tesoro nascosto, a scoprire..."
- Dunque, alla scoperta...
- Certo, vadasi alla scoperta...
- Ma udite ancora! "Sicchè in ordine a queste segrete cose, le quali non sono né poche, né lievi, ella par che sia
*Come pittura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare...
Né dar diletto di color né d'arte.*"¹¹



- Ottima citazione...
- Sì, ottima pe' bambini.
- E Ugo Foscolo! Signori...
- Al bando il romantico.
- Ugo Foscolo romantico! E come chi dicesse un rabbino cristiano! Ah... ah...
- Silenzio signori... udite Ugo Foscolo.
- Ugo Foscolo, cui Dante fu decenne cura, dice che le regioni calcate da Dante sono *spaventevoli per tenebre e laberinti, in cui la strada è restata pur sempre la stessa.*
- Baje...
- Degne di Jacopo Ortis.

¹¹ Dante, *Rime*, XC, *Amor, che movi tua virtù da cielo*, vv. 13-15.



- E la opinione di Monti e di Perticari l'avete per nulla!
- Perticari non era che un linguista.
- Monti non era che un verseggiatore.
- No... Perticari fu passionato cultore e glorioso apologista di Dante.
- Nego... nego.
- Lemene ne sapeva più di Monti.
- Lemene, il pastorello... ah... ah...
- Silenzio, signori! Udite Monti e Perticari.
- Monti dunque nella sua *Proposta*...
- Oh, la *Proposta*! Che cosa è la *Proposta*?...
- Il più grande atto di superbia.
- Dopo quello di Lucifero...
- L'atto più gigantesco dell'ingegno italiano.
- Nego... nego...
- Signori, silenzio, udite la *Proposta*.
- In quell'opera immortale egli introduce a parlare Dante e Perticari...
- Che bella unione!
- Degna di D. Vincenzo.
- Il quale D. Vincenzo mostrò sommo spirito e dottrina in que' dialoghi.
- Nego... nego...
- Silenzio, signori, udite il dialogo.
- "Dante. I Chiosatori hanno essi schiariti gli alti concetti del mio poema? Il mistico bujo in che talvolta gli ascosi, è stato ben dissipato!"
- "Perticari. Se odi i tuoi chiosatori, a ciascun pare che sì: se interroghi i tuoi amatori, pare che no, ed io sono di questo numero."
- Claudite, claudite, jam rivas pueri...
- No proseguite.
- Dante volea in Italia una sola lingua...
- Chi lo dice?
- Egli stesso.
- Nego... nego...

- Come! Negate le parole dette dal grand'uomo nel libro *De vulgari eloquio*.

- E che entra mo a far qui il libro *De vulgari eloquio*?

- Serve di base al mio ragionamento.

- Ascoltate...

- No... no... al poema.

- Sì... al poema.

- Silenzio, signori, ascoltate il libro *De vulgari eloquio*.

- *Malum autem pluralitas; unus ergo...*

Oh quam bonum er quam jucundum est audire fratres in unum!

- La conseguenza.

- Udiamo l'ergo.

- Ergo, aborrendo dal dominio straniero, abbassò la fama de' Francesi.

E il sostenitore di questa opinione sudato, ansante, colmò il cinquantesimo bicchiere di vin del Reno, e tergendolo il sudor della fronte cadde spossato su la sedia.

- Dovete spiegarlo e non sostenerlo.

- Sostenendolo lo spiego.

- Udiamo un po'...

- Dante fu non solo un gran poeta, ma un uomo giustissimo.

- Sì... pe' Ghibellini.

- E pe' Guelfi ancora.

- Anzi chiamò i Ghibellini, compagnia malvagia ed empia.

- Si vendicò de' nemici.

- E favorì gli amici.

- V'ingannate: la prima ad apparirci in inferno è la figlia del suo ospite di Ravenna.

- Bravo... benone.

- Vi fo i complimenti sinceri per la nuova idea, collega chiarissimo.

- Vi ringrazio, signor Marchese.

- Continuate... silenzio... signori

- Per far che i buoni imparassero a sperare e i tristi a temere, presentava loro un libro, ogni pagina del quale ha impressa in

fronte questa sentenza.

*Discite justitiam moniti et non temnere Divos*¹².

- Vi fo i miei complimenti, collega chiarissimo.
- Vi ringrazio, signor Marchese.
- Silenzio, signori.
- Ascoltiamo l'*ergo*.
- Veniamo all'*ergo*.
- Non ancora: ho bisogno dell'*atqui*...
- Vogliamo l'*ergo*...
- *Ergo... ergo...*
- Ma non si ragiona così fra' dotti.
- Non ci oltraggiate...
- Dice benissimo...
- Nego...
- Silenzio, signori, udite l'*atqui*.
- *Atqui*, chi è giusto non offende per privata passione, ma sol da ciascuno ciò che gli spetta...
- Oh...
- Per bacco!
- *Ergo*... in quel verso disse la verità, non soddisfece a privati motivi.
- Voi offendete una gran nazione.
- Ci tirate addosso la guerra
- Per carità... per carità... ritrattate la proposizione...
- Ritrattate l'*atqui*.
- Così sfumerà anche l'*ergo*.
- Non son uso a contraddirmi, signori, sibbene spiegherò ciò che dissi.
- Intendo dunque...
- Che intendere?... ritrattatevi...

¹² "Imparate a vivere rettamente e a non disprezzare gli dei". Virgilio, Eneide, VI, 620.

- Questo è caso di guerra...
- E di guerra atroce.
- Per carità... abbiám tutti moglie e figli.
- Se non vi ritratterete, vi caceremo dall'Accademia.
- Al bando! Al bando!
- Così trattare un amico?
- Signori, silenzio. Collega carissimo, spiegatevi... ma con dignità, s'intende.
- Dico adunque che Dante espresse di buona fede una sua credenza, un suo giudizio, una sua opinione. Di buona fede... ma non per privato odio. Noi intanto non parteggiamo pel suo giudizio.
- Un bacio collega carissimo... vi fo i miei complimenti.
- Vi ringrazio, signor Marchese.
- Ed io in nome del Segretario dell'Istituto ringrazio l'oratore.
- Visconte carissimo... è il fior fiore d'Italia questo.
- Lo veggo... lo veggo.
- Illustri Accademici, dotti chiarissimi, Tiberini immortali... prese a dir Gigi...
- Vi ringrazio in nome dell'Accademia, disse interrompendolo il Marchese...
- Non v'ha di che – dunque, Tiberini immortali, permettete che un povero profano ponga in mezzo la sua opinione.
- Anzi lo vogliamo.
- Ma egli è Tiberino?
- Che monta? Se sta in casa di chi ci ha dato un sì squisito banchetto!
- Io non antepongo il banchetto a' regolamenti.
- Benissimo.
- Ove sono dodici Tiberini ivi è l'Accademia; e all'Accademia i soli soci possono ottenere la parola.
- L'accademia son io, disse il Marchese; il regolamento son io... favellate liberamente signore.
- Io credo che un fatto spieghi l'odio di Dante contro la Francia.
- Ma se non v'ebbe odio in lui!

- Lasciate che parli.
- No... la spiega è necessaria.
- E bene... dirò la opinione di Dante riguardo alla Francia.
- Benone.
- Vi fo i miei complimenti, signore.
- Vi ringrazio, Marchese immortale.
- È vostra bontà.
- È giustizia. Io, dicea, credo che un fatto spieghi l'odio... l'opinione di Dante a riguardo della Francia.
- Voi sapete, Accademici immortali e Tiberini chiarissimi, che Dante subì il giogo dell'Imeneo.
- Dante! Visse e morì celibe.
- V'ingannate Collega chiarissimo. E Gemma Donati, la sua Santippe, dove la ponete!
- Gemma gli fu moglie sol di nome.
- È chiaro...
- Chi dice ciò collega chiarissimo!
- Boccaccio in persona; ecco le sue parole:
- *"Da lei partitosi una volta il marito, né volle mai dov'ella fosse tornare, né ch'ella andasse dov'ei fosse."*¹³
- Boccaccio, con riverenza d'un tant'uomo, avrebbe dovuto spiegarci come da colei ebbe sei figlioli! Ché sei veramente n'ebbe...
- È ragionamento a cui non si risponde.
- Dunque, Tiberini, illustrissimi e maravigliosissimi, resta dimostrato che Dante soggiacque al giogo conjugale.
- Ma non sposò già Gemma Donati...
- E chi sposò!
- Questa è nuova di conio.
- Ma le sono stranezze queste.
- Tutti gli scrittori son concordi in ciò.
- Siate un po' tolleranti.
- Silenzio, Signori, siate tolleranti.

¹³ Cfr. Boccaccio, *Vita di Dante*, a cura di Paolo Baldan, Bergamo Moretti & Vitali 1991.

- Dante nel 1291 sposò Paola Ghiberti di Poggibonzi.

E – sapete a consiglio di chi sposolla? A consiglio di Amodéo Manfred, Nipote di Carlo d'Anjou, Francese. Or siccome questa Paola Ghiberti fu, come ha detto l'immortale e splendidissimo, e sempre onorevolissimo Marchese, siccome questa Paola fu pel poeta un vera Santippe, così... ergo... l'odio del marito infelice cadde su la gente francese, perché francese fu il consigliere del matrimonio.

- Fatto gravissimo è questo... due volte gravissimo... e merita la vostra attenzione colleghi carissimi e meritevolissimi.

- Ma chi lo asserisce!

- Sì... udiamo un po' la fonte, la scaturigine...

- Sta scritto ciò che io dico nella vita di Dante che precede l'edizione del 1805.

- La edizione che io posseggo, sciamò il Visconte.

- È d'uopo consultarla, disse il Marchese.

- E sta proprio scritto in quella vita come Dante prendesse moglie a istigazione d'un Francese?

- Appunto. Lo afferma, e lo prova con documenti.

- È un fatto gravissimo Colleghi chiarissimi.

Visconte! L'accademia pel mio organo vi prega di mandare pel libro... dormiremo se occorrerà su le rive del Tevere, ma non torneremo a Roma senza consultare il libro. Vogliamo che Ponte Molle dopo la vittoria di Costantino sovra Massenzio, vegga il trionfo de' Tiberini su tutti i comentatori di Dante.

- Mandare pel libro! Anderò io medesimo. Intanto vi si recheranno i sorbetti, e il *punch*.

- E il Visconte si lanciò sovra un cavallo che era allestito all'uopo, e rapido come lampo disparve alla volta di Roma.

Gigi gli avea dato una seconda lettera della Contessa, tolta al pari della prima dalle mani del servo imbecille.

Questa lettera era concepita ne' seguenti termini:

Mio Caro Generale!

Ho resistito fino a questo punto, ma sento che le forze mi

mancano.

La lettera che ricevei or fa pochi dì m'ha posto la disperazione nel cuore.

Tutte le cure che finora mi largiste da lungi sono state inutili! Nulla! Sempre nulla! Voi pure avete disperato!

Oh! se il Signore mi riconducesse costà! I miei occhi, la mia mano, e il mio cuore non m'ingannerebbero.

Perdono... perdono mio vecchio amico!

A nome del Cielo ingannatemi... ingannatemi

Non cerco la verità... cerco la vita.

La vostra amica

AMELIA

Il Visconte percorse in pochi istanti la distanza che lo separava dalla casa della donna misteriosa. Giunto in anticamera impose a un domestico di annunziarlo. Non tardate, soggiunse, un affare di alta importanza mi conduce presso la Contessa.

Colui obbedì, comechè con mal garbo.

Il Visconte udì un indistinto mormorio di parole dimesse, e poi... il leggero passo di persona che si avvicinava. Gli sembrò che si avea difficoltà ad accoglierlo. Pure la porta del salone si aprì, e un voce dolcissima, armoniosa disse:

Introducete il signor Visconte di Brissieux.

Questi assumendo un portamento nobile ed elegante entrò in quella che il domestico usciva.

Il salone era addobbato con quella magnificenza artistica che distingue i palazzi di Roma. Diviso da quattro colonne di giallo antico; che già tempo ornaron la cella d'un tempio sacro ad Apollo; avea un aria di sontuosità reale che incantava. La volta a stucchi e rabeschi avea nel mezzo un affresco rappresentante Apollo, e Minerva, che introduceano il capo della famiglia nel delubro della gloria. Era opera del pennello di Domenichino, lo sventurato, e grande artista, che lottò mentre visse colla miseria, e colla invidia, e dotò le chiese di Roma di quelli affreschi,

che senza dubbio van posti fra' migliori, e di quel gran quadro del S. Girolamo, degno di stare in Vaticano nella medesima sala di Trasfigurazione. Intorno intorno, su le pareti, si vedeano, una Assunta del *Rubens*, un S. Francesco di *Salvator Rosa*, un Ecce Homo dell'*Albano*, una S. Agnese del *Guercino*, una Maddalena di *Annibale Coracci*, un S. Pietro in carcere del *Lanfranco*, un S. Girolamo dello *Spagnoletto*, la Carità Romana, famoso quadro di *Luca Giordano*, il Cristo al Limbo del *Bronzino*, una sacra famiglia del *Tiziano*, un Pastore dormente del *Pussino*, il ratto delle Sabine del *Ghirlandajo*.

Preziosi tappeti coprivano il pavimento.

Mobili dorati, e rabescati, coperti di velluto cremisi a galloni d'oro, compivano il lusso di quella galleria che per se sola valea quanto un ricco edificio; e che potea servire di scuola a tutta una schiera di artisti.

La Contessa seduta sopra splendido sofà, vestita, con semplicità ma con squisita eleganza avea un libro fra mani, e pareva che vi leggesse attentamente.

Il Visconte rimase colpito dal rispetto e dallo stupore alla vista di colei ch'era regina per la grazia o per la bellezza. La sua commozione fu tale, che egli non fu spaventato, e... per la prima volta dubitò di se stesso...

- Io vengo a disturbare i di lei studi!

- Studi!

- E forse severi?

- Severi!... le donne capaci di studi severi!...

- Ma la signora Contessa non è...

- Donna!... volete dire. Forse... chi sa... che in qualche modo non diciate il vero.

- Ella compie le frasi a suo modo... sempre. Io volea dire come ella non vada confusa colle donne volgari.

- Adulazioni... sempre adulazioni! Vedete un po' i miei severi studi... io leggo il Tasso.

Il gran poeta... il fortunato poeta?

- Fortunato!

- 
- Le par poca fortuna l'amor di due donne sublimi.
 - Due! E chi sarebbe la seconda!
 - Eleonora.
 - La bella Duchessa! Ha forse ciò letto in qualche Romanzo Francese?
 - Nel poema dell'Italiano... rispose un po' punto al vivo il Visconte.
 - E in qual canto? di grazia.
 - In quello ove descrive il giardino di Armida.
 - È appunto quello ch'io leggo...
 - E bene!
 - Il mio corto intendimento non v'ha scorto cosa che si riferisca alla donna da lei, signore, con tanta asseveranza nominata.
 - Ma! Io le dico che quel canto è la descrizione de' giardini deliziosi di Castel Durante, ove il poeta stette come lettor privato della Duchessa, non ostante la gelosia della sorella.
 - Menzogna... menzogna! E veggo ben io com'ella al pari di tanti altri siasi infatuato dietro il voluto manoscritto originale pubblicato non ha guari da un certo Conte. Ma dovrebbe pur sapere essere stato quel signore convinto di falsità, e per questa colpa rinchiuso per sei anni in Castel S. Angelo.
 - E il suo madrigale è anch'esso una calunnia, una falsità?
 - Udrei volentieri questo madrigale.
 - Eccolo:

*Donna! sovra d'ogn'altra a voi conviensi,
Se luce e reti suona, il vostro nome:
Perché m'abbaglio allo splendor del viso,
E caggio poi con abbagliati sensi
Al dolce laccio; e della bella chioma
Legato sono, e della man conquiso¹⁴.*

¹⁴ T. Tasso, *Rime*, Libro I, Rime per Lucrezia Bendidio. Cfr. *Le Rime*, a cura di Bruno Basile, Roma, Salerno Ed., 1994.

- Ma non sa lei che alla Corte di Ferrara eravi un'altra Eleonora!
- E questi altri versi nel Rinaldo?

*È Eleonora quell'altra i cui crin d'oro
Lacci, e reti saran del dolce amore¹⁵.*

E il quadernario di quel sonetto inedito serbato nella biblioteca del Principe Odoscalchi?

*Quando sarà che di Eleonora mia
Possa godere in libertade amore!
Ah pietoso il destin tanto mi dia
Addio cetra, addio lauri, addio...¹⁶*

- Non continui... le sono fole che movono a riso. Quando si parla d'una donna è d'uopo esser cauto signor Visconte. Un poeta è sempre padrone di abbandonarsi alla sua fantasia, e stringere la nube per Giunone, ma non per questo si deve tener come storia ciò ch'è dice, né fabbricarvi su un edificio. Ma pur troppo gli uomini accolgono di leggeri le apparenze come realtà. Ciò manifesta la loro indole, la nostra non già.

Il Visconte comprese come l'accorta vedova avea tratto profitto dal poema, e de' suoi detti medesimi per fargli un piccolo sermoncino.

¹⁵ T. Tasso, *Rinaldo*, Canto VIII, stanza 14, nonostante il testo originale reciti "Lucrezia Estense è l'altra, i cui crin d'oro / lacci e reti saran del casto Amore [...]". Cfr. T. Tasso, *Rinaldo*, ed. critica basata sulla seconda edizione del 1570 con le varianti della princeps (1562), a cura di Michael Sherberg, Ravenna, Longo, 1990.

¹⁶ Tasso, sonetto inedito riferito all'amore per Eleonora d'Este. Cfr. *Dialoghi sopra gli amori, la prigionia ed il genio di T.T. con un discorso intorno alle ultime sue opere*, di Stefano Giacomazzi, Brescia 1827 recensito in "Biblioteca Italiana", tomo XLIX, anno tredicesimo, Milano 1828, pp. 145-172.

Invece di rispondere tirò di bordo, da quell'abile pilota che era, e fingendo di non avere intesa la lezione: io dimenticava, disse... ma ella non mi ascolta!

- V'ingannate... son tutta orecchi.

- Io dimenticava di ringraziarvi dell'onore che mi avete largito permettendomi di offrirvi i miei omaggi.

- La porta della mia casa, signor Visconte, è sempre aperta per coloro che hanno affari d'importanza a comunicarmi – rispose, con quella sicurezza che le donne superiori trovan sempre innanzi agli uomini audaci che tremano a' loro piedi.

- Sì... signora... qui mi mena un affar serissimo.

- Per lei, o per me signor Visconte!

- Ne giudicherete signora. Ma pria d'ogni altra cosa, concedete che io vi dica il mio dispiacere per non avervi veduta presso mia zia.

- È una settimana dacché ho interrotto tutte le mie viste.

- La indisposizione che manifestaste al ballo non ha avuto altre conseguenze? disse il Visconte con manifesto secondo fine nel tono della voce, e nello sguardo.

- No signore. Io avea dimenticato ciò, come si dimentica ogni cosa alla dimane d'un ballo.

- Oh come, oh quanto siete felice possedendo una così compiacente memoria! In quanto a me... ho la sventura... di non dimenticare mai alcuna cosa. Mi sovvengo benanco d'aver nutrito nel cuore una speranza... una speranza...

- E bene!...

- Una speranza che oggi... sono obbligato di restituire a colei che me l'avea data.

- Non la intendo signore.

- Ed io signora... io... v'avea malamente inteso. È d'uopo che conosciate i miei torti.

- Ah! ella ha de' torti!

- M'inganno o signora... son de' delitti.

- Signor Visconte!

- Signora Contessa!

- È impossibile che io ascolti una confessione. Coloro che han delitti su la coscienza vadano ove mercé un pentimento sincero si ottiene il perdono.

Così dicendo la Contessa alzossi coll'aria di chi è risoluta a non accordare una lunga udienza, e pronunziò le ultime parole con tono freddissimo, stendendo la bella mano verso la porta: quasi dicesse... Ella esca.

Successe un istante di silenzio. Il Visconte lottava colla sua emozione. Ora stava ritto e fermo, guardando con occhio sicuro l'altera Italiana... poi, un istante appresso, colla rapidità del lampo, passava dalla risoluzione di colui che tutto ardisce, alla prostrazione completa delle facoltà dell'anima, o del corpo.

- Signor Visconte... aspetto ancora la comunicazione dell'importante affare a voi noto, e che qui vi chiama.

E un malinconico sorriso accompagnò queste parole di Amelia. Il Visconte fremette al tuono di quella voce, che avea ad una volta la calma di chi è tranquillo, e la ironia di chi è presente a se stesso, e non lasciava neanche un barlume di speranza, fosse pure al più vanitoso degli uomini.

A un tratto una infernale irritazione s'impossessò di lui: a un tratto gli tornò a mente lo sguardo di affettuosa intelligenza che la Contessa avea accordato a un felice rivale la sera della rappresentazione dell'*Otello*. A questa rimembranza la rabbia ammorzò l'affetto... egli ridivenne il Visconte di Brissieux.

- Spero almeno, disse, spero signora, che ella non mi abbandonerà colle mani e i piedi legati al suo Signor Marchese G... Se le chiedessi amore non mi farebbe meraviglia un rifiuto; ma io non le chiedo che un po' di generosità.

Così dicendo la collera l'affogava. Le parole eran cupe... interrotte. Parea che uscissero dal petto senza passar per le labbra.

- Ella dunque ha paura del signor Marchese G.?

La furia Francese scoppiò.

- No signora... io non temo il Marchese G... sì bene l'ufficio che



lo decora. Ma pensateci bene signora!... Se ella sa il mio segreto, io posseggo il suo... io... signora...

Il mio segreto! Signore... disse la Contessa facendo un passo innanzi.

- Sì o signora! Ed ecco l'affare d'importanza che qui mi conduce. Mi denunzi al suo signor Marchese; le dica che ho avuto la audacia di amarla, affinché egli mi scacci di Roma. Io alla mia volta gli dirò...

- Che cosa signor Visconte... che cosa!

- Gli dirò che ella è in segreta corrispondenza colla Spagna; che tradisce la Italiana ospitalità; che cospira come ha saputo cospirare colla moglie del Generale De L...

- In nome del signore abbassate la voce, sclamò Amelia, abbassate la voce... o tacete. E sì dicendo alzava le mani verso la bocca dell'impertinente.

- Parlerò a voce bassa o Signora... ma voi mi ascolterete fino alla fine. Io dirò al signor Marchese che la vostra non curanza galante non è che una maschera; che il più compromesso de' generali di colà, di cui è inutile che vi dica il nome, è il misterioso agente delle vostre trame. Gli dirò infine che v'ha colà un essere... un essere...

Amelia si precipitò sul Visconte, gli chiuse la bocca colle mani, e: tacete demone... gli disse... non aggiungete una sola parola. Poi cadde quasi svenuta sul sofà.

A quella vista, scorrendo l'amata donna sì oppressa dall'angoscia, il Visconte, agitato da mille opposti affetti, si pose a percorrere a lunghi passi il salone, e... in quella... volgendo macchinamente gli occhi alla parete vide il ritratto in piedi d'un generale Spagnuolo, forse il marito della Contessa. Sotto si leggeano queste parole: Madrid 1832. G. V.

Vide ciò di volo, ma ritenne quanto vide.

La Contessa era immobile come una morta. Era bella nel suo dolore, come una di quelle statue funeree scolpite da Michelangelo su la tomba di Lorenzo de' Medici.



Il Visconte la contemplava con quel compiacimento infernale che l'uomo pervertito prova nelle situazioni in cui la donna, dianzi altera, dominata da una forza irresistibile, par che chieda mercé.

Intanto il Visconte si stimava felice perché la Contessa gli avea troncato la parola a quella frase: *v'ha colà un essere...* che avrebbe potuto aggiungere egli? Nulla di certo. Vero è che la sua accortezza lo avrebbe in ogni caso tratto d'impaccio... ma il grido e il gesto di colei lo avean favorito al di là delle sue speranze. Egli si era alzato al suo cospetto coll'aria trionfante d'un uomo che ha il capo pieno di terribili segreti, e che non aspetta che un ultima provocazione per atterrare una misera donna.

Amelia scoprì il suo viso bagnato di lacrime, e acceso di calor febbrile; poi disse con un accento che avrebbe intenerito financo le dure colonne...

- Signor Visconte... una dama... la moglie d'un onorato soldato... un'amica di vostra zia... vi supplica perché vi ritiratee..

Il Visconte serbò per qualche istante un cupo silenzio... poi disse:

- Mi lice sperare di rivedervi?

- Ella ha troppa delicatezza, signore, per impormi de' patti, in un istante come questo.

- E bene signore... è in questo istante che io le porgo una preghiera; soggiunse colla grazia della tigre che allunga gli artigli su la preda.

- Signore... la condotta che terrete regolerà la mia nell'avvenire.

Il Visconte esitò, volse alla Contessa uno sguardo in cui la tenerezza correggea la minaccia, e le disse:

- Signora... il più forte... vi obbedisce.

Amelia rispose facendo colla mano e col capo un cenno di benevolenza.

Nell'anticamera il Visconte trovò quel tale domestico.

- Io sto qui, disse il venduto al compratore.

- Sta bene... a domani... a dieci ore... al solito sito.

Poi il Visconte galoppò a spron battuto ver Ponte Molle.

Su la soglia trovò Gigi disperato per l'impazienza.

- Eccoti finalmente! Ho sudato per cento a fin di ritenerli. Hai tu la famosa edizione?

- La ho in tasca fin da sta mane, disse il conte scendendo di cavallo.

Gigi! ho vibrato un gran colpo! La Contessa è in poter mio. Il caso mi ha servito a meraviglia. Il caso favorisce sempre le teste sventate quali noi siamo.

E si slanciò nella sala col famoso libro fra mani.

La tavola era piena degli avanzi dell'orgia Dantesca. Gli accademici avean consumato cento caraffe di *punch*.

Il Marchese Presidente aprì il libro aspettato, e disse con voce sonora:

Il Visconte de Brissieux che ha logorato la vita studiando Dante, ecco, Accademici orrevolissimi, che ci reca il libro, che risolve la quistione, come la spada di Alessandro fece del famoso nodo. Sì orrevolissimi accademici... Tiberini famosissimi... è dimostratissimo come Dante pe' consigli della Francia accendesse le faci del malauguratissimo Imeneo, il quale cagionò tutte le sue disgrazie... *inde irae*.

- Ma questo si dice dar di piglio alle tradizioni...

- Le tradizioni... e già...

- Accidente alle vostre tradizioni...

- Olà... al Tevere i Tiberini...

- Ah... ah...

Che bell'andare

Per barca in mare

- Verso la sera

Di primavera

- Cucù ru cù

Cucù ru cù

- Cantami tu,

Ricantami tu

- Su la viola

La cu cu ru cù.

I Tiberini come vedete navigavano a vele gonfie portati da' vapori del *punch*.

Il Presidente, che solo non avea dato di volta, procurò di richiamarli alla ragione.

Collegli orrevoli, disse, propongo de' ringraziamenti a colui che ha scoperto il gran segreto.

- Segrete cose...

- Mi pose dentro alle segrete cose.

- Pape Satan... pape Satan...

- Spiegghi un poco il pape Satan...

- E 'l Raphael mihi almi.

- Ah... ah...

Satiretti

Lascivetti

Agnelletti

Con capretti

Pargoletti

Animaletti

- La larà la larà

Su la viola

Il la lara là

E il Tiberino cadde di peso sul pavimento volendo danzare il la larà la...

- Come corpo morto cade... gridò un altro.

Il presidente vide che avrebbe perduto il tempo, e abbandonando i collegli al loro destino, sciolse l'adunanza, che fu così profittevole pel bene del genere umano – come tutte le adunanze Accademiche, principalmente quelle i di cui membri pubblicano lapidi con lettere puntate... pel bene del genere umano.

Il Visconte intanto ebbe l'incarico della redazione del processo verbale per spedirlo all'Istituto.

Il Marchese menandolo sul terrazzo:

- Come si chiama, gli chiese, il giovine che ha scoperto il vero motivo dell'ira di Dante contro la Francia?

- Gigi da Genova.
- È un bellissimo ingegno, Visconte... ve lo accerto.
- Un ingegno di primo ordine, signor Marchese. L'ho scoperto io, come si scopre un nuovo mondo. È un'accademia portatile. Sa a memoria gli annali, e le antichità Italiane del Muratori.
- Per Bacco!
- Avete udita la nuova? Signor Marchese.
- Quale?
- Una gran nuova per la scienza. Me la scrive il signor Old-Born, bibliotecario a Liepzig... lo conoscete?
- No... signor Visconte.
- Un talento di primissimo ordine... un genio creatore. È autore di centoventun volumi in folio a doppia colonna, in carattere testino, senza interlinee.
- Per Bacco! Possibile!
- E sta scrivendo il centoventiduesimo... che sarà seguito da altri dieci.
- E che cosa contengono!
- L'analisi ragionata di tutte le biblioteche del mondo.
- Oh che mostro di sapere!
- Egli è quel desso che decise, mercé un altro volume in foglio, la famosa quistione che mise a soqqadro tutte le parti del mondo, intorno al significato della P. e della C. incise sovra una lapide dissotterrata tra le rovine di Balbek.
- Davvero!
- Voi già conoscete la quistione...
- Sicuramente... cioè... fareste meglio a ricordarmela.
- Quattro accademie sosteneano che quelle lettere diceano... Pulcella Carissima, e apparteneano a un sepolcro. Dieci antiquari diceano che suonasser: Pece Cesarea, e che quella era una lapide posta su la soglia d'un magazzino d'arsenale.
- Ma in Balbek si parlava Italiano?
- E in ciò appunto sta la grande scoperta.
- Intendo... e poi...
- E poi dopo altre ed altre interpretazioni il gran bibliotecario

col far volumi in foglio provò essere quella la iscrizione d'una bottega di frutta, e che quelle lettere diceano... pera cotte.

- Per bacco! Ha ragione. Ora ditemi la gran nuova.

- Eccola: a Madrid si pone in vendita il famoso manoscritto del 1363 intitolato: *Tesoro di Dante*. Non v'ha tempo da perdere. Voglio acquistarlo a qualsiasi prezzo.

- Benissimo... benissimo.

- È d'uopo spedire colà il signor Gigi. Gli darò credenziali illimitate.

- Benissimo.

- E voi Marchese gli farete avere un passaporto in regola, perché voglio che occorrendo egli possa tener dietro al manoscritto in tutte le capitali di Europa.

- A meraviglia. Vi servirò.

- Ma il tempo incalza.

- Domani il nostro dotto giovine potrà partire.

- Oh quanto vi sono obbligato. A domani dunque.

- A domani... ma ditemi... come si chiama quel giovane alto e pallido che non ha aperto bocca?

- Siete un finissimo osservatore. È un italiano, e si fa chiamare il Conte Negroni.

- È sordo-muto forse?

- Che no. Per cortesia gli ho chiesto la sua opinione. Indovinate un po' la sua risposta? Dante, mi ha detto, fu un matto che scrisse le sue follie, e ha trovato degli altri matti che le han comentate.

- Bestemmiatore!

- Signor Marchese la riverisco.

V.

IL CIPRESSO

La Villa Panfilì è al certo una delle più belle, e delle più magnifiche di Roma. La fece costruire il Principe Panfilì a' tempi di Innocenzio X. V'ha praterie, viali amenissimi, boschetti, vivai, fontane di bizzarre architetture, un lago con frequenti cascate di acqua, giardini di fiori, d'aranci, e di cedri odorosissimi. Nel mezzo v'ha un emiciclo ornato di nicchie e fontane, di statue, e bassorilievi: nel mezzo di questo emiciclo s'alza una rotonda: in fondo si vede un fauno, il quale mercé un macchinismo celato suona la Siringa, mentre di terra escon zampilli d'acqua vaghissimi.

Il palazzo che serve di casino è tutto ornato di fuori e dentro di busti, e bassorilievi antichi, fra moltissime statue. Evvi fra queste Marzia, Euterpe, ed Ercole di pregiato lavoro, non che un busto dell'*Algarì* rappresentante la famosa Olimpia Moidalchini, cognata d'Innocenzio X.

Fra' viali ce n'ha uno di cipressi, e fra questi uno grandissimo cinto intorno di salici piangenti, che formano a' suoi piedi un verdeggianti padiglione. Al fusto dell'albero è addossato un sedile di marmo. Da quel sito scorgi tutta Roma co' suoi monumenti antichi, co' suoi templi, colle sue cupole, fa cui grandeggia quella di Michelangelo, co' suoi palazzi, col suo fiume.

Luogo più incantevole di questo lo cercheresti invano; perché la fisionomia di Roma è unica al mondo.

Nella dimane del giorno in cui si tenne la dotta orgia Dantesca la Contessa erasi ritirata in questo romito asilo, e qui da una settimana vivea tranquilla, e sola.

Ogni dì, sul tramonto, veniva a sedersi a piè del cipresso. Di là assistea ad una volta a due spettacoli: a quello della natura, e all'altro della città, che in quell'ora solenne acquistava una tinta malinconica particolare a lei sola.



Al settimo di s'avvide che delle orme di umano piede erano stampate su la terra a piè dell'albero, e – atterrita s'avvide benanco che alcune parole erano incise sul tronco.

Suo primo pensiero fu di fuggire... Ma la iscrizione era sì corta che sol mirandola l'ebbe letta. Essa contenea queste parole.

A UNA GIOVINE VEDOVA

*Amiam che i dì son brevi,
Un giorno senza amor,
È giorno di dolor,
Giorno perduto.
Della mia vita
La gioventù
Ahi ch'è sparita,
Né torna più¹⁷.*

Questi ultimi versi, in quella solitudine, pareano un grido di desolazione che uscisse dal tronco dell'albero de' sepolcri.

La Contessa volse uno sguardo intorno quasi credesse che qualcuno avesse gridato.

*Della mia vita
La gioventù
Ahi ch'è sparita,
Né torna più.*

Ma non vide alcuno. Solo udì il mormorio delle aurette della sera tra le fronde della deserta villa.

Chi ha potuto esser l'autore di questa iscrizione! pensò tra sé. Il Marchese no di certo. La franca incisione delle lettere annunzia la mano d'un giovane. Fosse stato il Visconte! Ma dopo la sce-

¹⁷ La citazione riprende alcuni passaggi di *All'amica* di Monti unite con alcune influenze foscoliane rivisitate. Cfr. *Opere varie del cavaliere Vincenzo Monti*, vol. III, Milano 1826, p.59.





na di quel funesto giorno una visita a quest'albero sarebbe una contraddizione... non è questa la sua indole. Ah! Ora intendo... fu il Conte Negroni... il nobile giovane ha voluto lasciarmi il suo biglietto di visita.

Allora si assise nuovamente a piè dell'albero con malinconico sorriso. Quelle son le sue orme, disse... mi par di vederlo...

In questa guardando pose un grido come se avesse scorto una serpe... era un foglio di carta diligentemente piegato, e posto tra le foglie d'un cespò di rose.

Prenderà essa quella carta? Se rispondete di no è segno che non conoscete mai il cuor della donna; l'insaziabile bisogno di emozioni che hanno le anime ardenti; la invincibile curiosità che ci domina in certe occasioni.

Dunque essa prese il foglio

Non v'era né indirizzo, né alcuna firma.

Amelia lesse:

«Se questa lettera non sarà veduta dall'occhio che aspetta, la prima pioggia, o il primo vento la porteranno dal colle al fiume. E non sarà un volgare destino.

La natura seminò su questo colle tanti oggetti prodigiosi, che non rallegraron mai uno sguardo umano. Io son superbo di mescolare questo oscuro foglio alle splendide opere della natura.

Ecco ciò che vorrei dire alla donna, che non mi ascolterà.

Vorrei che essa prestasse fede alle mie parole – perché la sincerità si mostra al pari d'un raggio di sole – e la menzogna checché si dica o faccia, porta con sé i caratteri che la tradiscono.

Io son giunto al trentesimoterzo anno. È l'età in cui si dovrebbe morire... per taluni.

È l'età in cui le illusioni della giovinezza sen vanno.

È l'età in cui si è già perduto un amico, un parente, un amore, una creazione, una gioja; si sente che non v'ha altra cosa da aspettare, tranne le rughe del volto, e la canizie.





È l'età in cui la mente smarrita cerca invano intorno a sè le dolci illusioni, che per l'infelice – e tutti siamo infelici – sono una seconda vita.

V'ha delle anime ardenti, che credendo in ciò che sperano, si precipitano in mezzo al mondo con cieca confidenza, e gli chieggono la felicità loro promessa. Ma al primo disinganno le son ferite a morte, e serbano la loro ferita sino alla tomba. Io avea un amico... un vero amico. Il Signore me lo avea dato come fratello, e mia madre lo aveva adottato. Un dì, or fa tre anni, il sole era splendido, la terra vestita d'un manto di oro. A un tratto si udì uno strepito orribile. Era lo strepito del cannone. Gli uomini si uccideano a vicenda in mezzo al giubilo della natura.

Il mio amico uscì dalla sua casa... io era seco... e altri cento mila giovani con noi.

Corremmo ove il cannone tuonava.

Udii un grido al mio fianco.

Mi volsi, e... vidi l'amico che vacillava. Lo sostenni abbracciandolo. Era morto.

Portai quel cadavere ov'era mia madre.

La povera donna... morì dal dolore.

V'ha de' dolori che spariscono col pianto. Ve n'ha altri che esauriscono le lacrime, e continuano col sorriso. Il mio dolore è di questa specie. Mi è caro quanto un tesoro.

Io amava una donzella. Questa donzella pianse con me mia madre e l'amico mio. Mi era cara per la bellezza; me la facea sacra il comune dolore. Io sperava di non aver mai altra sposa che lei. Essa cadde inferma. – Andò con sua madre a cercar la salute a Sorrento. Io la seguii... giunsi... era morta. Allora credetti di essere un uomo fatale.

E mi chiusi nella solitudine.

E... non avendo più nessuno al mondo perdei la ragione... divenni colpevole... volli morire.

Scrissi il mio testamento, lasciando ogni mia cosa alla madre della mia fidanzata. Scrissi al Console della mia patria



una dichiarazione del mio suicidio... uscii deciso di non tornar mai più.

Andai cercando un luogo solitario, ove potessi morir in pace.

Ma nel cammino vidi una cappelletta. Una mano invisibile mi spinse là dentro. La ragione riprese i suoi dritti. Io mi pentii... ma giurai di non tornare più alla patria... Ognuno mi credè morto.

E venni a Roma.

E vidi a Villa Panfilì una donna... che non avrei voluto vedere... perché la è bella come la donna de' miei sogni, e delle mie speranze.

Ora... questa donna... è la Signora del mio destino».

La Contessa rimase immobile come statua... ma il cuore le battea forte nel seno.

Essa era commossa... provava quel turbamento che non è ancora la passione... ma la precede.

Sola... lontana da' suoi... perseguitata da un vecchio potente, e da un giovane libertino... essa chiese a se stessa se non le convenisse d'accettar l'appoggio del nobile giovane, che il Cielo avea salvato dal suicidio perché fosse il suo salvatore.

La sua posizione diveniva insopportabile.

Il Marchese simulava indifferenza innanzi al pubblico, ma in privato usava un linguaggio non meno violento di quello del Visconte – Questi ora a temersi più dell'altro.

Combattuta da tanti sentimenti custodì la lettera.

Serbarla, significava rispondere.

Mentre la ponea nel suo seno udì un rumore... si volse... e alzò un grido di spavento... – un uomo cadea in ginocchio e a mani giunte a suoi piedi.

VI.

IL SERVO INFEDELE

Quest'uomo era il conte Negroni.

La Contessa rimase immobile. Dopo un istante di terrore si sentì animata da quel coraggio che non abbandona mai le anime energiche: un amabile sorriso spuntò su le sue labbra; e, incrociando le braccia al petto disse con calma

- Alzatevi, signore, alzatevi. Non fate che io creda che domandiate perdono.

- Pure è il solo che ora io chiegga... disse il Conte avvicinandosi.

- Il perdono suppone una colpa... e voi non l'avete commessa.

Quest'angolo della villa appartiene ad ognuno, perché a nessuno si vieta l'ingresso. Appartiene specialmente agli artisti pe' bei punti di veduta che offre. Lo spettacolo che abbiam davanti, e a piedi nostri merita bene le cure d'un artista.

- Io non veggo che voi in questo istante.

- Tregua alla galanteria signor Conte. Sta bene ne' saloni... ma in campagna!

- Ben v'apponete signora. Innanzi alle grandi opere del Signore è d'uopo usare un serio linguaggio.

- V'impongo silenzio, Conte Negroni. Voi obbliate i patti. Sapete come io abborro la tristezza in città. Or qui son la medesima. Guardate il Cielo com'è gajo... imitiamolo.

- Io mi rammento de' patti signora; mi sovviene ancora che mi permetteste di presentarvi i miei omaggi.

- Sì, signor Conte. Ma vi confesso che non aspettava la vostra visita, qui, sotto un cipresso, in cima a un colle. E però non tengo questa come una visita... è un incontro. Siamo venuti ad erborizzare sovra un de' colli di Roma...

- È il caso che qui mi conduce.

- Il caso! Ah ah... il caso! così dico anch'io.

- Ascoltatemi signora; ascoltatemi, e forse perdonerete un ardimento, che a quanto veggo vi spiace.

Or fa due dì io era a Porta Ostiense. Assiso sul parapetto della



via io contemplava la piramide di Cajo Cestio. A pochi passi da me dormiva sdraiato per terra un mendicante. Il rumore d'un cocchio lo fece svegliare.

Suo primo pensiero fu quello di chiedermi la limosina.

Io non la ricuso mai a chi soffre ed ha fame.

E più mi destava pietà quel poveretto che era vecchio infermiccio, e quasi nudo.

E però gli fui largo di soccorsi.

- Sta bene signore. Non ho mai dubitato del vostro buon cuore – replicò impaziente la Contessa – ma non veggio qual relazione possa aver questo fatto con me.

- Ma io non ho finito ancora di raccontarvi quanto mi avvenne!

- Questo cominciamento non presagisce nulla d'interessante.

- Da che lo argomentate?

- Dal vostro interlocutore.

- Ma lasciate che io finisca in nome del Cielo, e della vostra sicurezza.

- Della mia sicurezza!

- Certo.

- Dunque!...

- Dunque quel poveretto fermandosi un tre passi distante da me comincio a farmi un lungo ringraziamento col sì dolce accento che san dare i Romani alla lingua d'Italia:

il cielo lo rimeriti mio buon signore;

possiate esser sempre felice;

la carità non è mai perduta, perché asciuga il pianto de' poveri di Gesù Cristo... etc. etc.

Ed ecco che un domestico con livrea, da me conosciuto, giunse frettoloso in quel luogo – frettoloso tanto che grondava sudore ed era tutto ansante. Dopo d'aver guardato intorno, e non avvedendosi di me, celato dalla piramide, accostossi al mendicante, e...

- Vuoi tu guadagnare uno scudo? gli disse.

- Se voglio! rispose il mendicante... date qui, e vedrete

- Ascolta.



Non ti moverai da questo luogo.

- È facilissima cosa.

- Di qui a poco vedrai giungere qui un bel giovane riccamente vestito.

Ascolta bene.

- Ho udito... un bel giovane...

- Riccamente vestito.

Egli avrà l'aria di chi cerca qualcuno.

Questo qualcuno sono io. Intendi?

- Intendo.

- Ma non mi troverà. Intendi?

- A meraviglia.

- Allora ti accosterai a lui, e gli dirai:

- Vostra eccellenza cerca forse del domestico Antonini? Non dimenticar questo nome.

- Antonini... Antonini... non lo dimenticherò di certo.

- Egli ti risponderà affermativamente.

- Ed io gli dirò: come vede, Antonino non è qui.

- Bravo... e in risposta una pioggia di bastonate pioverà su le tue spalle.

La risposta debbo suggerirtela io... balordo.

- Ben v'apponete. Dunque!

- Dunque gli dirai:

Antonini è stato obbligato a seguir la Contessa, che si è recata a villa Panfili.

- Intendi!

- Siate tranquillo... ho inteso. Risponderò com'ella vuole.

- Or eccoti lo scudo, col mio ritorno ne avrai un'altro.

- È affar di amore, a quanto veggo.

- Vi sia, o no, non è affare di cui tu debba brigarti.

- È vero. Vada pur con Dio, e si lasci servire.

- Tuttociò signora sembrommi molto strano, disse il Conte.

- Ah sì... rispose sospirando Amelia.

- E però non farete le meraviglie quando vi dirò che non mi

mossi di là per vedere chi fosse il bel giovine a cui Antonini dovea dare quella tale notizia.

Volli conoscere chi fosse colui che disponea con tanta libertà d'uno che è a vostri servigi.

La Contessa chiamava intorno al cuore tutto il suo coraggio per celare la sua emozione. Il Conte Negroni continuò.

- Mi posi adunque su quella via che mena all'Aventino mi celai alla meglio, ed aspettai.

Non guari dopo vidi giungere...

- Chi mai?

- Il Visconte di Brissieux. Voi impallidite?

- Non guardate a me. Continuate.

- Il mendicante avvicinassi, e di certo compì la sua missione. Allora notai nel Visconte un moto di sorpresa, e di dispetto. Passeggiò innanzi, e indietro, agitò il suo bastone per aria, come se avesse voluto minacciar qualcuno – poi disparve frettoloso com'era giunto.

Ecco o signora per quale azzardo ho conosciuto il vostro ritiro. Il tradimento d'un vostro familiare fu a mia conoscenza. Credei di vedere in fondo a una trama ordita da un giovane andare qualche pericolo per voi; e però mi son posto qui, per prestarvi ogni aiuto in caso di occorrenza.

- Vi ringrazio, o signore, dell'amichevole interesse che mi mostrate, disse Amelia con voce commossa. Lasciate che fino al palazzo io mi appoggi al vostro braccio. Colà vi riposerete un istante, ed io avrò benanco il piacere di presentarvi alla mia zia. Il Conte e la Contessa quindi camminarono silenziosamente fra gli ombrosi viali della deliziosa villa. La distanza che li separava dalla casa non era lunga. Il Conte non volle però ricominciare un colloquio, che non avrebbe avuto il tempo di terminare.

Parecchi domestici erano giù nel cortile intesi a varie opere.

- È egli qui? disse Amelia al Conte.

- Sì signora. È colui che sta colle mani alla cintola.

La Contessa d'un cenno chiamò Antonini.

Il ribaldo obbedì.



Antonini, disse la signora... or fa pochi dì voi eravate a Porta Ostiense?

- Sì eccellenza, rispose colui con una sfrontatezza che si sarebbe detta figlia dell'innocenza.

- E che cosa facevate colà?

- Passeggiava.

- Parlaste a un mendicante?

- È probabile. Io son facile a far la limosina. Vostra eccellenza ne dà l'esempio.

- Voi affidaste a quel mendicante un'ambasciata?

- Antonini impallidì...

- Cioè... un'ambasciata!... non intendo? Vi hanno ingannata.

- La vostra azione fu quella d'un infame, e d'un ingrato; la vostra negativa è una menzogna; voi siete un traditore; vi consegnerò alla giustizia perché vi tratti come meritate.

Or siate convinti o lettori che il tradimento suppone sempre un'anima vile, e bassa... comunque, dovunque, e contro chiunque si faccia – Chi si vende tosto o tardi è svelato; perché la provvidenza aborre il mercato che si fa a spese dell'onore, e dalla coscienza, e allora – guai allo sciagurato! Oltre alla guerra degl'interni rimorsi dovrà patire quella della società, che giustamente chiama i traditori... uomini da capestro.

Talora mutando Cielo credono i perversi di rimanere occulti.

Ma l'occhio di Colui che veglia le cose di questo basso mondo non è forse da per tutto!

Vedetene il fine di costoro!

Antonini, come se fosse colpito dal fulmine, alle parole della irritata sua signora, si gettò a suoi piedi gridando:

- Pietà... ma io... abbiate misericordia d'un miserabile...

- Uscite di questa casa... ora... all'istante... e non osate più di comparire al mio cospetto...

- Deh signora!...

- Uscite.

Allora il Conte Negroni sentì che il braccio dell'amata donna



premea il suo. Era un muto ma eloquente ringraziamento che essa facea all'uomo tanto lei devoto. Quel momento gli valse un secolo di vita. Perché la vita si misura dalla emozione, e non dalla durata. V'ha certi uomini di sovero dalla fisionomia bronzina, che sono sempre di gelo. Costoro vivessero pur duemila anni non avran mai vissuto.

Antonini levossi piangendo, e s'avviò su per prendere le sue cose, e andarsene.

Ora vi presenterò a mia zia disse Amelia al Conte. Vi lascerò qualche istante con lei, perché debbo scrivere due parole al signor Marchese.

Questa lettera che giunse a Roma pria di Antonini raccomandava al Marchese di far senza ritardo partire per Ancona il domestico infedele, che la Contessa avea tratto dall'albergo di S. Spirito per carità.

Il servo che la recava avea pur l'incarico di segnalare il domestico al *Governo*. Infine tutte le misure furono prese perché costui fosse arrestato pria di sera, e condotto a Civitavecchia, per partir di poi alla volta di Ancona.

Il giorno declinava quando il Conte Negroni tolse commiato. Egli era solo con la Contessa all'estremità del gran viale.

- Ben v'apponete, costei le disse.

Fu un singolare azzardo quello che vi fece scoprire un sì brutto tradimento.

Quanto non vi debbo essere obbligata!

- Io non credo all'azzardo, signora. Si bene credo alla Provvidenza che veglia dall'alto sopra di noi; e specialmente su le anime nobili, e sofferenti.

Dunque voi non credete più a quella influenza fatale che supponeste di essere in voi! Sia lodato il Cielo.

- Ah signora! Voi dunque confessate d'aver letta la mia lettera! Voi mi perdonate di averla scritta!

- L'ho letta signor Conte. E credo a tuttociò che contiene.

- Oh! sclamò il Conte ebbro di gioia; oh perché non scrissi una pagina di più!



- Non vi dolete di alcuna cosa. Voi tutto diceste.

Allora stese la mano al Conte accompagnando l'atto con quel sorriso, che faceva sì potente la di lei bellezza.

Il Conte osò portarla alle sue labbra, mormorando qualche parola di addio.

- Vi sovvenga di questo viale, e di quel cipresso.

- È il viale che mena all'Eliso. Compiango colui che n' esce.

- Io conosco un signore che non vi entrerà giammai... e questo non siete già voi.

Il Conte scendendo verso Roma andava come colui che s'allontana da un bene a cui tiene tutta la sua vita. La sera placida e serena scendeva a coprir col suo manto la Città eterna. A poco a poco tutti i monumenti si celavan nell'ombra. Solo grandeggiava la immensa cupola di Michelangelo, che più ardimentosa delle piramidi s'alza gigante a dominar le tenebre. Da monti latini intanto spuntava il disco della luna... ancora un po', e un novello incanto si aggiungerà al gran panorama della Città signora della silente e vasta pianura.

Ma il cuore dell'amante sente, o no queste supreme bellezze della natura e dell'arte, a seconda delle emozioni che lo agitano. Il Conte che or fa un istante trovava dovunque la gioja e la delizia, or non vedea che tristezza a sé intorno.

Era muto per lui lo spettacolo del Cielo, muto quello della terra. Ma! Volgendo il capo a guardar verso villa Panfili, gli parve che tra le piante splendesse una bianca veste. Allora, non fu più l'uomo medesimo. Sembragli che un genio supremo fosse lì, in cima al colle per seguir coll'occhio i suoi passi, per proteggerlo, per dargli coraggio. E... tutto mutò sembianza; tutto incominciò a favellargli un linguaggio nuovo, misterioso, sublime. Le piante, i fiori, il fiume la Città gli destavano un pensiero di amore. Una segreta speranza, dava alla sua anima un'estasi sì vivace, una vita sì straordinaria, che il gran piacere pareva quasi un dolore. Da quello sguardo legato per sempre alla rimembranza del duetto del gran Pesarese, egli non avea più sentito una ebbrezza eguale. Allora, a quella manifestazione non aspettata, né spera-





ta, che emerse alla melodiosa possanza di quell'amor possente nome, il povero Conte dubitò della sua felicità con la nobile diffidenza delle anime nobili; egli non osò credere a sé stesso, non osò credere a lui; giunse fino ad accusarsi di aver dato, per eccesso di amor proprio, troppa importanza a uno sguardo che un capriccioso movimento di testa avea fatto a caso cader sopra di lui... credette, non la emozione provata alla melodia delle note tenesse luogo di amore.

Ma dopo il colloquio di Villa Panfilì!

L'uomo il men vanitoso potrà senza tema abbandonarsi al delirio d'una speranza infallibile.

Di fatti egli avea lasciato a villa Panfilì, nel cuor d'una donna quella dolce impressione, la quale, forse non è ancora l'amore, ma... lo sarà.

In questo stato traversò Ponte Sisto e per Palazzo Farnese, e Piazza Navona rientrò in casa.

E Antonini?

Ci conviene ancora far parola di questo rettile schifoso.

Scendendo per le scale che menano a S. Pier Montorio, giunto alla Longara, fu arrestato da coloro che avea spedito il governo. Tentò su le prime di far resistenza, non sapendo qual sorte gli fosse serbata.

Ma i tre Carabinieri lo cinsero colle robuste braccia; lo legarono; e dopo di averlo ammonito a non gridare se lo portarono a palazzo Madama.

Colà lo consegnarono a tre de' loro compagni. Questi per S. Agostino lo menarono a Ripetta, e colà lo consegnarono al Capitano d'un de' piccoli piroscafi che scendendo giù pel Tevere rimorchiano le barche di cabotaggio. La dimane il piroscapo dovea condurlo al suo destino.

Era un malizioso e incorreggibile Trasteverino costui. Preso come vagabondo era stato chiuso per correzione a S. Spirito. Ivi a forza di simulazione avea scroccato fama di giovane dabbene, ed era giunto a destar pietà in un signore che lo avea raccoman-



dato alla Contessa.

Chi sa! forse si sarebbe emendato da vero. Ma il signor Visconte corrompendolo lo ricondusse su la via della perdizione.

Vedendosi trattato con tante precauzioni giudicò che importantissimo dovea esser l'affare che lo concerneva. Da ciò che avea fatto comprese che potea fare meglio la sua fortuna manifestando ogni cosa al Visconte. Formato questo disegno si chiuse ne' suoi pensieri, e aspettando il destro si gettò sopra un ammasso di corde a prora del piroscalo, facendo sembianza di dormire. Dopo brev'ora il Capitano ordinò al mozzo di scendere a comprar non so qual cosa.

Il giovanetto passando presso Antonini sentì una mano che si posava sul suo piede, e vide un'altra mano che mostrava due belli scudi lucenti come stelle.

Il mozzo credè d'aver trovato un tesoro. Abbassandosi volle mirar più da vicino quel seduttore metallo.

Così piegato pose un'orecchia presso la bocca del Trasteverino.

E questi con voce dimessa:

- Prendi questi due scudi, gli disse, quando tornerai te ne darò altri due.

Salta a Fontanella di Borghese, di là vola dritto in via Condotti all'albergo di Franz. Colà giunto chiamerai il cameriere Antonio, e gli dirai che facesse sapere al Visconte di Brissieux come Antonini trovasi arrestato sul piroscalo... come si chiama il tuo maledetto guscio di noce?

- Il Tevere.

- Sta bene, e così gli dirai.

- Ho inteso... Franz, Visconte, Antonini.

- Sì sì... or va birbaccione.

Il mozzo spiccò un salto e fu sul porto di Ripetta. Dopo cinque minuti giungea all'albergo di Franz.

La fortuna che spesso fa riescire a vuoto i disegni de' buoni favorisce quelli de' tristi. Il Visconte tornava dal teatro Aliberti quando il mozzo faceva l'ambasciata al cameriere.

Ecco il signore, questi gli disse.

- Chi vuoi? disse il Visconte.

- Mi manda Antonini.

- Dov'è?

- Arrestato a bordo del piroscavo il Tevere.

- Sta bene; e gli gettò nel berretto un cinque franchi.

Son ricco disse fra sè il mozzo; anderò per gli altri due scudi, e domani mi porrò a fare il signore.

Dopo un'ora il Visconte era a bordo.

Il suo portamento e le sue vesti fecero inchinare riverenti i sei marinai che componeano l'equipaggio; non escluso il Capitano; il quale non era che il più antico marinajo. Né dovete far le maraviglie. A questo mondo il lusso degli abiti e la risolutezza dell'incasso son sovente le sole cagioni di grandi successi. La parte morale dell'uomo è intesa soltanto dalla minoranza, e con questa non si riesce a nulla.

- Ov'è il Capitano? disse il Visconte, col tono sicuro d'un generale d'armata.

- Son io, disse un uomo, che erasi inchinato col berretto fra mani.

- Qual è la vostra patria?

- Bagna Cavallo.

- Puoi tu disporre di questo guscio d'uovo che chiamate piroscavo?

- Sino a domani alle undici ora.

- Sta bene.

- Prendi questa borsa.

- Perché... signore.

- Pesala... ti par ripiena?

- Certamente.

- È tua. Dalla somma che contiene darai tre scudi ad ogni marinajo.

Questi proruppero in un concerto di ringraziamenti.

- Ora è d'uopo che tu mi conduca a Ponte Mollo. Presto... all'opera.

In breve la caldaja fece il suo ufficio... il Tevere solcò il Tevere rapido come saetta.

Quando furono giunti a Ponte Molle: poni la scialuppa in acqua, disse il Visconte.

La è cosa che vale un cinque scudi questo palischermo impercettibile. Io lo compro per sei Napoleoni d'oro... eccoli: e voi brava gente con questi due Napoleoni farete domani un brindisi per me al *grottino* del Testaccio.

- Grazie grazie... Eccellenza...

- Ascolta Capitano. Tu non tornerai a Ripetta prima delle undici. Ci siamo intesi n'è vero? Pensa a ubbidirmi?... Son chi sono... intanto conduci con me quest'uomo che m'appartiene.

- Ma!...

- Non v'ha ma.

- Me lo consegnarono i carabinieri. Eccellenza.

- Legato.

- Signornò.

- E chi non è legato non può forse gettarsi in Tevere dal tuo piroscalo in miniatura?

- Capitano... il signore ha ragione.

Coloro che gettano i Napoleoni d'oro a dritta e a manca han sempre ragione.

- Dunque dirai a' Carabinieri che nel mezzo della notte hai inteso cader qualche cosa in fiume. Che nel sonno hai creduto che fosse il tuo cane. Ma invece all'alba hai scorto che...

- Ho inteso eccellenza... Ho inteso.

- A meraviglia. Addio brava gente.

Così dicendo slanciossi con Antonini nel palischermo. Dopo due minuti afferravan la riva.

Un vecchio domestico apriva l'uscio d'un casino al Visconte. Ei lo tenea per le sue trame galanti.

Ascolta, disse il Visconte ad Antonini, quando furon su.

Tu non uscirai di qui durante dieci giorni. Pensa che mi appartieni; che mi devi la libertà; che posseggo il tuo segreto.

Tu sei intelligente, coraggioso, e giovane... saprò menarti assai

lunghi. Da questo istante devi rappresentare un'altra parte nel mondo. Tu hai la memoria de' nomi. Ti sei ricordato del mio, e di molte altre cose che udisti una sola volta. Con questo pregio farai fortuna. Qui v'ha una biblioteca: stampati in mente quanti nomi di libri potrai. I nomi soltanto. È inutile che tu legga le opere. Lascerai intanto crescer la barba, e i mustacchi. Ti ingegnerai a prendere il portamento di que' tanti signori che hai veduto. Sceglierai nel mio gabinatto l'abito più ricco, che meglio si attaglierà alla tua persona; e ti eserciterai a portarlo con disinvoltura. Hai bene compreso il mio desiderio?

- A meraviglia... sarete contento di me.

- Non hai mai fatto nulla nella tua vita?

- Mai... Altezza.

- Sta bene. Ciò è necessario per far qualche cosa. Quant'anni hai?

- Venticinque.

- Dove fosti fino a' primi anni?

- Al Trastevere; un po' facendo il vagabondo; un po' servendo un S. *Petrino*.

- Hai dunque lavorato.

- No, Altezza. Mi dava ogni tre o quattro dì un grossetto, perché spazzassi la polvere da' leoni del monumento di Rezzonico.

- E perché lo lasciasti?

- Sì figuri! Dovea far quel mestiere da cane per un grossetto.

- Sei un bravo giovane. Non meritavi di lavorar tanto. E amasti meglio accattare n'è vero?

- Certo che sì.

- Benissimo. Di questi sentimenti ho mestieri. Antonini! Fra dieci dì sii pronto ad eseguire i miei cenni.

- Il vecchio domestico avrà cura di te. Io debbo tornare in Città. Ma dimmi! Ti scacciarono perché seppero che mi servivi?

- Appunto.

- E ti scacciò la Contessa n'è vero?

- Essa medesima; su la denuncia del suo amante.

Il Visconte balzò dal sofa come se fosse addentato da una vipera

Il suo amante!... il suo amante, hai detto? e chi è costui?

- Un giovane alto, pallido, malinconico, con certi occhi da spiritato, e una voce sepolcrale.

- E costui è a villa Panfili?

- Sì... signore... e si chiama...

- Il Conte Negroni?

- Il Conte Negroni!

Il Visconte piegò le braccia al seno, si morse le labbra, piegò il capo pensoso.

Sta bene... poi disse con una calma, che faceva un terribile contrasto colla sua agitazione. E uscì.

È grandissima la distanza che divide Ponte Molle da villa Panfili per un che deve percorrerla avendo la mente serena, e il cuore tranquillo. Ma gli amanti han sempre la febbre addosso; e quando si ha la febbre le lunghe distanze sembrano brevissime.

D'altronde nella fiamma che lo divorava il Visconte sentiva che la brezza notturna gli faceva bene.

Quando giunse a Piazza del Popolo una carrozza lentamente s'avviava a Piazza di Spagna.

- Dove vai Cocchiere? chiese il Visconte.

- All'Albergo Serny a prender due viaggiatori che debbono andare a Tivoli.

- E se io ti chiedessi di esser prima condotto a Porta S. Pancrazio.

- Porta S. Pancrazio! Una bagattella... è impossibile.

- E se io ti dessi due Napoleoni?

- Me ne dia tre, e m'arrischierò.

- Quattro ancora, se li vorrai.

- Salga pure.

- Sforza i cavalli... uccidili se fa d'uopo... li pagherò.

- Non dubiti.

E la carrozza percorse lo spazio non breve con incredibile celerità.

Vattene pure a Tivoli, disse il Visconte, gettando sul cuscino

quattro Napoleoni.

Sceso si pose a salire pel luogo ove abbiám veduto il cipresso.
V'ha ne' rumori notturni delle singolari rassomiglianze con
quelli de' passi di chi cammina, delle voci dimesse; tanto che
spesso ti volti per ascoltare, ti fermi per intendere.

Il Visconte che si era celato fra certe piante credette udir delle
persone che favellassero a voce dimessa nel viale; che qualcuno
pronunziasse il nome armonioso d'una donna; gli parve che le
foglie cadute dagli alberi fossero peste da' piedi di persone che
passeggiassero. E – la gelosia; questa furia che pone in fiamme
il cuore col suo tizzo ardente, la fronte colla febbre del delirio,
la lingua con amaro veleno... agitava in quel punto il Francese.
Quella notte sì serena, quel firmamento irradiato dalla luna e dal-
le stelle, quella natura sì incantata, quel concerto armonioso d'ac-
que, e di fronde, quella voluttà misteriosa che cingea il romito pa-
lazzo, e la ombrosa villa... tutto a' suoi occhi era tristo... tutto gli
ponea la rabbia addosso; la fosca rabbia de' disperati, o de' gelosi,
che suona lo stesso. Ad accrescerla, una musica soave, un suon di
chitarra si udì spandere le sue corde sonore intorno, sposandole
allo stormir delle fronde, e al mormorio delle acque scorrenti.
Poi al suono si unì il canto d'una voce di tenore, che dicea scio-
gliendo un inno

ALLA LUNA

*Sei bella notturna celeste romita
Sei l'angel di pace che irradia la vita,
Che al mesto favella d'un mondo miglior.
Siccome una tenera amica pietosa
Rattemperi le cure d'una alma affannosa
Col raggio vestito di mite splendor.*

*Sei bella – la verde fiorita collina,
Il placido rivo, la sponda marina,
La brezza che leve susurra tra fior,*



*E gli astri infiniti rotanti pel Cielo,
Salutan te Luna, che a sperdere il velo
Ritorni, che il mondo copriva d'orror.*

*Sei bella – dal disco che movi sì lento
Un puro diffondesi rivo d'argento
Sul colle, sul piano, sul lido, sul mar
E placida placida aleggia su l'onda
Un'aura, che poscia la placida sponda
Col flutto increspato ritorna a baciare.*

*Sei bella – nel grembo fragrante de' fiori
Versando un tesoro di limpidi umori
Prepari la pompa del dì che verrà.
E mentre sì lene dal balzo divampi
Ravvisi la tenera erbetta de' campi,
Accresci del bosco la sacra beltà.*

*Sei bella – col raggio che batte su l'urne
Tu visita mesta coll'aure notturne
La polve obbliata di chi più non è.
Piangendo sul grave coperchio gelato
Del pallido amante lo spirto attristato
De' giorni che furo favella con te.*

*Sei bella – tu nutri quel moto primiero
Che schiude la fiamma del caldo pensiero,
E inspira il pudico linguaggio d'amor.
Deh l'inno dolente dell'uomo infelice
Accogli, o di speme celeste datrice,
E un raggio di calma gli manda sul cor¹⁸.*

¹⁸ Molto probabilmente si tratta di opera originale di Malpica, di cui però non sono state trovate tracce nei materiali disponibili.





Maledizione a' versi alla poesia, al poeta... disse fra sè il Visconte, e – la mano corse involontaria a una delle pistole cui andava sempre armato.

Esci... scagliati su l'audace, e uccidilo, gli dice la furia consigliera. Ed egli già si movea – ma un pensiero improvviso lo trattenne. Lo sparo dell'arma avrebbe tratto sul luogo gli abitatori del palazzo, e addio allora a' suoi disegni – quindi gli fu forza divorar la interna rabbia.

Coll'occhio ardente, colla ragion smarrita, co' polsi tremanti, aspettò tutta la notte il rivale avventuroso di cui l'eco gli avea recato le parole. Ma lo aspettò invano.

Intanto egli andava pensando:

Se costui si fa lecito di cantar qui, e di cantar versi d'amore, è segno evidente che la sua passione è corrisposta. Si chiama infelice!

Ben meriteresti di esserlo uccellaccio di sinistro augurio.

Ma l'infelice ora non sei tu.

E non pensava il furente, che in que' versi l'amore non entrava per nulla; e che essi eran diretti non ad una donna ma all'astro della notte.

Ma amore non sente ragione;

*E se ragion intende
Subito amor non è* ⁻¹⁹

disse il poeta che conobbe tanto il cuore umano, e gli affetti che lo agitano.

A' primi chiarori dell'alba le ombre perdettero il loro mistero, i fantasmi svanirono, solo la gelosia rimase.

¹⁹ P. Metastasio, *Semiramide riconosciuta*, Atto III, Scena X. A parlare è Tamiri ("D'un genio che m'accende tu vuoi ragion da me? Non ha ragione amore o se ragione intende, subito amor non è"). Cfr. *Tutte le opere di Pietro Metastasio*, a cura di B. Brunelli, I, Milano, Mondadori, 1953.



Il Visconte radendo sempre il viale per non essere scoperto giunse pian piano fino alla scala del palazzo, volse a ritta, trovossi nell'aperta campagna,

Tornato ne' domini della natura celossi nuovamente dietro una siepe per aspettare il passaggio del rivale, che giusta ogni probabilità dovea rientrare in città pria che il sole non si levasse.

Aspettò a lungo, sempre tenendo stretta colla mano una pistola. Alfine spuntarono i primi raggi dell'astro diurno – ed ecco che il Visconte vide che qualcuno giungea. Trepidando d'impazienza aspettò che colui, il quale era uscito dalla villa, si avvicinasse. Ma non era già il Conte... sì bene un domestico – il quale domestico avea una lettera fra mani.

Il Visconte era per spiccare un salto per impadronirsi a viva forza di quel foglio.

Ma no, no, disse fra sè... voglio tutto vedere.

Quindi dopo che il domestico erasi alquanto allontanato, egli slanciò nella via, lo raggiunse da presso, affrettò i passi come colui li affrettava, e giunse con lui a Ponte Sisto.

Di là, senza che quegli si avvedesse di essere seguito, presero per la Trinità de' Pellegrini, s. Carlo a' Culinari, Torre Argentina, Piazza del Panteon, e per Piazza Colonne giunsero al corso, e di là alla casa del Conte Negroni.

Il lator del foglio fermandosi nel portone domandò di quel personaggio.

È in casa, gli fu risposto.

Recategli questa lettera, e subito.

Ah! Disse fra sè il Visconte... una lettera al suo levarsi!

E da quell'uomo astuto che era, vide tosto a qual partito fosse mestieri appigliarsi.

Comechè l'ora non fosse opportuna per una visita, pure picchiò risolutamente alla porta del Marchese G... dicendo al cameriere di entrare ad annunziarlo.

- Sua eccellenza non è uscito dalla stanza, quegli rispose.

- Sta bene, annunziategli la mia visita.

La lettera che il Conte Negroni dovrà leggere al suo levarsi era così concepita.

Signor Conte,
Straniera, e sola – son questi per me due titoli per ottenere
indulgenza da un cuore ben fatto.
E però non guardate a ciò che faccio.
Guardate solo alla mia posizione.
Questa sera, alla prima ora, siete aspettato a villa Panfilì.
Prendere la via più lunga.
Fate che altri non vi vegga.
Evitate il cipresso nella mia fretta ho solo il tempo di segnarmi.
CONTESSA A...

VII. L'APPUNTAMENTO

Il Visconte fu senza ritardo introdotto nella stanza del Marchese.

Il malizioso assunse una maschera giuliva per celare le interne emozioni, e con sollecitudine affettuosa slanciosi a stringe le mani del credulo gentiluomo.

- Buon dì, buon dì illustre amico. A voi sì io posso volgere i versi del canto XI:

*O Sol che sani ogni vista turbata
Tu mi contenti sì...*²⁰

Debbo annunziarvi una grandissima nuova, ed ho preso consiglio dal mio affetto non dal mio orologio. Ho ricevuto una lettera di Leipzig.

- Visconte carissimo, rispose il Marchese, serrando alla sua volta le mani di colui nelle sue, non è mai troppo presto per ricevere una buona novella.

- Il manoscritto è stato comprato.

- Dal Signor Gigi?

- No, da un signor prussiano

- Oh! è dunque perduto per noi. Caro signor Visconte questa buona novella è un fulmine di Giove tonante per noi tutti. Io non oserò manifestarla a' miei illustri colleghi.

- M'avete dunque preso per un balordo.

- Il ciel me ne guardi. Spiegatevi adunque.

- Quel signore prussiano è in cattive acque.

- Respiro!

- Promette di cedere il manoscritto mercé 10000 fiorini di beneficio.

- Rinasco!

²⁰ Dante, *Commedia*, *Inferno* XI, vv.91-92.

- Ha dato il suo indirizzo di Berlino, *Bern-Strass*, 27.
- Benissimo.
- Il signor Gigi...
- È già partito? Benone.
- Noi dobbiamo considerar la faccenda come terminata.
- Visconte carissimo, voi siete un uomo prodigioso. È cosa assai bella, assai gloriosa per voi avere in sì verde età una sì viva passione per la scienza.
- Darei la vita per Dante Alighieri.
- Vorrei che tutti i giovani v'imitassero.
- Oh! illustre amico, io ho compiuto di buonora la vanità de' piaceri del mondo! rispose il Visconte con accento di profonda melanconia. Io ho tutti i gusti de' vecchi. La mia vita è semplicissima... lavoro, e meditazione. A nove ore, a letto; al sorgere dell'alba, in via, e – prendo le alture per assistere allo spettacolo del sole nascente. Quale spettacolo non è quello! Veggo con occhio di compassione le molte abitudini della gioventù la quale a quell'ora torna da' notturni ritorvi, e accasa l'astro supremo che sorge ad accusarli...
- È vero... in quell'ora voi dovete scoprir molti misteri.
- Misteri, e delitti, caro Marchese, e illustre amico... misteri, e delitti tali, che v'avrebbe da alimentare durante un secolo la calunnia, e la maldicenza – se io non m'avessi creata la legge di non dir nulla. Avendo nel cuore scolpito il consiglio del saggio che dice: *chi s'addormenta maledicendo si sveglia calunniato*. E – vedete un po' sta mane...
- Ebbene!...
- Bella... la lingua è spesso eloquente a malgrado della volontà.
- La sia pure tra gli amici.
- Sì... ma non in cose che riguardano il prossimo.
- Ammiro la vostra prudenza; ma in tre cose v'ha pur la sua eccezione.
- Il nostro maestro non ne fa alcuna...
- Ah! intendete parlare del canto ov'ei fa la gradazione delle colpe, sì saggiamente da poter servir di modello a qualunque scrit-

tore o studioso di cose penali.

E qui il signor Marchese cominciò a declamare in tuon di predica:

*D'ogni malizia ch'odio in Cielo acquista
Ingiuria è il fine...*²¹

lo so... lo so ben io questo passo... ma non fa al caso vostro, perché voi non intendete fare ingiuria ad alcuni. Quindi la vostra non è malizia.

*Al Cielo, a se, al prossimo si puone
Far forza... dico in loro, e in le lor cose*²².

E neanche questa categoria ci riguarda. Qui Dante favella della violenza che si commette contra il prossimo, o della frode in generale... cose assai lontane da noi.

V'ha un passo però che mi dà a parlare; quello ove il sommo filosofo dice:

*Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno...*²³

Ferute dogliose non son totalmente quelle che si producono col coltello. Sovente la lingua è più acuta d'ogni coltello.

- Certamente... Sicuramente. La vostra sapienza mi confonde, e mi umilia.

- Adagio. Ma Dante parla sempre di ferute commesse col fine di fare ingiuria. Riproduce la legge notissima *de finis*. Ma voi questo fine non lo avete... *ergo*... potete parlare.

Non v'ha su la terra chi al par di me abborra dal mischiarsi ne'

²¹ Dante, *Commedia*, *Inferno* XI, v.22.

²² Dante, *Commedia*, *Inferno* XI, vv.31-32.

²³ Dante, *Commedia*, *Inferno* XI, vv.34-35.



fatti altrui. Chi ne favella me presente è mio nemico. Ma le altrui aberrazioni sono talora avvertimenti che il cielo ne manda perché scorgendo come è brutta la colpa, ognuno possa starne lontano. In tal caso il manifestarla è tutelar la morale pubblica, e privata. Dunque in nome di questa vi invito a parlare.

- Ma dove apprendeste tanta dottrina, e tanta eloquenza, o illustre amico! Più vi conosco, e più resto meravigliato.

- Troppa bontà, troppa cortesia. Le son cose che appresi, così... per diletto, quando, a quindici anni, sostenea pubbliche tesi in sapienza, nelle due lingue greca, e latina.

Or favellate. Infin qual'è la nuova di questa mane! quale può essere! Qualche galanteria... qualche scoppolina di teste calde... vediamo un po'... udir tre cose per una sola volta il consente la più rigida onestà... raccontate... sarò discreto.

- Né io commetterò una indiscretezza. Non dirò mai nulla di nuovo a voi che tutto sapete.

- Può star che ciò non sia... vi ascolto.

- Voi lo volete! Io cedo all'ascendente che esercitate sopra di me. Signor Marchese! Illustre amico! Sta mane, per dianzi, mentre io facea la mia passeggiata favorita, per salutare il sole nascente, ho veduto discendere da villa Panfili, indovinate chi?

Un orribile pallore di morte coprì il volto del Marchese. Il Visconte fece sembianza di non avvedersene, e proseguì.

- Voi non indovinate? Ho veduto passare... ah! così non avessi avuto occhi!... ho veduto passare... colle vesti quasi in disordine quel giovine Conte... quello stesso che innanzi al fior fiore di Roma osò dire... Dante è un pazzo che ha scritto i suoi sogni, e che ha trovato altri pazzi per comentarlo... indovinate ora! Il Conte Negroni.

- E... donde veniva?... disse il Marchese con voce di moribondo.

- Ma... chi può dirlo!

- Diceste... da villa Panfili.

- E lo ripeto.

- Dunque veniva di là!

- Meno che non scendesse dalle nubi.



Vero è che io non so poi... se di villa Panfilì possa andarsi in altro luogo.

- Veniva o no di là?

- Ne veniva.

- Dunque il resto è chiaro.

- È chiarissimo.

- E che! voi credete che la Contessa...

- Io non credo nulla. Conosco solo...

- Che cosa... conoscete?...

- Che molte volte la politica serve di scala all'amore, e l'amore serve di mezzo alla politica. Ma ecco la lingua che trascorre! Valga come non detto. Andrete al teatro Valle questa sera?

- Signor Visconte! Sapete voi che il fatto che narraste è più grave di quanto pensiate!

- Oh! io veggo le cose come voi le vedete.

- Ossia!

- Lassù s'intriga sotto le ali di Cupido.

- Bravissimo... tant'è.

- Sembra benanco che il Conte abbia dimenticato qualche cosa lassù, perché... venendo qui, era la via che dovea fare, passando presso l'albergo vicino, ho riconosciuto un domestico della Contessa latore d'una lettera diretta al Conte. So ancora, che una certa specie di amanti non si lasciano che per scriversi. I nostri sono in questa categoria.

- Signor Visconte... forse vi siete ingannato.

- E bene signor Marchese, mandate... ma oh Cielo! Ecco la lingua che trascorre.

- Trascorra... trascorra pure.

- Mandate all'albergo qualcun de' vostri che sia astuto. Questi chiegga se la lettera spedita sta mane di villa Panfilì al Conte Negroni sia stata esattamente data al medesimo. È cosa semplicissima.

- Benissimo.

E tosto chiamato un servo gli diede gli ordini opportuni.

- Illustre amico, proseguì a dire il Visconte, simulando indiffe-

renza, la vostra stanza da studio ha delle gemme d'ogni sorta. Veggio la collezione degli storici; quella de' Poeti, gli annali di Muratori; le sue antichità Italiane; il teatro Greco; il teatro Latino; il Digesto.

- È vero... è vero. E il Marchese rispondea a caso... perché avea la mente altrove.

- E quella Sacra famiglia!

- È una Sacra famiglia.

- Di Carlin Dolce io credo.

- Sì, di lui stesso.

- Ecco un Oloferne bellissimo. È un Caracci... Luigi, o Annibale.

- Luigi e Annibale.

- D'ambidue?

- No...

- Sta bene... è opera di Luigi.

E quella deposizione dalla Croce! Si vede che è un Sebastiano del Piombo a cento miglia lungi.

Ecco un bel Canaletto... Oh la magnifica cosa... Signor Marchese... vi darò 2000 scudi per questo quadro... cedetemelo.

- Non posso... signor Visconte... questa faccenda mi preoccupa.

- Quale faccenda?

- Quella di villa Panfili.

- Vi pensate ancora!

- Se vi penso! Se vi penso! Non è già per l'intrigo amoroso... mi crederei di leggieri, spero!...

- Certamente. L'amore è sempre una bagattella.

- Io veggio la cosa da un sito più alto.

- Altissimo... intendo.

- Visconte!... cento intrighi si celano sotto la veste di amore.

- E intrighi tenebrosi, che nessuno potrà conoscere.

- Nessuno!... ah ah ah... vedremo.

- Nulla v'è impossibile... lo so.

- Son trame che è d'uopo spezzare... senza pietà.

- Senza pietà.
- E immantinenti.
- Sì, immantinenti.
- Lo comanda il dovere.
- Un gran dovere.
- Non si calpestano a questo modo le leggi dell'ospitalità.
- Così dico anch'io.
- Infine chi sa qual'uomo sia quel signor Conte!...
- Vi vuol poco a indovinarlo.
- Ma s'inganna se crede di avere intorno de' balordi.
- Scusate... Io credo pur troppo.
- Vedremo... vedremo.
- Scommetto cento contra uno che egli seduce la Contessa.
- Certamente.
- La compromette.
- Sicuramente.
- È una indegnità.
- Che avrà fine... o che io non mi sia chi sono.
- In questa il servo tornò. Egli disse, come la lettera spedita da villa Panfili al Conte Negroni gli era stata puntualmente consegnata al suo levarsi.
- Vedete! Signor Marchese... è proprio un amore infiammato... un amore scottante. La lettera, dopo l'appuntamento. Conosco un amico che a Parigi menava innanzi un intrigo di questa specie. La donna era d'una esigenza da far paura. L'amica avea vent'anni... età della follia. Un dì chiamommi, e va, mi disse, va a trovare Elvira... le dirai che stanco di soffrire mi sono ucciso con un colpo di pistola. Andai. La signora faceva la sua toletta. Ah signora! le dissi... vengo apportatore di tremenda nuova – Forse Lablache non canterà agli italiani questa sera? – Altro che Lablache... Gustavo... il nostro Gustavo – E bene! – Si è ucciso con un colpo di pistola – Vile! disse la spietata, ponendo un fiore tra i capelli, m'avea pur detto che si sarebbe impiccato.
- Sta bene Visconte, e voi narrate a maraviglia. Ma ci allontaniamo di troppo dal nostro argomento.

- Aspettar gli avvenimenti! Aspettar! Voi lo dite per celia si-
gnore. Aspettare che il male divenga più grande! voglio usare
il potere che ho fra mani; esercitare il dritto che mi da contra
forestieri sospetti di intrighi di qualsiasi specie.
- Intendo... vi ascurerete della sua persona.
- Farò ciò che ho fatto almen mille volte.
- Ma il Conte ha delle protezioni... pensateci.
- Che protezioni! Qui si proteggono soltanto gli uomini onesti.
- Lo so... ma il mondo è lo stesso dovunque.
- Io non conosco altro mondo che il mio.
- Verranno delle commendatizie.
- Non saranno ricevute.
- La Contessa intercederà.
- Non oserà di farlo.
- Sarete interrogato; assediato...
- Son io che assedio, e interrogo gli altri.
- Potrebbe sfidarvi a duello.
- Sfidar me!.. ah ah...
- Siete un uomo meraviglioso.
- Obbedisco a' mie doveri.
- E bene illustre amico, vi do un amplesso, e vi lascio all'adem-
pimento de' vostri uffizi. Solo vi prego a non accusarmi di mal-
dicienza, o di poco amore del prossimo.
- Invece io vi ringrazio per avermi posto su le tracce di sì colpe-
voli trame.
- Ma no, ringraziate il caso, che ha mutato in grave faccenda
una conversazione scientifica. Posso io parlar con qualcuno di
questo affare?
- Il Ciel ve ne guardi. Suggellate lo vostre labbra. Non dite verbo
ad anima viva. Dobbiamo saper ciò che è avvenuto voi ed io
soltanto.
- Sta bene. Vi prometto il più profondo segreto.
- Vi stringo la mano egregio signor Visconte. Il delitto sarà ful-
minato. Ecco le mie ultime parole!
- Vi risponderò con Dante:



*Maestro! Il senza lor m'è duro*²⁴.

- Le vostre citazioni son sempre felici. Addio signor Visconte. Ma il Visconte non si allontanò dalle vicinanze di quella casa risoluto a spiare i movimenti della gente del Marchese, per vedere se il vecchio geloso sapesse abilmente regolare le sue operazioni. Ecco un giovine d'illustri natali, e dotato di qualche coltura entrato nella via della iniquità, fatto calunniatore, sol per soddisfare una sfrenata passione! Non chiamate amore il suo. Il vero amore è maestro di belle e generose azioni, è sempre compagno della virtù. Ma oggi sapreste dirmi o ve si trovi questo amore! Ahi... è quasi impossibile. La indifferenza per ogni cosa che non sia interesse materiale ha spento gli slanci del cuore, ha pervertito le menti, ha ogni cosa ridotto a calcolo. Le emozioni van pregiate secondo i piaceri materiali che producono. Se questi mancano si è di gelo. Qual danno ne venga alla pubblica morale, ognun lo vede. – Ben v'ha pochi magnanimi che nel segreto della loro anima serbano ancora il fuoco sacro. Ma questi pochi si tengon celati. Coloro che osaron palesarsi furon chiamati col nome di stravaganti, e posti in berlina dalla maggioranza. Pur chi sa! Quando la corruzione ha trovato lo Zenit è d'uopo che discenda, e lasci in sua via salir la virtù. L'umana famiglia par che si avvicini a questo rinnovamento.

Nel tempo medesimo, e poco lungi il Conte Negroni dissugellava con mano tremante un foglio profumato come un fiore mattutino.

Il suo viso divenne color di fiamma viva.

Un'estasi di beatitudine invase la sua anima.

Quello era un biglietto della donna adorata; era la felicità data con poche parole... era tutto un universo, tutta una vita per lui.

²⁴ Dante, *Commedia*, *Inferno* III, v.12. Il verso originale è leggermente diverso: "per ch'io: «Maestro, il senso lor m'è duro»".



Come divorare quelle ore, que' secoli formati di minuti che dovean passare fino al sorgere delle prime stelle!

Nella lotta tra la pazienza, ed il desiderio, come farebbe a vincer la prima!

Guardando intorno a lui il generoso Conte arrossì di vedersi sì povero al cospetto di quella lettera che lo faceva sì grande. Si sentiva oppresso da quelle mura troppo anguste per contenere la sua felicità.

Gli pareva di aver bisogno di un palazzo di marmo; come quelli che i romanzieri pongono ne' loro scritti; d'un palazzo che fosse tutto gemme, tutto statue, tutto, come quello di cui favellano i poemi romanzeschi.

Questi be' sogni ricordarono la relativa della sua vita quando a poco a poco svanirono.

Gli ricordarono che egli non era ricchissimo.

Egli avea abbandonato le sue ricchezze, perché credea di non averne più mestieri. Ma colei a cui lasciolle vuoi restituirliele... egli accetterà la restituzione. Questo pensiero lo consola.

Senza questo pensiero egli avrebbe rinunciato all'amore d'una grande ricca dama, temendo, che un giorno potesse esser creduto un di quelli avventurieri che fingono elevatezza di sentimenti, per meglio carpir denari.

Posta la sua coscienza in calma, occupossi soltanto di villa Panfilì. Questo novello Eliso, che aspettava un de' suoi eletti.

Infiammato da quella impazienza febbrile che non concede alcuna distrazione allo spirito, egli si vestì come se andasse a splendida festa, e uscì dall'albergo col passo trionfante d'un uomo felice, che senza saperlo manifesta a tutta una Città il suo contento.

Uno schiavo redento non avrebbe mostrato tanta gioja quanto egli ne mostrava.

I grandi monumenti della Città eterna gli sembravano fatti per esso.

Egli si sentiva maggiore di quanti abitavano i ricchi palazzi in mezzo a cui passava.

Un incontro lo tolse alla sua estasi.

Il Visconte che non perdeva di mira il suo avventuroso rivale gli si accostò con aria distratta, a piazza di Sciarra; e prendendo la di lui destra tra le sue mani:

- Qual felice azzardo vi mena qui a quest'ora? gli disse.

Conte carissimo... e che! vi siete fatto invisibile? Gli amici vi cercano invano. Si direbbe che vi siete fatto romito.

Oh! ma siete vestito con una eleganza meravigliosa. Andate al ballo pria della colazione?

- Signor Visconte... io vi credevo in villa. Ho avuto l'onore di venir due volte per voi a fin di visitarvi.

- Conte carissimo... fra noi a monte le cerimonie. La noia delle visite è insopportabile. Si può far le visite su la strada al primo incontrarsi. È questo il privilegio dell'amicizia. Volete voi appoggiarvi al mio braccio, signor Conte?

- Volentieri signore.

- E bene! Che cosa vi sembra delle dame romane?

- Ma...

- Io sono innamorato di tutte alla follia; son vero francese. L'amore che s'aggira intorno a una sola mi dà la immagine della farfalla che gira intorno al lume, e – la farfalla, voi lo sapete è una assai stupida cosa. L'ape vuol imitare, signor Conte: l'ape

Allor che su l'erbetta

Non tocca dell'està

Leggera scherzosetta

Di fiore in fior sen va²⁵.

- Ognuno...

- Ha i suoi gusti, n'è vero? Ma qui non si tratta di gusti, sibbene d'una regola di vita. Che cosa sono le donne? O a dir meglio, che cosa è la donna?

²⁵ Il testo fa riferimento ad un Idillio del poeta vastese Gabriele Rossetti. Cfr. G. Perale, *L'opera di Gabriele Rossetti. Con appendice di lettere inedite*, Città di Castello, S. Lapi Ed. 1906.

*è cosa istabile e fallace
Vuole, e disvuole, è folle uom che sen fida*²⁶.

Vi convinco co' vostri poeti alla mano.
Quando io veggio le donne, ricordo a me stesso i versi d'un altro vostro poeta...

*L'aura che tremola
Tra fronda, e fronda,
L'onda che mormora
Tra sponda o sponda,
È meno istabile
Del vostro cor:*

*Pur l'alme semplici
Di mille amanti,
Sol per voi spargono
Sospiri e pianti,
E da voi sperano
Fede in amor*²⁷.

Avete udito la serenata di questa notte? L'ho io portata a quella dama siciliana, che abita al palazzo Piombino. Il chiaro di luna, e la musica! V'era di che cader morto di voluttà.

Ma voi m'avete l'aria d'un uom che si annoja signor Conte Negroni! Pensate forse a Genova *la superba*! Ma Roma è pur essa regina... la sua grandezza è colossale... ogni suo monumento colossale... di che dunque vi annojate! Ah! intendo... vi annoja il pranzo del ristoratore *Bertini*! Ben vi apponete. Quest'uomo

²⁶ T. Tasso, *Gerusalemme Liberata*, XIX, 84. (*Femmina è cosa garrula e fallace, | Vuole e disvuole: è folle uom che sen fida*). Cfr. T. Tasso, *Gerusalemme Liberata*, a cura di L. Caretti, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1976.

²⁷ P. Metastasio, *Siroe*, Atto I, scena IX, (Arie, VIII).

ha ridotto la cucina a cinque o sei vivande, e ve le da dal primo all'ultimo giorno dell'anno.

Il Conte sorrise di questa leggerezza che con inconcepibile facilità passava dalla grandezza di Roma, alle vivande di Bertini.

Ma presto ripigliò la sua serietà, e:

- Perdonate, disse, io vivo vita da romito, la quale d'altronde è assai conforme alle mie inclinazioni.

- Con quel volto, con questa galanteria, fate il romito! A chi volete darla a ingozzare, signor Conte?

- A nessuno.

- A meraviglia.

Venite adunque questa sera presso la Contessa mia zia. Avremo concerto, ballo, canto, e cena – e poi un tavolino da giuoco – e poi una collezione di belle damine – e poi non si parlerà mai di Dante – e poi il vin di Sciampagna recherà in ogni cuore la gioja. Venite, venite... posso io contar su la vostra cortesia?

- Questa sera!... scusate, signor Visconte... ma per questa sera non posso impegnar la mia parola... aspetto un viaggiatore... un concittadino.

- Su via... una bella risoluzione... conducete con voi il vostro viaggiatore. Posso io annunziarvi a mia zia? Sarà lusingata della vostra compiacenza.

- In fede mia, signor Visconte, la è cosa impossibile. Son desolato di questa che può sembrare inurbanità, e intanto vi accerto che tale non è la necessità in cui mi trovo di non poter disporre della mia persona.

- Sta bene. Venite almeno per la cena... un'ora prima di mezzanotte.

- È impossibile... non mi mortificate con ulteriori insistenze.

- A mezzanotte al meno...

- È impossibile.

- Ma viva la colonna Trajana... a mezzanotte non s'ha più nulla da fare! Si va a letto a mezzanotte.

- È ciò che io soglio fare.

- Fatemi il sacrificio del vostro sonno.



- Questo turberebbe le mie abitudini... io vivo una vita sistematica al pari d'un vecchio.

Credetemi.

- Signor Conte! avete voluto mortificarmi. Ma non monta... non sono sdegnato; e dimenticherò la vostra renitenza. È d'uopo lasciare ad ognuno la sua libertà. Un'altra volta, spero che sarete più docile. N'è vero signor Conte?

Il Conte si lasciò stringer la mano; disse addio all'importuno chinando il capo, e – quando fu solo; quando si vide liberato da quel diluvio di premure sì affettate, e di cui non sapea rendersi ragione, respirò come colui che si sente libero d'un grave peso. D'altronde, questo incidente fu presto dimenticato. Il gran pensiero del giorno chiamava a sè tutte le facoltà della sua anima.

V'aveva nel biglietto della Contessa questa frase:

Prendete la via più lunga.

E però l'innamorato giovane pensò a salire alla famosa Villa prendendo le mosse dalle falde della vicina altura, e non dalla Lungara. Questo sentiero gli sembrò anche brevissimo, quindi discese da donde era partito, varcò il muro di cinta del Vaticano, e preso il novello sentiero che lasciandosi il Tevere a manca, domina costeggiando il vertice del colle, tutta quella parte della campagna romana, che si stende fuori porta Ostiense – la porta famosa, che avendo a ritto gli avanzi di Roma pagana conduce alla grande basilica dell'Apostolo delle genti.

Chi cammina per quella via ha di rimpetto, e a' suoi piedi, tutta una storia.

Può dire a se stesso.

Quello è l'Aventino. S. Sabina, la vecchia chiesa, e il vecchio convento di S. Domenico.

Su questi poggi avea il campo Porsenna.

Qui Scevola diede prova del suo fanatico coraggio.

Quella è la parte del Tevere, che Clelia varcò a nuoto.

Quegli avanzi di piloni a fior d'acqua son le reliquie del ponte Sublicio; il ponte su cui pugnava



Orazio sol contro Toscana tutta²⁸.

Quell'immenso edificio è S. Michele; l'ospizio famoso che farà al mondo perenne testimonianza della pietà de' Pontefici.

Quello è il cimitero degl'Inglese. Tra salici piangenti, i fiori, e i marmi biancheggianti, passeggia la Britanna donzella, e rammenta e legge i nomi di coloro che caddero lungi dalla patria, e trovarono un'ultimo asilo nella capitale del Cattolicesimo.

Quella è la piramide di Cajo Cestio. Un oscuro epulone volle che alzassero alla sua memoria un monumento che ricorda quelli de' Faraoni. E – per singolare ventura, caddero tutti i famosi sepolcri de' grandi imperatori, che avean fatto tremare il mondo, e rimase in piedi quello d'un ghiottone che non fece tremar nessuno.

Ma tutte queste idee, tutte queste rimembranze non si affacciavano alla mente del distratto Ligure.

Spaziava per altre regioni la sua mente.

Egli dovea compiere un picciol viaggio, e mirare ad una sola meta.

Dovea raggiungere questa meta al cader del sole.

Ecco il problema che a se stesso proponea.

La fatica non lo scorava: era un conforto invece alla sua impazienza. Il moto de' piedi da la calma alla testa. Egli guardava il sole, come si guarda il quadrante d'un orologio. La posizione dell'astro all'orizzonte gli promettea ancora delle lunghe ore. E pure egli camminava sempre, per compiere il suo pellegrinaggio d'amore, come se temesse, che per la prima volta della sua vita, il sole, imitando le stelle filanti, non cadesse a un tratto dall'altezza dello Zenit in grembo alle onde.

Non stupite. Gli amanti sono astronomi a loro modo.

²⁸ Petrarca, *Triumphus Fame*, I 80-81. Cfr. F. Petrarca, *Canzoniere, Trionfi, Rime varie*, a cura di Carlo Muscetta e Daniele Ponchirolì, Torino, Einaudi, 1958.



Si ridono delle teoriche de' matematici, e de' trattati de' sapienti. Il loro universo è circoscritto ad una sola persona, la quale è tutto, assolutamente tutto per essi.

Or quando il sole, è alto sulla campagna romana, voi vi trovate proprio in un oceano di fuoco.

Nuda di piante, sterminata, vi dà la immagine del deserto. Lontano, lontano i monti che la cingono verso il Lazio, e l'Umbria, sembran masse di vapori agglomerati. Non un cocchio, non un uomo, non un grido rompe la solenne monotonia di quella pianura, su cui dormono le ceneri di tante grandezze cadute.

Dapresso il Tevere svolge tacito e cheto le sue acque. Lo diresti un letto di pietra luccicante. Sovra ambe le sponde la città, formata quasi per intero di pietre tiburtine, s'alza grave, e taciturna. Il sole vestendo della sua luce le pietre giallognole loro dà l'aria d'una città infuocata.

Quelli fra' cittadini che possono andare altrove l'abbandonano. Sol vi restano coloro a cui fortuna non largì i suoi favori; e quella classe d'impavidi che crederebbe di morire se uscisse un sol giorno di Roma.

L'abitante del mezzogiorno stanco, affannoso, bagnato di sudore, geme, e va pensando al fresco venticello di mare, alle acque gelate, alle ombre fragranti de' giardini, a quella misteriosa voluttà che rende piacevoli financo gli ardori del tempo estivo.

Ma il Conte Negroni non pensava ad alcuna di queste cose.

Non vedea che gli alberi dell'adorato soggiorno.

Avrebbe sfidato l'incendio di Troja per arrivarvi all'ora prefissa.

Nessuno avrebbe potuto supporre lo scopo del suo cammino, vedendolo per quella contrada.

Nel mezzo dell'erta incontrò finalmente un essere animato.

Quest'uomo alle vesti, e alla persona era il ritratto vero di quella che i francesi direbbero: *misère en habit noir*. Armato di bastone, con un logoro e sudicio libro sotto l'ascella, con un cappello bianco di feltro posto di sgrembo, costui al vedere il Conte si volse indietro, come se avesse voluto far segno a qualcuno, poi





arrestassi, e – aperto il libracchio finse di leggere.

Quando vide il Conte lungi da lui un due passi chiuse il libro, e ponendo il cappello fra mani:

- Servitore umilissimo, gli disse.

Il Conte lo guardò appena. E quegli nuovamente soggiunse...

M'inchino a vostra signoria illustrissima.

Vostra signoria illustrissima è francese... me ne avveggo... gran francesi abbiamo avuto in Roma quest'anno... accidente a chi non lo crede.

Il Conte non gli dava ascolto.

- Vostra signoria illustrissima scusa sa! Ma a quest'ora, con questo sole, per percorrere questi luoghi. Vostra signoria illustrissima dev'essere un grande antiquario... capisce! Or se volesse me per Cicerone la servirò subito. Io accompagno i Milordi a Tivoli, a Frascati, e per tutta Roma. Non esigo che dieci paoli al giorno sa! Dunque mi comandi...

Voleste acquistare questo libro! – e lo indicò col dito – farebbe un negozio stupendo. È la vita di Meo Patacca... il terrore degli eroi... glie lo do per cinque paoli... capisce!

Il Conte infastidito trasse due scudi di tasca, e gli gettò all'impertinente.

- Ringrazio vostra signoria illustrissima... me li da per caparra... sono a' suoi ordini...

Il Conte lo guardò sdegnato; il suo volto dicea... restate lì, non mi annojate.

Intese il cialtrone, e facendo un altro inchino, non disse più verbo, ne fece più un passo.

Ha la faccia d'un birbante costui, disse fra sè il Conte, e proseguì il cammino, ripigliando ancora la serie delle sue meditazioni.

Il moto, il silenzio, l'aspetto de' siti poco a poco informarono di poesia la sua anima, già tanto disposta alle emozioni. Allora cominciò a recitar seco stesso de' versi.

Gli pareva di esser giunto al sospirato cipresso.

Gli pareva che il sole fosse tramontato... che la notte deliziosa



confortasse la natura, e vinto da questa idea disse senza arrestarsi i seguenti versi.

*La canzone dell'amplesso
Che da Arminio si cantò
Sotto i rami d'un cipresso
Quando il sole tramontò*

*È la notte bruna bruna,
non iscopri stella in Ciel
non il raggio della luna
che si franga nel ruscel*

*solo un zeffiro sul viso
il crin spargemi qua, e là,
e richiede un mio sorriso,
e poi lieto se ne va.*

*Ma l'orecchio mi percote
Un lontano e flebil suon:
queste dolci e meste note
canterà qualche garzon.*

*O mia Diva? Questi accenti
Non sdegnare almen di udir...
O mia Diva, i miei lamenti
Fino a te farò venir.*

*Un istante almen t'affaccia,
deh! Ti piega al mio dolor
mostra fuor la bella faccia
al tuo tenero pastor²⁹.*

²⁹ Cfr. Luigi Carrer, *Poesie*, Le Monnier, Firenze, 1854.

Ma non proseguì.

S'avvide che questi versi di Carrer erano un po' gelidi, per non dir gelidi affatto.

E si sdegnò seco stesso.

Ma ebbe torto. Quando si sente profondamente ogni poesia ci sembra gelida. Non dico già che quella da lui scelta fosse di fuoco... ma sostengo che almeno la sua fantasia non seppe ben provvedere al suo bisogno. Ricorrere a' moderni! Bisogna aver perduto il senno. Oggi l'amore è una piccola passioncella, come le tante altre che strisciano sul nostro cuore, come fa la goccia d'acqua sul marmo levigato. Oggi noi siamo di continuo agitati tra la vanità dello spirito, e la durezza del cuore: due cose che si sposano insieme a meraviglia. Oggi ogni amore è subordinato al calcolo aritmetico della dote, dell'impegno che si vuole superare, del rivale che si desidera di vedere umiliato. Fra queste miserie come volete che alligni la vera poesia!

Non v'ha rimedio. Per trovar versi che scendano al cuore è forza ricorrere a colui che il solo poeta del cuore... a Metastasio – a questi che farà la perpetua disperazione di tutti quei versificatori lambiccati che fan canzoni alla Petrarchesca e sonetti che cominciano con madonna.

E Metastasio appunto gli venne in mente... non nacque egli romano?

Quindi sciamò:

*Se un core annodi,
se un'alma accendi,
che non pretendi
tiranno amor!*

*Vuoi che al potere
Delle sue frodi,
ceda il sapere
ceda il valor.*

*De' tuoi seguaci
Se a far si viene,
sempre in tormento
si trova un cor.*

*E vuoi che baci
Le sue catene
Che sia contento
Del suo dolor³⁰.*

Ed era contento davvero. La vicina gioja si anticipava per lui; egli era fuori di sè. Metastasio traducea queste sue emozioni...

*Par che di giubilo
L'alma deliri,
par che mi manchino
quasi i respiri,
che fuor dal petto
mi balzi al cor.*

*Quanto è più facile
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere
Che un gran dolor!³¹*

Ma! un novello impedimento venne ad interrompere la sua estasi.

Il Conte arrestandosi di corto si fece torvo in viso. Perché? A sinistra, tre uomini armati lo raggiunsero, e accennavano a voler andare per la medesima via, non senza guardare a quando a

³⁰ P. Metastasio, *Achille in Sciro*, dramma in musica, musiche di Antonio Caldara, Atto II, Scena VII, 1736.

³¹ P. Metastasio, *Ciro riconosciuto*, Atto I, Scena III, Vienna 1736.

quando sott'occhio, e ironicamente, lui che in abito elegante da ballo errava per quella vetta sotto la sferza del sole.

- Al certo son de' cacciatori, disse il Conte fra sè, come per calmar se stesso.

Ma a mezzodì, in quella stagione, lassù... de' cacciatori! Parea cosa invero straordinaria.

E però affrettò il passo per allontanarsi da loro. Ma! essi parea che non volessero allontanarsi da lui.

S'arrestava?

Ed essi si arrestavano

Si assise.

Ed essi si assisero.

Allora, sdegnato di questa impertinenza, e volendo finirla, il Conte andò dritto a coloro, e con quel contegno sicuro, che sovente vale più che la spada, disse con tuono severo:

- Avete voi la intenzione di seguirmi lungamente a questo modo?

- No... disse un de' tre levantandosi... ma noi vi arrestiamo.

- In nome di chi?

- In nome del Governatore.

- Il Governatore mi fa arrestare!... voi mentite.

- Guardi!

E colui allargando l'abito mostrò al conte lo stemma de' Carabinieri.

- Ma perché son io arrestato?

- Ciò non deve domandarlo a noi.

- Debbo saperlo.

- Certamente... ma laggiù al palazzo del Governo... forse...

- Non verrò... spappiatelo.

- Signore rinunziate ad ogni resistenza. Sarebbe dispiacevole per noi, e per voi. Noi siamo esecutori di ordini... E vogliamo e dobbiamo eseguirli... d'altronde ella è solo.

- Non temo di tre...

- Ma guardi un po'! altri quattro compagni s'avviano a questa volta. Ella si lasci persuadere.

- Ma qui v'ha un errore di certo! sclamò il misero con voce che avrebbe intenerito un sasso.

- Si persuada.
- Io sono il Conte Negroni.
- Lo sappiamo. Andiamo appunto in cerca di lei.
- Ma dove mi condurrete?
- Laggiù.
- Innanzi al Governatore?
- Lo saprà.

Fu forza rassegnarsi. Un uomo solo non potea opporre resistenza a sette carabinieri.

Discesi in via Longara, per Ponte Sisto, via Giulia, palazzo Farnese, e Piazza Navona, condussero il nostro infelice amante al palazzo Madama. Chiamano con questo nome il palazzo del Governatore, perché lo alzava Caterina de' Medici.

Colà lo chiusero in scurissima stanza, poco innanzi occupata da quattro tristi.

Un de' capi de' Carabinieri gli mostrò l'ordine del buon Governo. Quest'ordine, che era redatto nelle debite forme, dicea così: Comandiamo a N. N. Capitano di Carabinieri di arrestare, e scacciare immediatamente dallo stato il Signor Conte di Negroni di Genova, come reo di connivenza con persone che cospirano contro la pubblica sicurezza.

- Questa è una calunnia, una orribile calunnia, gridò il misero.
- Io non son competente per dar giudizi.
- Io son certo la vittima d'un ascoso nemico.
- Può essere.
- Conducetemi al cospetto del Governatore
- Non ho questa facoltà
- Non può negarmi il dritto di vedere il Console del mio paese. Conducetemi subito presso di lui.
- Il vostro Console non ha nulla in comune con questa faccenda
- Parlate da senno!
- Non scherzo mai, signore.
- Ma questa è violenza.
- Quest'ordine mi impone di obbedire.



E la porta della prigione si chiuse.

V'era mastieri d'un sì terribile accidente, in un istante così solenne, perché il Conte abbandonasse la sua ordinaria pacatezza. Ma a poco a poco la ragione prese il di sopra. Egli non fece alcuna congettura, perché queste son sempre fallaci. D'altronde egli non sapea contro chi rivolgere i suoi sospetti, come quello che avea la coscienza pura. Quindi si assise sovra uno scanno, e attese con rassegnazione lo sviluppo del dramma.

Pure per precauzione staccò un foglietto dal suo taccuino, e colla matita scrisse due parole al console di Sardegna.

Poi piegò la carta, e la tenne pronta per darla a qualche anima pietosa, o venale, che avesse potuto recarla al suo indirizzo.

Al cader del giorno la porta si schiuse; quattro carabinieri gli intimaron di uscire; sel posero in mezzo; e ricalcando la via che avevan fatta lo condussero per la Longaretta a Ripa grande.

Un battello era preparato.

Vi fecero scendere il Conte.

Due carabinieri si posero uno a manca, e l'altro a dritta. Fu rapido il tragitto fino ad Ostia. Il Conte assorto nei suoi pensieri si scosse sol quando un de' custodi toccandogli il braccio gli disse: - Si levi... siam giunti.

Allora il conte vide che erano a fianco d'una feluca che stava lì sull'ancora.

Ma un altro oggetto si offrì benanco alla sua vista.

A poca distanza dalla feluca, immota, maestosa si vedea una massa nereggiante. Era... l'*Anfitrite*.

Quante rimembranze non destava nella sua anima quella nave? La danza di quella notte per lui sì feconda di emozioni, la figura della Contessa, il mistero di cui si cinse, le sue lacrime, la sua gioja, i loro colloqui, tutto con vivissimi colori si riprodusse nella sua fantasia.

Ah! sclamò fra sè... Ah! qual diversità da quella notte a questa! I Carabinieri consegnarono il prigioniero al capitano della feluca, e tornarono nel navicello.



La feluca si chiamava la *Santa Dorotea*.

Il capitano avea l'ordine di condurre a Genova il Conte. Il suo bagaglio era stato condotto dall'albergo a bordo.

Queste operazioni si erano eseguite con tanta sollecitudine, che il Conte era meravigliato.

Non v'ha dubbio, dicea a se stesso, io son vittima d'una orribile trama. Che politica! Io ho un rivale; e questo rivale dev'esser potentissimo. Il mistero con cui si è agito prova che si commette una violenza. Non v'ha più dubbio.

La tranquillità della Contessa è in periglio.

Oh! e la disperazione si sarebbe impossessata del suo spirito se la vista della Fregata non era.

In un punto il Conte concepì il suo disegno.

- Quando partiremo, o Capitano?

- All'istante Eccellenza. Il vento è propizio.

- Tanto meglio.

- Per noi, e per lei.

- Fate che mi rechino il mio tabarro.

- Vostra Eccellenza non vuoi riposarsi nella stanza di poppa?

È la mia stanza. L'ho posta a sua disposizione.

- Vi ringrazio bravuomo. Ma io dormirò sopra coperta.

- Come le piace.

E il Conte involgendosi nel tabarro si stese a prora, nell'attitudine d'un che voglia addormentarsi.

- Non lo disturbiamo, disse il Capitano alla sua gente.

E ognuno si ritrasse a poppa.

Gl'istanti eran preziosi; la notte era oscura.

Il nostro giovane pian piano si spogliò de' suoi abiti. Lasciando il tabarro nel sito medesimo, cheto cheto per la scala triangolare di prua pose i piedi sul canape dell'ancora, e di là... lasciò cadersi in mare.

Allora quel fanciullo bendato che si dice Amore gli pose tanta agilità nelle membra, che in breve fu a' piedi della grande scala della Nave.



Al grido della sentinella comparve in cima l'uffiziale di guardia.
Il Comandante Hamilton! gridò il Conte, e – in un istante salì a bordo.

Il brav'uomo chiamato dall'Uffiziale accorse.

Quale non fu la sua sorpresa nel vedere un de' protagonisti della sua festa nudo e tutto grondante acqua al suo bordo!

- Io credo di essere al sicuro qui, comandante.

- Certamente. Questo è suolo Britannico. Ma...

- In nome del cielo non m'interrogate. Domani vi spiegherò ogni cosa. Per ora ho bisogno d'un abito, e d'un palischermo con quattro rematori.

- Dovete tornare a Roma?

Immantinenti...

- Ebbene verrete meco. Una sedia di posta mi aspetta a terra. Io era sulle mosse per partire.

- Accetto, e vi ringrazio.

- Ma non ho che abiti militari.

- Tanto meglio.

In due minuti il Conte era vestito.

- Presto per carità... scendiamo.

- Son pronto!

- E assai inoltrata la notte?

- Sono ott'ora.

- Sta bene. Saremo a Roma?

- Tra un'ora e mezza.

- Benissimo.

E si slanciò nel palischermo col Comandante.

La *Santa Dorotea* spiegava le vele.

Va pure a Genova, e porta in esiglio il Conte Negroni, disse ridendo il giovane.

Giunti su la riva raggiunsero la sedia di posta.

I postiglioni sferzarono i cavalli.

La sedia volò.

Ma più de' cavalli volava la mente del Conte.

Sol chi non ha amato non potrà intendere la sua impazienza.





Al fine videro Roma.

Il Conte strinse la mano del prode Inglese, e via, correndo verso Villa Panfilì.

Il suo ritorno era proprio un prodigio.

E fu pure prodigiosa la sua corsa – a piedi, nelle ore inoltrate della notte non trovi una carrozza da nolo in Roma, volessi pur pagarla uno scudo per minuto.

Ma le gambe gli servirono a meraviglia.

Un medico che gli avesse tastato il polso, sentendogli batter le poste, e scorgendo quel giovane affannato, trafelato, sì gracile della persona, sì magro in viso, avrebbe detto:

Andate a coricarvi... Voi avete un febbre da cavallo, e... in breve morrete.

Vi rimane di fiato quanto basti per giungere a casa.

Intanto questo moribondo saltava come cervo inseguito su per l'erta che mena alla famosa Villa.

Questo vi provi come i medici s'ingannino, quando giudicando dalle apparenze non tengono alcun conto della forza morale.

La forza morale! È la vera dominatrice della natura. Per essa noi compiamo delle imprese che a prima vista sembrano impossibili ad ognuno, e sono agevoli sol per colui che obbedendo al misterioso impulso si rende superiore a se stesso; e agli altri. Riflettete ancora come sia vero quell'adagio il quale afferma che

*Sopra l'ingannator cade l'inganno*³².

Il libertino avea creduto di togliersi di mezzo a' piedi colui che occupava tutti gli affetti della Contessa; il Signor Marchese credea di certissimo effetto i mezzi usati dal suo potere; l'uno e l'altro diceano forse a quell'ora: il Conte Negroni veleggia verso Genova; lo abbiám consolato per le feste; or ci penserà due volte pria di tornare in Roma. E intanto il Conte stesso, la vittima della strana violenza avea ripreso la stessa via del mattino; e in

³² Proverbio italiano.



breve si mostrerà più forte e risoluto di pria.

Oh! se i soccorsi della Provvidenza non fossero chi potrebbe far argine agl'intriganti che braman di continuo la perdita del prossimo!

Un domestico spagnuolo giunto di recente in Roma, e onorato della confidenza della sua signora, attendea da lungo tempo il Conte nè dintorni della Villa.

L'ora assegnata era trascorsa, e la contessa inquieta non sapea spiegare a se stessa il ritardo.

Se avesse saputo il terribile episodio oh come avrebbe tremato. Alfine il Conte giunse.

Il domestico dopo di averlo introdotto in una galleria inferiore, andò ad avvertir la dama del suo arrivo. Un istante appresso la porta d'un gabinetto si schiuse, e il Conte si trovò al cospetto della donna de' suoi pensieri.

Nel vedere un ufficiale di marina impolverato, e co' capelli in disordine, la Contessa credette che un ignoto fosse venuto a sorprenderla, e intimorita stava per chiuder l'uscio, e per chiamar le sue genti.

Ma il Conte si fece conoscere.

Al suon della sua voce sorrise la bella, e:

- Intendo la ragione del vostro travestimento gli disse. Desideraste di non esser conosciuto, e vi siete riuscito a meraviglia, signor Conte.

Questi mormorò delle frasi confuse che spiegavan tutto, e non dicean nulla.

- Perdonate, proseguì la bella, se vi ho fatto chiamare a quest'ora. Il mio invito ha dovuto sembrarvi singolarissimo, n'è vero?

- Son io che debbo chiedervi scusa signora. Ma ho voluto fare un lungo giro, e ho smarrita la via.

- Intendo, intendo, e non avete mestieri di scuse.

Ora signor Conte noi siam soli.

I domestici dormono; e mia zia è nelle sue stanze. Intanto è d'uopo parlare a voce dimessa. Su questo colle l'atmosfera è sì



pura, che una parola fortemente accentata si ascolta alla distanza di cento passi.

Mentre la Contessa favellava il Conte tenea gli occhi fissi in lei con una emozione indefinibile. Essa era bella come le più belle figure dipinte dall'Urbinate. Avea quel vezzoso disordine di chiome, e di toletta che annunzia tutta una giornata trascorsa nella febbre del cuore. La sua bianca veste cadea in pieghe ricchissime fino allo sgabello su cui posavano i suoi piedi sì belli, calzati di seta, e di raso.

Signora, disse il conte, sarò avventuroso ponendo la mia voce all'unisono della vostra.

- Credete voi la sventura utile a qualche cosa?

- La è buona a farci conoscere noi stessi, e gli altri.

- A qualche cosa di più ancora.

La sventura ci dà la esperienza prima della vecchiezza. La prosperità ci fa essere storditi; l'infortunio è germe della riflessione.

- È verissimo.

- Io credo adunque di non ingannarmi, signore, riconoscendo in voi un uomo degno di stima, e di confidenza.

- Siate benedetta. Io rinasco a nuova vita.

- Sì presto.

- Ah di... una sola vostra parola trarrebbe un morto dalla tomba.

- Conte! disse la Contessa stendendogli la mano, siate tranquillo... ho bisogno della vostra calma.

Il giovane portando quella mano alle sue labbra:

- Permettete, disse, che io gusti questo istante di suprema felicità, e poi... sarò tranquillo... diverrò saggio.

Vi fu un istante di pausa. La Dama continuò:

- Veggo con piacere che le mie parole non vi han fatto fare alcuna di quelle promesse esagerate che non si tengon mai da coloro che le fanno.

Ho letto la vostra lettera Signore. Fu dettata dal cuore. Ha il suggello della verità. Non ho voluto vedere in essa quella che si chiama una dichiarazione di amore... la tengo quale espansione





d'un cuore che cerca un altro cuore che gli somigli, per versare
in esso le sue emozioni.

Non vi siete ingannato Signore.

E bramo che vi appaghiate di questa interpretazione.

Siate moderato.

- Accetto ogni cosa come un beneficio, Signora.

Amelia le volse uno sguardo sì tenero, che – senza dir nulla,
disse tutto.

Oh lo sguardo della donna che ama!

Rivela un oceano di facondia, e di sentimento.

VIII.

ESSA FAVELLA

Ora voglio rendervi confidenza per confidenza.

Avrei voluto ritardare questo colloquio per lungo tempo ancora. Ma... la notte scorsa è sopravvenuto un incidente che mi ha fatto mutar consiglio – ho dovuto chiamarvi senza porre altro tempo in mezzo.

Vi ricordate signor Conte della festa data a bordo dell'*Anfitrite*? Il Conte alzò gli occhi al cielo, e giunse le mani con moto convulsivo.

- Se me ne sovvegno!

Credete voi che v'abbia al mondo chi possa dimenticare una circostanza che sconvolse tutta la sua esistenza.

- Qual giudizio faceste di me allora?

- Perché chiederlo!

- Sì... e fuori di quelle vane cerimonie che sono indegne di me e di voi.

- Ma voi non producete che una sola impressione... chi vi mira...

- Ho inteso voi volete carezzare la mia vanità di donna.

Porrò adunque in altri termini la questione.

Durante il ballo notaste in me un subito mutamento, una emozione la quale mio malgrado fece che i miei occhi si bagnassero di lacrime!

- Sì o signora.

- Né procuraste d'indovinare perché un sì cocente dolore mi opprimesse in mezzo a tanta gioja, in mezzo all'ebbrezza della danza!

- Non so far l'indovino, Signora. Solo vi confesso che...

- Animo... siate sincero.

- Vi confesso che il vostro dolore mi colpì assai più della vostra gajezza.

- Gajezza!

- Ma! mi sembra che tal era il vostro stato.



- Gajezza! E donde lo argomentaste!
- Ma! mi sembra che chi danza fino a cadere sposata, chi ride, e fa cento innocenti follie, non possa dirsi addolorato.
- Ah Signore! dunque ignorate che sovente il riso, e le innocenti follie sono una maschera che si getta su' nostri affanni!
Ignorate che alle donne specialmente la società impone la legge crudele d'una quasi continua dissimulazione!
Che un'uomo mostri negli atti, e nel viso ciò che ha nell'animo, alla buonora. Forte, e indipendente egli non deve render conto ad alcuno delle sue idee, quando queste non escono da' cancelli della mente.
- Ma una donna!
- Tutti han gli occhi rivolti a lei. Ognuno aspira a dominarla: il più meschino de' pedanti; il più inetto de' bellimbusti si crede sapiente a segno di potere intendere l'*essere misterioso*: non v'ha balordo che non desideri di commentare, spiegare, e tradurre l'*arcano volume* del cuor della donna.
- Or qual'arma resta a' deboli per combattere gli assalti del prepotente!...
- Quella della simulazione, e della dissimulazione.
- A questo modo salviamo noi stesse; salviamo quella indipendenza dell'anima a cui tutti han dritto.
- E ne avvengon delle belle.
- Gli sciocchi credono di avere indovinato i nostri segreti... di aver scoperto fino al fondo l'abisso de' nostri pensieri... e intanto... allora appunto s'ingannano.
- Dunque io sono uno sciocco!
- No... ma un uomo di buona fede: un uomo che non crede altri capace di far ciò che egli non potrebbe, né saprebbe fare.
- Io fui consolata quando vidi che davate fede alla mia gioia.
- Ma anche gli sciocchi faceano la stessa cosa.
- Sì... ma il loro sguardo palesava il loro intendimento, come il vostro facea fede a me della vostra intelligenza.
- Ah Signora... vi son grato... e...
- Non aggiungete un complimento... non lo bramo.



Un'altra domanda.

Qual giudizio fate voi del signor Marchese.

- Lo credo un ipocrita, Signora.

- E null'altro!

- Un uomo potente.

- E null'altro!

- Perdutoamente amante di voi.

- Di me! Egli capace di amore! Egli!... un suo pari!

- Ma... in tal caso...

- Non sapreste spiegare le sue assiduità presso di me, n'è vero?

- Colpite nel segno...

- E avete ragione. Ma ciò serbiamo al seguito della confidenza che debbo farvi. Intanto ringrazio il cielo perché non m'abbiate creduto amante di lui.

- Oh! mai!... mai!.

Sarei io qui se lo avessi solamente temuto!

- Sta bene. Ora udite...

A un tratto interrompendo il discorso, stese il suo braccio di avorio, e tirò il laccio del campanello.

Apparve dopo qualche istante un domestico.

- Slanislao voi dormite!

- È assopimento e non sonno il mio.

- Avete chiuso tutte le porte?

- Sì Eccellenza.

- E tutte le finestre a livello della via?

- Quelle ancora.

- Sta bene. Ritiratevi... e siate desto.

Perdonate, poi disse al Conte, se passo da un soggetto a un altro.

Ho bisogno pur troppo di precauzioni.

Pur troppo!

Così dicendo sospirò appoggiando il capo alla sua mano, e il gomito al cuscino del divano; poi proseguì.

La mia è una storia dolentissima.

È tale, che sembra a me medesima incredibile.



Voi conoscete gli avvenimenti che insanguinarono la Spagna. Mio marito serviva la causa della sventura. Nessuno lo sa... nessuno. E questi signori, che qui credono il contrario mi fan ridere di pietà.

Io era a... quando i nostri battaglioni furon forzati a ceder la piazza.

Una a parecchie altre dame io era dietro le batterie della cittadella, quando questa fu presa d'assalto, dopo dieci ora di ostinata, e sanguinosa resistenza. Così non vi fossimo noi state! L'ardor cavalleresco di quelli audaci volteggiatori non avrebbe avuto tanto incitamento... essi non sarebbero caduti a cento a cento, i valorosi!

Colà cadde mio marito.

Egli era il comandante della rocca. Morì... perché tale era il suo dovere. Ferito nel petto mentre chiamava i suoi a tentar l'ultima prova... cadde nelle mie braccia... bagnandomi del suo sangue. Cadde al pari di tanti altri intrepidi. Io non ho potuto alzargli un monumento... Ecco in breve ogni cosa. V'ha mestieri di poche parole per raccontar grandi sventure.

Tornai a casa colla disperazione nell'anima.

Una notte orribile era quella.

Vinti, e vincitori, vivi, e morenti ingombravan le vie.

La mia dimora era stata posta a sacco: i miei domestici erano stati uccisi, tranne un solo...

Stanislao che testé vedeste.

Ma! io avea pure un altro tesoro...

E gli occhi della misera si copriron di lagrime.

Il Conte commosso era pallido in viso come chi esca dalla tomba.

- Io avea una figlia, signor Conte, una unica figlia... una fanciulla di quattro anni...

Senza guardare a nulla corsi, mi precipitai nella sua stanza... ah!...

- Coraggio signora Contessa... oh quale storia!





- Il suo letticciuolo era tiepido ancora... ma!
- Ebbene!...
- Ma... mia figlia... il solo bene che mi rimaneva su la terra non v'era...
- Non v'era!
- No... non v'era...

V'ha una parola che i dizionari non hanno, e che io vorrei creare.

Una parola che esprimesse la desolazione d'una vedova, e d'una madre.

Visitai tutto quel piano, e il superiore ancora...

Frugai in ogni angolo...

Assordai l'eco colle mie grida.

Ma mia figlia non rispose... io l'avea perduta... perduta...

Un torrente di lacrime inondò il viso della Contessa.

Il Conte celò il viso tra le palme, e pianse anch'esso.

Alfine la dama fece forza a se stessa.

-Voglio rispettare il vostro dolore, disse al giovane. E però vi fo grazia di tutti i ragguagli che farebbero in brani il vostro cuore. Sol vi basti sapere che tutte le mie ricerche furono inutili. Gettai l'oro a piene mai durante quindici dì... il mio tesoro non venne; io l'avea perduto.

Allora caddi in uno stato di vera stupidizza.

Un dì ebbi un barlume di conoscenza. Dove siamo? Domandai.

- A Berlino, mi risposero.

- A Berlino?

- Sì, e domani si parte alla volta d'Italia.

Noi eravamo proscritti. Quando la sentenza fu emanata un domestico, e un parente di mio marito m'avevano posta in una sedia da posta, e avevano lasciato il suolo della Spagna.

È d'uopo che io ve lo confessi.

Dopo la mia disgrazia mi pare che non avessi a temer nulla di peggio. Ma! quando intesi che io avea smarrito la ragione... quando sentii nel mio cerebro fermentare il germe d'una follia incurabile; un terrore ignoto mi gelò il sangue nelle vene; non





potei sopportare la spaventevole idea d'una vita di morte, che avrei vissuto in qualche casa di forza, in mezzo a gente che come me avea perduto il lume sacro dell'intendimento.

Oh! io non temea né temo la morte.

Quando si è infelice il sonno della tomba è conforto.

Ma vivere, e non intendere!

V'ha morte che somiglia a questa!

Sovente io seguiva il filo d'una idea, come per fare sperimento della mia ragione. Volea assicurarmi dello stato del mio cervello, come si fa la prova d'una tavola posta a' due estremi d'un abisso prima di traversarla.

Le mie prime idee si legavan tra loro con sufficiente chiarezza.

Poi – a seconda che io m'innoltrava in questo esame di me stessa, sentiva salir verso la mia fronte una nebbia spessa, e scottante... scintille infiammate apparivano innanzi a' miei occhi... un color livido copriva per me gli oggetti... io piangea... poi ridea a più non poterne.

Allora... io sentiva tuonare il cannone della Cittadella... ma si distintamente... che ogni colpo mi faceva tremare.

Con occhio immoto io contemplava un cadavere steso dietro agli spaldi.

Poi – un uragano di fiamme mi trasportava in mezzo a una città tenebrosa e desolata, come Ninive nell'ultima ora suprema.

Poi udiva delle strida...

Ahi! Erano stride infantili.

Era la mia figlia che piangea chiamando la madre, mentre i rapitori la menavan con essi.

Cessato il mio sogno, io mi trovava al sito medesimo, in cui avea cominciato a far prova delle mie idee.

Il disordine della mia toletta, il rossore della mia fronte, il sudore che m'inondava, il fremito glaciale de' miei piedi, tutto... mi dicea qual eccesso di frenesia m'avesse fino a quel punto agitata. Ogni dì il mio stato si faceva peggiore; i miei terrori si faceano ogni dì più vivi. Sentii che l'unico rimedio potea essere una for-



te, e continua distrazione.

E però mi slanciai con gioia nella vita de' viaggi.

Stare in una carrozza di posta era per me stare in un sicuro asilo. Un eccitamento di tutti gl'istanti produsse salutevoli effetti. Quel mutar d'oggetti ogni dì, ogni ora; la varietà de' paesaggi, l'aspetto delle città... mi facea un bene immenso. Le mie crisi eran meno frequenti. Interi giorni passarono senza che apparissero... io godea allora della mia ragione. Durante le notti venivano a quando a quando a consolarmi de' sogni ridenti. All'alba io mi levava col sorriso della pace su le labbra.

Spirato il tempo del mio lutto mi trovai qui... nella città de' grandi conforti... dopo di aver visitato quasi tutta l'Europa.

- Ah! sciamò il Conte.

- Perché sciamate a questo modo!

- Intendo la ragione...

- Alle insistenze del Marchese?

Non v'ingannate. E questo vi spieghi ancora la tremenda necessità in cui sono di non tradirmi.

E però lo tollero...

Ma non è tutto.

Udite ancora.

Il mondo m'avea tutto rapito; il mondo era stato meco sì crudele, che io non mi credei obbligata ad alcun riguardo verso di lui. Fermai adunque di continuare questa vita di stordimento morale, e di fatica fisica, per ottenere le completa guarigione del mio spirito; poco curandomi delle amare ironie d'una società, la quale d'altronde, sia qualunque la via che percorriamo, ci è sempre cagione di tormento.

Una idea specialmente mi sostenea in mezzo a quella ipocrita gajezza, a cui voi credeste... la speranza di ritrovare la mia povera figlia.

Io avea bisogno della pienezza delle mie facoltà per calcolare ogni dì le varie combinazioni, e giunger finalmente al grande intento – all'intento a cui tiene la mia esistenza.

Sovente la notte, tornando dalle stupide noje che si dicon feste;

lasciando gli abiti il di cui splendor offusca forse gli altri, e non ha luce per me; in quelle ore di solitudine, e di raccoglimento, io vado pensando... a qualche parte del mondo ove potessi scrivere una lettera per aver nuove di mia figlia.

Tra le mie lagrime sorrido amaramente pensando alla meraviglia che colpirebbe il mondo, s'egli mi vedesse immersa in sì tristi pensieri.

Oggi che il tempo e il rimedio mi hanno agguerrita, io posso provare la voluttà del dolore, senza essere assalita dall'antico terrore. Dopo di avere avuto il facile coraggio della morte, godo di avere quello della vita. La speranza intanto è sempre qui, nel mio cuore, dolce, e viva al pari d'una consolazione.

Mi è indifferente di mentire col viso, e colle vesti alla folla che mi vede passare. Ma! V'ha sempre qualcuno in mezzo a questa folla al quale mi preme di sembrare qual sono.

Spesso guardando intorno si vorrebbe vivere... per una sola persona. Che questi vi applaudisca, e allora il plauso e la censura degli altri non vi produrrà nessuna impressione.

Signor Conte, ciò spiega oggi la mia posizione rispetto a voi. Se ho affrettata la confidenza ve ne darò la ragione.

- Non ne ho bisogno... Signora.

- Per me... se non per voi lasciate che io parli.

V'ha un fatto che è d'uopo che conosciate.

Le mie notti son quasi tutte agitatissime, il sonno è per me quasi impossibile.

La notte scorsa... mentre io contemplava il sorgere dell'alba, e guardava commossa i biancheggianti monti del Lazio, traverso le persiane della mia stanza, vidi passar su la terrazza un uomo...

- Voi vedeste veramente ciò che narrate?

- Non ne dubitate.

Il suo incesso era quello dell'audacia, e della risoluzione.

Tosto il riconobbi.

- Chi era desso!

- Quel Visconte... quel signor Visconte sì fatuo, e sì innamorato

della sua persona, e del suo spirito.

Che cosa cercava costui a quell'ora, in questa solitudine?

Tengo per fermo che non era di certo per buona azione, che egli si era qui avviato. Ciò sia detto fra noi.

Egli girava fiutando come fa il lupo; dimenandosi come fa la tigre che cerca il nemico.

Col favor della luce nascente io vedea che con occhio bramoso pareva che misurasse l'altezza de' miei balconi.

Quella apparizione mi spaventò.

- Deh perché non mi spediste un avviso!

- A quell'ora! Era impossibile.

La cosa che più turbi lo spirito è il sapere che intorno a voi si agiti un cattivo pensiero, il quale non aspetta che una occasione propizia per divenire una cattiva azione.

E poi! vi vuol poco per allarmare una donna; una che non è protetta da alcuno, e che ognuno – debole, o potente che sia – crede di poter insultare colla brutalità, e colla impertinenza, che usan que' che si stimano superiori ad ogni legge; anche a quella dell'umanità.

Sapete perché tanto avvenga!

- Parlate...

- Perché questa donna infelice non ha al suo fianco...

- Chi mai!

- Un uomo armato di spada.

Il Conte levassi, e con atto solenne stese la sua destra, come chi giuri, verso la dama:

- Un sol vostro cenno, un vostro solo sguardo, disse... E il difensore è trovato.

- Ah Signore!

- E bene;

- Se io dovessi scegliere un difensore... siate certo...

- Terminate... vi supplico!

- Siate certo, che non lo sceglierei fuori di questa casa.

- Ma!

- Ma che!

- Ma voi non siete né mio marito, né mio fratello, né mio parente, né mio concittadino...

Il vostro coraggio...

- Vi libererebbe da un importuno.

- No: aggiungerebbe invece uno scandalo di più al fatto, e – senza mio pro.

Io vi ho chiamato qui perché facciate testimonianza a pro del vero... domani non già, o in altra epoca determinata, ma quando le convenienze permetteranno che ciò si faccia.

Allora desidero che voi attestiate aver veduto il Visconte di Brissieux, lui stesso, girare a mo' di bandito intorno a questa casa.

- Ma!

- Ma volete dire: non poter giurare ciò che non vedeste! Pur non temete...

Son certa che questa sera ritornerà.

Se quest'uomo non ha concepito il disegno d'un assalto notturno, ne ha per la mente uno più infame ancora...

- Quale!

- Non lo indovinate!

- Tremo d'indovinarlo.

- Ve 'l dirò io... il signor Visconte, fedele al sistema de' suoi pari; fedele alle massime sparse ne' romanzi che si spargono nel suo paese...

- Spregevoli aberrazioni dello spirito.

- E fatali: perché gli errori dell'ingegno son sempre contagiosi.

Egli adunque non potendo possedermi...

- Vile... lui possedervi!

- Vuole... disonorarmi.

Vuole che ognuno creda: aver egli qui delle segrete corrispondenze; per questo venire ogni notte; per questo tornare in città a notte inoltrata.

- Romperò io queste trame infernali.

- Conte! vi comando di non compromettere voi stesso...

- Poco monta...

- E me con voi.

- Ah signora... in quale stato non mi ponete!
- Calmatevi. Solo se il caso lo vorrà, giurerete: non aver mai il Visconte varcato la soglia della mia villa.
- Sì... sì... giurerò in faccia agli uomini, e al Cielo.

In tutte le congetture fatte dal Conte, salendo a villa Panfili, tutto avea preveduto, tranne – l'avviamento dato al notturno misterioso colloquio.

Pure – gli uomini che hanno il carattere del conte;
gli uomini che vivono pel sentimento, e in esso;
quelle anime elette che passan non comprese – non di rado calunniate – sovente sprezzate – sempre non credute;
que' cuori sensibili, informati dalla verità; che vi riconciliano colla umana razza... preferiscono i casti colloqui, le intime espansioni, ad ogni altro piacere.

Il Conte avrebbe dato la vita in cambio di quella notte di pietose rivelazioni.

Allora egli raccontò gli avvenimenti dell'ultimo giorno, e dell'ultima sera, alla Contessa, la quale lo ascoltò esterrefatta, attonita – perché vedea che quella narrazione giustificava i suoi presentimenti, e i suoi timori.

- Conte, diss'ella, e gli stese la mano, quanto mi avete raccontato è, non lo ponete in dubbio, l'opera del Visconte.

In nome del Cielo signore! Siate tranquillo. Non domando vendetta: non voglio uno scandalo che farebbe peggiore la mia condizione.

Riflettete che ora voi non siete più l'arbitro della vostra condotta.

- Legatemi o scioglietemi come vi aggrada, signora. Io obbedirò, ciecamente, come se il comando venisse di lassù.

- Non ho mai dubitato della nobiltà dei vostri sentimenti... accogliete i miei ringraziamenti.

- Il conte piegò la fronte su quella mano adorata, che non osava ancor portare alle sue labbra.



Ma! in quell'istante la contessa impallidì.

Il Conte senti che la mano di lei gli chiudea la bocca; volendo con quest'alto vietargli di proferir parola.

Poi – levossi di punta in piedi, e fece segno al giovane di seguirla nell'appartamento superiore.

Il conte ubbidì, e ascese le scale, regolando i suoi passi dietro quelli della Dama.

Le avresti dette due persone intese a sorprendere un gran segreto.

Giunti alla galleria del primo piano, la contessa parlando all'orecchio del conte: io non mi sono ingannata, gli disse, ma non l'aspettava sì presto.

È desso adunque, disse parlando al modo medesimo il conte, ne siete certa? – Sì... è desso... rispose colei.

Il giovane incrociò le braccia al petto, e stette come statua immobile, e stupefatto.

Venite, soggiunse Amelia, indicando una sala oscura con finestra munita di *persiane*.

Colà presero posto amendue.

Il conte era in uno stato difficile a descriversi. L'infame condotta del Francese gli facea ribollire il sangue dal capo alle piante. Se il comando dell'amata donna non era, l'audace avrebbe pagato ben caro il suo ardimento. Intanto – vedete un po' chi sono gli amanti! – In mezzo a quell'ira grandeggiava un immenso piacere. Quella intimità, quella confidenza senza limiti, quella fidanza della contessa facea di due cuori un solo. Ormai la indifferenza era impossibile. Egli era chiamato al nobile uffizio di difensore, e d'amico. Oh! a ciò pensando egli benedicea quasi la follia di quello sciagurato, che trattava a questo modo una donna senza schermo.

E veramente colui non era che il Visconte.

Si conosceva all'incasso d'uom non curante, che era il suo distintivo.

Egli esaminava la facciata della casa, come farebbe un generale, che nelle tenebre si recasse a prender conoscenza d'una piazza





forte, cui deve porre l'assedio nella dimane.

Ne' suoi movimenti non traspariva pur la minima emozione.

Passeggiava da per lungo e per largo sul terrazzo esterno, come se fosse stato un de' Panfili, padroni della Villa, che non potendo dormire uscisse a respirare l'aperto aere notturno.

A un tratto poi si arrestava, e vinto da subitaneo pensiero volgea verso i balconi l'occhio scintillante. E...

Ad ogni stormir di fronda volgea il capo, portando la mano al petto, come colui che sicuro di scoprire un mistero è preparato ad ogni evento.

La notte era breve.

Al sorgere dell'alba il Visconte disparve, come spariscono tutti i fantasmi al sorgere della luce.

Il Conte nonostante l'attenzione portata all'avvenimento avea nuotato in un mar di voluttà, sedendo per sì lungo tempo presso colei che era la regina de' suoi pensieri.

Cento volte, durante quella notte di supreme emozioni, i profumati capelli della vezzosa Amelia aveano lambito le sue gote.

E però quando tu o Aurora infiorasti i firmamenti colle rose colte in paradiso, il conte non esclamò: "salve messaggero del mattino; salve o pompa sublime che precedi l'astro della luce".

Oh! il Conte avrebbe voluto che le tenebre si fossero prolungate. Non fate le meraviglie. Gli amanti sono essenzialmente egoisti. Le cime de' monti s'indoravano, ma il cielo era ancora qua e là sparso di pallide stelle, quando il Conte tolse commiato dalla Contessa.

Ed io pure, le disse con voce malinconica, io pure sono proscritto o Signora. Mi è difeso l'ingresso in città. Per vie non frequentate tornerò al Tevere, e di là correrò a chieder nuovamente ospitalità a bordo della fregata.

Ma di là pure scriverò al mio Console, per ottenere giustizia.

Or quando avrò io la fortuna di rivedervi?

- Voi comprendete, disse la Contessa, come prudenza esiga che io non resti più a lungo in villa. A sol levato ritornerò in città.





Or voi abbastanza vedeste per dare il giusto peso alle calunnie che il mondo va spacciando contro il mio povero nome.

Addio, signor Conte... addio...

Vi sarà facile ottener giustizia, poiché non avete alcun fallo da rimproverare a voi stesso.

Addio... ma in nome del Cielo...

- Oh signora dite pure in nome della Contessa Amelia, senza invocare il potere di lassù...

- E bene... in nome d'una oppressa vi raccomando di evitar qualunque scontro con quel signor Francese

- Signora... lo giuro... chinando la fronte su vostri piedi. Uscendo di qui è come se uscissi da una casa sacra.

La contessa non rispose.

Ma guardollo cogli occhi di chi dice: vi ringrazio.



IX. L'INCONTRO

Il povero giovane era fuor di sè.

Senza saper come, trovassi nella solitaria Longara.

A passo frettoloso, sempre distratto, dominato da una sola immagine, varcò Porta Settimiana, la piazza di S. Maria in Trastevere, la Longaretta, e svolgendo per S. Crisogono, e poi per S. Maria dell'Orto, costeggiando i giardini s'avviò a porta Portese, donde si ha il varco a Ripa Grande.

Qua' luoghi non eran quelli!

Colà le memorie dell'infelicissimo Torquato;

colà, presso porta Settimiana, il palazzo Corsini albergo già di Cristina di Svezia, e di Giuseppe Bonaparte;

colà la Farnesina, opera stupenda di Peruzzi immortalata da Raffaello;

colà gli orti di Geta;

colà la casa della Fornarina;

colà la chiesetta ove morì il contestabile di Borbone, ferito da una palla vibrata da un'artista dal castel S. Angelo;

colà le primissime chiese del cristianesimo;

colà i prati di Muzio Scevola; e il campicello ove Cincinnato passava i dì dell'onorata povertà;

colà le reliquie del ponte Sublicio, fatto immortale da Orazio Coclite;

colà la riva da cui slanciò Clelia;

colà i giardini della famosa Olimpia.

Quale storia! Quali rimembranze! qua' cose, e quali uomini!

Il pellegrino errando per quelle vie si vede innanzi venti secoli di grandezze, e di eroismo! Il Trastevere è la parte classica della città eterna, che ha per estremi il Vaticano, e il grande ospizio di S. Michele in Ripa.

Ma! andate mo a parlare a un amante di Orazio Coclite, di Cincinnato, e di Muzio Scevola!

Quindi il Conte non pensò a nessuna di queste grandi cose.

Egli era col corpo in Trastevere, e collo spirito a villa Panfili.

Ma! sboccando da S. Maria dell'Orso trovossi faccia a faccia con un che indietreggiando sorpreso, sclamò:

- Voi qui! Voi qui!... Signore...

Quest'uomo era il Visconte.

L'azzardo lo menava proprio colà in quell'istante.

Il primo uomo al veder, per la prima volta il sole non fu forse sorpreso quanto il nostro Conte alla vista del Francese.

Il quale, per naturale istinto, dopo quelle esclamazioni portò la mano al pugnale. Ma per buona ventura le circostanze non erano favorevoli a' sinistri progetti. De' frati del vicino S. Francesco in Ripa uscivano alla questua; alcuni lavoratori si avviano alla fatica.

Il Conte, squadrò da capo a piedi l'avversario, e poi – senza affrettare né ritardare il passo, continuò per la sua via.

Ma l'audace Francese gli chiuse il sentiero, e l'obbligò a fermarsi.

- Noi non siam soli, disse... parleremo a voce dimessa.

- Non debbo chiedervi nulla, e nulla debbo dirvi... Signore.

- Signore! Ma noi siamo amici a quanto sembra; rispose colui con tono ironico.

- Qui io non ho amici... Signore!

- Vorrei proprio sapere di noi due chi sia la spia?

Son io che spio voi... o voi spiate me?

- Non so nulla... mi lasci in pace... non so nulla.

- E bene... io so qualche cosa – e gli gettò a' piedi una Camelia – io so che siete un vile... passate.

Il povero giovane digrignò i denti; si morse le labbra fino a farne sgorgar sangue; ma – non rispose.

A passo frettoloso... col cuore che battea come se avesse voluto uscire di sede... tremante per l'ira repressa... giunse in riva al fiume... si gettò nel navicello, e via per andar a bordo della fregata.

X.

VIRGINIA L'ATTRICE

Un mese dopo questo scontro il Visconte scriveva a Gigi suo satellite:

Mio caro Gigi!

Se mal non m'appongo questa mia lettera dovrebbe trovarsi non molto lungi da me... in qualche parte del mondo, di certo. Spero che non avrai dimenticato di scrivere alla signora Elisa Bellotti per dichiararti umilmente e svisceratamente suo amante.

Spero che tu sposerai, tra pochi dì, la ereditiera del Conte.

È una faccenda fissata questa.

Aspetto ogni dì una tua lettera con interessanti notizie; di cui saprò farne meraviglioso partito. Fia meglio però che tu venga di persona.

La bella Contessa è in città da qualche dì. Ha accolto il solo Marchese... il quale è sempre l'uomo pericoloso per eccellenza. Io sono adesso il suo migliore amico.

Ho fatto scacciar dai domini della Chiesa il signor Conte. Ma il caro piagnoloso si è ricoverato a bordo della fregata, e – da quell'asilo inviolabile è in trattative diplomatiche per tornar qui.

Ma le sue istanze rimarranno inefficaci.

Il Marchese non mi fa alcuna confidenza. Non conosco un mostro più terribile di questo ipocrita, che bisogna indovinare traverso il suo linguaggio melato, il suo frasario scientifico, e la sua freddezza.

Quando avrò sgombra la via da tutti gli ostacoli che si frappongono al possesso della fatale e adorata donna, allora agirò... tu conosci purtroppo qual'uomo io sia quando ho deliberato di agire!

Spero ancora che non avrai dimenticato di scrivere alla Bellotti tua futura sposa perché, venduti tutti gl'immobili della

successione ponga il denaro in buone mani.

Così il Conte sarà rovinato.

Così – ma tu non hai d'uopo di spiegazioni.

Per esempio tu intendi come le Contesse non amino a lungo gli uomini che han la tasca vuota.

Sia pur dotato di tutte le eccellenti qualità il Conte. Quando non avrà denari, non avrà più dritto all'amore.

Addio. Sventra la Città ove ti trovi; e cavane il segreto di Amelia.

Il Tuo fido banchiere

Visconte di B.

D. S.

Ho fatto una scoperta. Il Conte è un vigliacco – poltrone. La contessa ha per lui delle condiscendenze. Ma tu intendi come nella mia posizione mi sia imposto il silenzio. Se parlassi m'accuserebbero di gelosia; e i gelosi son sempre ridicoli – ognuno mi crede il prediletto. Il solo Marchese non crede ciò. V'ha dunque delle occasioni in cui è mestieri esser discreto. Questo non avrei mai creduto in fede mia.

Spedita questa lettera il Visconte corse pel Marchese G.

Traversò sale, e gallerie, col passo sicuro d'un amico intimo di casa. Alla porta del gabinetto s'annunziò egli medesimo.

Il Marchese era occupato intorno a una corrispondenza attivissima, circa la faccenda del Conte, difeso energicamente dal suo Console, e dal comandante la fregata.

- Buon dì... buon dì marchese.

Siete voi impegnato per questa sera?

- Per questa sera?

- Appunto.

- Aspettate un po'... no... son libero affatto per questa sera.

- Sia lodato il Cielo, e la mia buona fortuna.

- Perché tanta premura?

- Per un affar da nulla per voi, importantissimo per chi vi ama.

Troppo obbligante. Spiegatevi.

- Mía zia, la marchesa, questa sera accoglierà in casa alcuni de' nostri intimi. Essa ha di voi un altissima stima. E però sarebbe avventurosa se potesse presentarvi il marchese d'Isola Bella, e la sua giovane sposa.

- Voi rispondete di sì n'è vero?

- Vorreste che io lo facessi?

- Ve ne supplico.

- Dunque... sì.

- Se fosser di que' nojosi che visitano la bella Italia per annojare, ed esser annojati, vi direi: non venite.

Ma io vi prometto la conoscenza di due viaggiatori straordinari. Il Marchese conosce le antichità Romane meglio del vostro Nibby.

- Davvero!

- E dell'*Avvocato Fea* ancora.

- Oh! questo mi sembra impossibile.

- A fatti adunque. E non è tutto. Egli è un astronomo perfettissimo: e in fatti di arti ne sa quanto Vasari, Lanzi, e Cigognara.

- È dunque una enciclopedia portatile!

- Proprio tale

- E la sposa?

- Oh la sposa poi la è un portento di grazie, e di talento. Vedrete una vezzosa francese da' capelli neri, rilucenti, dalle mani di neve, da' modi francamente cordiali. Venite, venite, e sarete contento.

Ma più saranno contenti gli sposi nel far la vostra conoscenza.

- Io sono un uomo oscuro signor Visconte.

- Sì... quanto il sole... ah... ah...

- Voi mi mortificate.

- Dico il vero. Vi annunzio altresì che la sposa mena il marito pel naso, come suol dirsi. Ma non noto già per maldicenza questo impero esercitato dalla bellezza su l'ingegno d'un che non pensa che a' suoi studi.

- Visconte, voi mi ponete una grande curiosità addosso. Intanto fra noi non facciam cerimonie.

Io ho a fare. Voi mi lascerete solo; e questa sera avrò largo compenso nella cara compagnia che mi promettete.

- Ecco ciò che mi piace.

A monte le cerimonie. Sbrigate le vostre gravi faccende, e a rivederci questa sera.

- Addio Visconte.

- Addio illustre amico.

L'irrequieto e furbo francese impiegò il resto della giornata a maturare i suoi piani.

Egli volea ammettere in casa della zia sol poche famiglie di quelle a lui notissime.

All'ora indicata egli era già su la soglia del primo salone per ricevere gl'invitati.

A seconda che entravano ponea mano alle sue arti intavolando futili colloqui, e tornando al suo posto d'introduttore, non appena credea la conversazione impegnata.

Né ebbe a durare molta fatica.

Ognuno avea voglia di parlare, e di sentir parlare.

Or di che si occupano gli uomini e le donne in conversazione?

A parlar del bel tempo, e della pioggia, e – più di sovente, anzi sempre, a maledire il prossimo.

- A proposito signori. Or che il signor Marchese G. è assente possiamo fargli il processo.

- Sì... e l'accusa?

- Oh l'accusa è grave.

- Via su... parlate.

- Il marchese si marita.

- Egli!

- E perché mo questo egli! Non è forse un uomo come ogni altro!

- Cioè... distinguo.

- Non distinguete... toccate invece la piaga ov'è cruenta.

- E bene... ecco la piaga. L'età del marchese non consente il passo che gli attribuite.

- Andate lì coll'età. Egli è ancora nel fior degli anni.

- Bel fiore... ma disseccato.

Ma! chi sarà la sposa?

- Ci vuol poi tanto a indovinarlo!

Tutta Roma lo sa.

- E noi no...

- Bah! state nella luna forse.

La sposa...

- La sposa?

- Sarà la contessa Amelia. Lo sanno financo le donnicciuole.

- Da bravo. Egli è stato d'una costanza meravigliosa. Corron de' mesi dacché è intimamente legato colla contessa.

- In quanto a me, disse un attempato, che guardava con occhio amoroso un mostro in sembianza di donna – in quanto a me non so che trovin di raro in quella contessa!

In verità... basta venir da altri paesi per esser tosto alzata sur un piedistallo!

- Scusate... in quanto alle qualità fisiche, la mi converrebbe, disse un procuratore. Ma il suo carattere! Chi potrebbe soffrirlo? Il suo cervello è bislacco. La non sogna che balli feste intrighi e spettacoli. V'è a perder la testa con colei.

È proprio una Francese...

- Zitto.. siete in casa d'una Francese, e lo dimenticate!

- E bene. Essa deve convenire del carattere de' suoi compatrioti.

- È assurdo il desiderarlo.

- Credete che essa venga qui!

- Venir qui! Ma essa è occupata in casa.

- S'intende.

- Sa scegliere il suo tempo.

- La è maliziosa quanto un caudico.

- Dite come una donna.

- Bel complimento alle signore!

- Io dico sempre il vero.

- Silenzio: ecco il signor Marchese.

La padrona di casa lasciò alcune signore con cui parlava, e levossi per accoglier degnamente il personaggio.



Il Visconte appoggiato al suo braccio, fece con lui, in aria trionfante, parecchie volte il giro della sala.

Si ascolta un mormorio; è un venir di servi frettolosi.

Una voce annunzia:

Il marchese e la marchesa d'Isola Bella.

- Chi son costoro?

Vi ricordate del ribaldo Antonini, il servo infedele! Vi sovviene dell'attrice Virginia?

E bene!

Il marchese e la marchesa d'Isola Bella sono appunto il domestico e l'attrice.

La trasformazione era completa.

Il viso del signor marchese era irriconoscibile, così lo ingombravano gli occhiali verdi, i mustacchi e le basette. Portava il suo abito di cerimonia con la sorprendente sveltezza d'un damerino consumato. Camminava con noncuranza, e col capo alquanto inclinato, come colui che a forza di studio è divenuto cogitabondo. Giunto alla soglia del salone avea rammentati i precetti che Giuseppe Parini dava al maestro di ballo del signorino:

... egli all'entrar si fermi

Ritto pel limitar; indi, elevando

Ambe le spalle, qual testudo il collo

Contragga alquanto; e ad un medesimo tempo

Inchini il mento, e con l'estrema falda

Del piumato cappello il labbro tocchi³³

modi affettati, che le scimmie che popolano i caffè sanno si ben riprodurre, e ne' quali consiste ogni loro sapere.

Lo avresti detto un uomo uso di gran lunga salutare quelli che il mondo dice esseri privilegiati.

L'attrice era ben degna d'un tale attore.

³³ G. Parini, *Il Giorno, Il Mattino*. Cfr. G. Parini, *Il Giorno*, a cura di Giorgio Ficara, Milano, Arnoldo Mondadori, 1986.



Aggiungi che per lei mutar modi, sembiante, e favella non costava grave fatica.

Vestiva una veste bianca ricamata a giorno sovra fondo roseo; sul seno, e sugli omeri eran merletti in copia; sovra una treccia posticcia di capelli erano intrecciati de' fiori rossi artefatti, i quali davano alle gote un riflesso di soave incarnato; come lusso di toletta portava al collo un monile di 10,000 scudi, diamanti... da scena – gemme equivoche che improntano lo splendore da' lumi del palcoscenico, o da' doppiieri d'un salone.

Il Visconte, con gran serietà, baciò la bianca mano dell'attrice e la presentò alla zia, la quale fecela sedere al suo fianco.

Antonini, con seria attenzione si pose a guardare i quadri simulando la sembianza d'un vecchio conoscitore di dipinti.

Il marchese G. appressossi alla finta marchesa facendole un profondo inchino.

- È il marchese G.... disse il Visconte.

- Son fortunata nel conoscere un uomo siffatto, disse la furba e in atto di suprema galanteria gli porse la mano, che il povero scimunito baciò con tenerezza; dicendo:

- Siam noi invece coloro che dobbiamo stimarci avventurosi nel poter presentare i nostri omaggi a sì leggiadra, e spiritosa Dama.

- Leggiadra e spiritosa no... romita sì.

- Romita!

- Ah sì, e in tutta la forza del termine.

- Alla vostra età, colle vostre grazie!

- Pensate che sono sposa, e amante.

- Ah! dunque accuseremo lo sposo.

- Povero il mio dolce tesoro, non lo accusate. Egli sta da mane a sera intorno alla sua grande opera.

- Il signor marchese intende a dettare un'opera!

- E ne spera un trionfo inaudito nel mondo.

- Potrebbe sapersi il subbietto!

- Certamente. Egli scrive la storia di tutti i monumenti, e di tutte le biblioteche della terra, con questo titolo:

STORIA
DE' MONUMENTI
E DELLE BIBLIOTECHE
CHE SI TROVANO SPARSI
NELLE CINQUE PARTI DEL MONDO
COMINCIANDO DALLA CREAZIONE
E TERMINANDO AI NOSTRI GIORNI

- Oh meraviglioso pensiero! Oh non mai udito ardimento!

E quanti volumi formeranno l'opera.

- Un solo.

- Un solo!

- Sì, ma con carta fabbricata a bella posta, di cui ogni foglio ha sei palmi di lunghezza, e quattro di larghezza, 100,000 fogli formeranno il volume, a 10 colonne per pagina.

- Oh meraviglia delle meraviglie! E qual tipografo potrà stampare opera siffatta!

- Toccate una piaga che gronda sangue, signore.

Mio marito, il mio dolce tesoro, ha profuso la metà della sua fortuna per aver caratteri, e torchi acconci all'uopo.

Aggiungete che i torchi son 1,000, e a vapore.

E però...

- In due giorni, posto che ogni torchio dia 50,000 fogli al giorno, in due giorni si avrà la edizione completa di 1000 esemplari!

- Appunto.

- Io sono atterrito.

- E donde il signor marchese ha tratto i materiali!

- Li ha raccolti in dieci anni di viaggio, e di corrispondenza: con una spesa che a calcolarsi farebbe paura.

- E quanti scribenti impiega?

- Nessuno.

- Scrive tutto da sé!

- Io talora lo ajuto scrivendo.

- Ed egli detta!

- Passeggiando.

- Lasciate che io baci la punta di quelle dita che sì profilate e sì bianche pur non sdegnano di tener la penna, e di ajutar la riuscita di sì colossale e terribile impresa.

E l'attrice lasciava far lo scimunito.

- Volete un saggio soggiunse, delle conoscenze di mio marito!

- Le sarei gratissimo, signora.

- Udiste favellare del Panteon!

- Di qual Panteon!

- Di quello della vostra Roma.

- Signora... siam Romani, e abitiamo Roma.

- Che cosa ne dite? scusate la mia insistenza.

- È una rotonda tutta marmi, preceduta da un portico, sostenuto da colonne di granito.

- Null'altro sapete?

- Sappiamo che Marco Agrippa lo ornò con statue d'oro, e lamine di bronzo dorato, e che...

- Ma con qua' materiali lo costruì?

- Con marmi, e bronzo, granito.

- Signor no.

- Come sarebbe a dire, marchesa! È forse di terra cotta il Panteon di Marco Agrippa?

- Il Panteon di Marco Agrippa, Signore, è di un pezzo solo.

- Signora!

- Non v'è a far le meraviglie. Agrippa fece scavar la rotonda in un sol pezzo di marmo, il portico in un sol pezzo di granito, unì questo a quello, e – nacque il Panteon.

- Ma questa è nuova di conio.

- Lo so.

- Ma come dimostrarlo?

- Con più di 600 autorità, di storici contemporanei!

- Il marchese li ha trovati!

- Sì... e trascrive i testi alla lettera.

- Questa novità strepitosissima merita di essere annunciata alla repubblica letteraria.

- Ne volete un'altra?

- Le sarò sempre obbligatissimo signora.
- Udiste a parlar del tempio de' giganti in Sicilia?
- Di quello che altri crede di Giove olimpico? Certamente.
- E bene quel tempio è formato d'un sol tronco di colonna.
- Chi lo dice!
- Cento autori contemporanei lo asseriscono
- E il marchese...
- Ha raccolto i testi, e li trascrive nella sua grande opera.
- Ma i Greci non han nulla scritto di somigliante.
- In nome del Cielo non ponete sul tappeto i Greci. Se mio marito ci ascoltasse verrebbe qui a farci una dissertazione durante due ore.
- Dimorerete ancora per lungo tempo in Italia? Domandò la zia del Visconte all'attrice.
- Noi abbiám veduto ogni cosa, signora, e mi tarda di giungere alla mia dimora della *Chaussée d'Antin*, alla cara Parigi...
- Mia madre e mia sorella si desolano – una picciola sorella di dodici anni, che mi scrive delle lettere graziosissime. Mio marito ha bisogno di fare un'altra scorsa in Sicilia per la sua grande opera. Io anderò ad aspettarlo a Genova.
- Ho dei parenti colà. Li avviserò del vostro arrivo.
- Le son obbligata. Volea il marchese che io andassi invece a Venezia...
- E bene!
- E bene, signora, io aborro Venezia.
- Voi aborrite la città de' Dogi! Sclamò il marchese G.
- Sì...
- E perché?
- Perché la sembra che si anneghi ad ogni istante: e siete tentato di afferrarla pe' suoi campanili.
- Ah... ah... ecco una immagine poetica nuovissima.
- E che cosa vi sembra di Roma!
- Ma... non saprei...
- Via su... siate sincera.
- Mi par che ogni dì al levarmi io mi trovi mutata in qualche pezzo di antichità.

- Bravissimo... ah... ah...

- E Livorno?

- Livorno non è già una Città, è una via in riva al mare. E in questa via si parla moltissimo, e si conchiude poco. Via da mercanti... alla larga.

- Ma Pisa è pur la grande Città!

- Pisa!... Ah sì, la Città popolata di palazzi! Chi n' esce senza *spleen* si appenda per voto.

- Scommetto che anche per Firenze avete un'accusa!

- Siete stato a Firenze, signor Marchese?

- Sì, e a lungo.

- E mangiaste mai colà!

- Certo che sì.

- Segno è che volgeano tempi diversi. Io conosco la Firenze, ove per fame si muore di tisi, e per parsimonia si diventa Vampiro. E poi!

- E poi!

- A ogni passo incontrate una statua alta trenta piedi, che vi slancia certe occhiate Ghibelline da farvi tremare a verga.

- Ah... ah... è vero.

- Io temea di divenire statua.

- Oh! non v' à questo timore quando si ha il vostro spirito.

- E quella torre del Bargello!

- È vero... la è sì orrenda, che fa paura.

- E quel mercato vecchio che sembra l'atrio d'una prigione! E que' palazzi che sembran fortezze! E quelle chiese senza facciata! Firenze! Non ci tornerei a qualunque costo.

In questa avanzossi il falso Marchese.

Avanzossi perché il Visconte allarmato da' strafalcioni dell'attrice temea non si svelasse a furia di parole: e però avea avvertito Antonini con uno sguardo; perché interrompesse il colloquio.

Le fo i miei complimenti, disse costui rivolto alla marchesa, le fo i miei sincerissimi complimenti, signora! Voi possedete de' dipinti maravigliosi. Possedete una Ninfa addormentata dell'Albano, unica nel suo genere. I paesi del Salvator Rosa, sono supe-

riori ad ogni elogio. Gran danno che a quel che rappresenta la tempesta che piega i rami di folto bosco, sia toccato in sorte di aver de' restauri assai cattivi.

- È verissimo, sclamò il Marchese G.

E che! Voi avete scorto ciò al primo colpo d'occhio, al lume de' doppiieri!

È cosa meravigliosa.

- Effetto del lungo esercizio, caro signore.

- Mio marito, soggiunse l'attrice, mi ha più volte fatto stupire.

Un dì, a Firenze, entrammo nel Bazar di Micali in via Calzajoli.

Fra le cose esposte in vendita eravi un quadro rappresentante gli Apostoli nel giardino degli ulivi.

- Il prezzo di quel quadro? Chiese egli.

- Due luigi d'oro signore.

- Eccovene quattro, e speditelo all'albergo di porta Rossa in piazza S. Trinità.

Son quattro luigi gettati, gli dissi.

Ed egli – sta zitta. Quello è uno Schidone che non ha prezzo. In tutte le famose gallerie di Roma non trovi un quadro simile a questo.

- Di Schidoni ve n'ha, disse il marchese G.

- Sì, disse Antonini, ma come quello, e di egual subbietto mi par di no, a quanto io sappia.

- E in vero, proseguì a dir l'attrice, giunti qui il Cardinal B... vide il dipinto, e offrì 20,000 scudi a mio marito.

- Per quel dipinto?

- Appunto.

- E il marchese?

- Mandò il dipinto in casa al Cardinale, pregandolo di accettarlo in dono.

In questi colloqui, a poco a poco il gruppo che avea per principali interlocutori i personaggi citati diradossi.

Il Visconte trasse Antonini presso una finestra in fondo, e finse d'intrattenersi con lui di gravi cose.



E però, come per caso, l'attrice trovasse sola col marchese G.
- Voi dovete andar superba d'uno sposo qual è il vostro, le disse.
- Ma! disse con finto abbandono, e simulando commozione, l'astuta donna;

Ma! e' mi sembra che io non guadagni nulla possedendo uno sposo sì dotto, così come non entro per nulla ne' suoi trionfi.

Mariti siffatti si occupano pochissimo o nulla delle mogli.

Il mio per esempio, quando non scrive, rimane le intere notti a meditare.

Udite questa, signor marchese.

La sera delle nozze lo perdei.

Allarmata feci che i domestici lo cercassero per le stanze.

Sapete dove lo trovarono?

Nel gabinetto da studio immerso in profonda lettura, e seppellito fra' volumi in foglio!

- Pare incredibile.

- E pure è vero.

Mio marito mi amerebbe alla follia se io fossi morta da due mila anni, e che egli potesse tenermi come monumento antico. I dotti non amano che la natura morta. E però io son rea, perché son viva. Ora va nuovamente in Sicilia; ed eccolo lontano almen per quattro mesi.

E però si potrebbe dire: esser le mogli de' dotti vedove col marito vivente. Ma! bisogna rassegnarsi.

- Ma si trattenga qui, signora, avrà ragione di esser contenta, glielo assicuro.

- Volentieri... per me o qui, o a Genova, sarò sempre nella stessa condizione.

- Noi saremo agli ordini vostri signora. Vi faremo vedere a parte a parte le meraviglie della città eterna.

- A parlarvi con candidezza, signore, io non son gran fatto curiosa. Vero è che quando si vien di Parigi nulla interessa. Io passo davanti a' vostri monumenti avendo sempre paura delle lucertole.

- Delle lucertole!



- Certamente. I vostri padri sudarono tanto per disporre l'alloggio alle lucertole. Oh se sapeste quale spavento si ha quando si percorron le rovine con piè calzato di raso! Oh no! Io non percepisco che si possa avere quella che si dice follia artistica. Io avrei desiderato un marito che avesse amato me soltanto, che si fosse curato solo di me, che me sola avesse guardato da mane a sera. Forse ho torto.

Ma tutte le donne son così fatte.

Tutte le donne son gelose anche delle attenzioni che si accordano a delle cose per se stesse innocenti.

Lo credereste signore! Talora mi vien voglia di fare in brani il manoscritto della grande opera; di appiccar le fiamme a' torchi; di gettare in mare i caratteri.

- Ah no 'l fate signora. Privereste il mondo d'una meraviglia.

- Vedete se non sono sventurata! Voi difendete la causa di mio marito, e mi abbandonate...

- Io Signora!... ah no signora!

- Voi mi accusate...

- No... no... cento volte no. Credo invece che questo amore spinto a sì alto grado formi il vostro elogio.

- Voi mi giudicate con soverchia indulgenza.

Io andai sposa al quindicesimo anno... io ignorava l'amore... la dottrina non mi ha meglio istruita.

In questa la Marchesa accostossi all'attrice e le presentò del sorbetto.

Il Visconte fece un segno al Marchese, il quale levassi e lo raggiunse.

Caro Marchese, gli disse il Visconte, ho ragionato a lungo con Isola Bella! Qual tesoro inesauribile di scienza non possiede! È una biblioteca che cammina.

- E la sua sposa, visconte carissimo, è un tesoro di bellezza, di grazia, e di amabilità.

- A che mi parlate della sposa. Lo sposo m'ha raccontato tutta la vita di Pico della Mirandola. Sono stordito.

- Oh la marchesa! La marchesa!
 - Convengo che la sia una donna ammaliatrice. A Parigi i pittori le correano appresso per far tesoro delle sue forme pe' loro quadri. Vedete un po' che lineamenti! La direste la più bella delle Grazie di Canova.
 - Peccato che non abbia trovato un uomo che sappia conoscerla!
 - Si è vero... il marito è troppo immerso nella dottrina... troppo...
 - Io lo credo anche geloso come un gatto.
 - Bah!... geloso!... ma egli sa quanto il costume di sua moglie sia intemerato.
 - Né io parlo di ciò... il Ciel mi guardi... ma i gelosi vietano alle donne anche gl'innocenti affetti.
 - Siete ingiustissimo. Una vera pura, e disinteressata amicizia farebbe un gran piacere all'uomo, che è sì immerso negli studi, e geme della solitudine della sua giovane compagna.
 - Davvero!
 - Davvero.
 - Ma donde lo giudicate!
 - Me lo ha detto egli stesso.
 - A qual proposito?
 - Parlandomi del suo prossimo viaggio.
 - E vi ha detto?
 - Ecco le sue proprie parole. Questo viaggio mi affligge non poco. La mia compagna non vuol seguirmi, e fa bene. Io non posso rinunciare alla gita; e ho ragion di farlo. Dunque ho per lei preso in affitto il palazzo di Villa Albano...
 - Villa Albano!... fuori porta Pia! Vuole dunque che quella poveretta muoja disperata in quel romitorio, che per essere splendido è sempre un romitorio!
 - Non è sua la scelta.
 - Di chi adunque!
 - Della marchesa.
- Ed ha continuato: la povera donna si annoierà.
Le terremo compagnia, gli ho detto.

- Ed egli?
- Mi ha abbracciato con tenerezza e – l'affido alla nobile e virtuosa amicizia, soggiungendo.
- Benissimo. E la nobile e virtuosa amicizia non abuserà della sua confidenza.
- Sta bene. Ma è d'uopo non mostrarsi informato di ciò.
- Ben vi apponete.

A un cenno impercettibile del Visconte, Antonini venne a prender parte al colloquio.

Salutando il marchese:

- Signore gli disse, io debbo far delle ricerche per la mia grande opera. Sapreste indicarmi qualche librajo spacciator di vecchie opere?

- V'ha *Petrucci* al Corso, signore.

Oltre a ciò troveremo altrove ciò di cui avrete mestieri. Ho a mia disposizione la biblioteca Barberiniana, quella di Chigi, e l'altra della Sapienza.

- Ho bisogno della *Storia Universale* del Bianchini.

- È un po' rara... ma l'avremo.

- O almeno quella di Gualdo.

- E anche più rara... farem diligenza.

- Vorrei la vita di S. Romualdo di Castagnizza.

- La chiederemo a' Frati di S. Gregorio.

- Potrei aver la *Roma Sacra* del Ciccone?

- È libro rarissimo. Lo cercheremo alla Minerva.

- E 'l ritratto di Roma del Morlani?

- Ce l'ho a casa. È a vostra disposizione.

- Bene... le son grato.

- L'opera del Marangoni è reperibile?

- La biblioteca Chigi la possiede.

- E quella del Turrigio?

- La troverete appo Pietrucci.

Chiede de' prezzi un po' esagerati... ma ha della roba sceltissima.

- Non guardo a' denari.

- 
- Lo so... e vi ammiro.
- Ma l'ora s'innoltra; è d'uopo che io mi privi di sì bella compagnia. Accogliete i miei ringraziamenti signor marchese.
- Allora cominciarono i complimenti di uso.
- Quella gente che durante la sera avea passato il tempo a maledir il prossimo pareva la più affettuosa gente di questo mondo.
- Il marchese G. fu l'ultimo ad uscire.
- Visconte, e' disse a costui, il marchese d'Isola Bella è un tesoro di scienza, ne convengo; ma la sua compagna è un tesoro di vezzi, e di virtù. Voi avete scoperta la dottrina, io la bellezza congiunta al pudore.
- Ciascuno tenga per se ciò che ha scoperto.
- Certamente.
- Voi siete sempre giovine.
- Mi credereste vecchio!
- Oh! no... di certo...
- Addio. Domani vi aspetterò. Faremo insieme la visita di dove-re a' novelli amici.
- 

XI.

VILLA ALBANO

Avete voi compreso o lettori il piano del Visconte!

Col suo colpo d'occhio esercitato egli ha ben compreso la posizione del marchese G. rispetto alla Contessa Amelia.

Per la sua influenza sociale tosto o tardi egli sarebbe divenuto l'arbitro di quella povera vedova.

Bisognava dunque occuparlo altrove. Egli ambiva alla fama di protettore delle donne! La finta marchesa gli avrebbe fornito novella occasione di brillare.

Il povero Conte Negroni era sempre a bordo della Fregata, aspettando che gli si rendesse giustizia. Il Visconte avea stabilito intorno al Palazzo di Amelia una vigilanza, che tendea a farlo consapevole delle operazioni di quell'altro rivale che egli non avea più riveduto.

Capo di questo spionaggio era il ribaldo Antonini, il quale deposto l'abito di marchese avea assunto quello de' borghesi di Trastevere.

Il Visconte, nel centro di questi intrighi, era agitato da mille affetti; aspettava con ansia una lettera di Gigi, che dovea, giusta la promessa di questo lontano agente, venir di Madrid.

Intanto il marchese G. avea sospeso le sue visite alla Contessa dal dì che avea dato que' tali ordini contro il Conte.

Meravigliato dell'appoggio trovato dal giovane nel Console di sua nazione, e nel Comandante la fregata, pur continuava a far le viste di voler sostenere la giustizia delle sue misure, ma si vedea che inclinava a una transazione. Temea il vecchio astuto, che il soverchio rumore non menasse alla scoperta del vero fatto. Aver egli cioè per gelosia fatto arrestare un forestiere tranquillo e conosciuto.

Dal suo canto la Contessa non sapeva a qual cosa attribuire l'assenza del Marchese. Essa non gradiva le visite di quest'uomo tenebroso.

Ma amava meglio vederlo, a costo di essere annojata, anziché

interrompere le sue relazioni con esso, e aver così un motivo di continuo allarme.

Stabilita così la posizione scambievolmente de' nostri personaggi ci trasferiremo a Villa Albano, ove da parecchi dì l'attrice riceveva le visite, del vecchio – superbo della nuova tutela.

È un delizioso soggiorno Villa Albano.

Un palazzo magnifico; portici vastissimi; gallerie; boschetti; giardini; viali romiti e ombrosi; statue; fontane,... tutto concorrere a dare un'alta idea del famoso Porporato che seppe alzare una dimora degna d'un gran re col suo particolare peculio.

Chi abita là dentro non ode il rumore incomodo della città; non teme l'occhio curioso del vicinato; può a sua voglia abbandonarsi alla meditazione, e agl'intimi colloqui cogli amici.

Era una notte deliziosa; una delle più belle notti che si veggano sotto il bel cielo d'Italia.

La luna valicava limpidissima i firmamenti.

La brezza notturna sussurrava tra' rami del parco.

Le acque della grande fontana sussurravan cadendo nella magnifica vasca di granito.

Tutto intorno era silenzio e calma – la suprema calma che si prova ove non giunge lo schiamazzo della plebe.

La finta Marchesa, seduta sopra un'ottomana, vestita di bianco, facea del braccio sostegno al capo, e guardava sottocchio, e ridendo fra sè ironicamente, il vecchio marchese che leggeva ad alta voce il Dante.

Era il canto di Francesca.

- Cessate, sciamò Virginia, cessate.

- Perché?

- Questi versi mi fan male.

- Son sì dolci!

- Ma la storia che narrano è sì feroce!

Voi credete all'amicizia, signore?

- Qual domanda! Vi ho sempre creduto.

- Ma il mondo! Crede egli a questo sublime sentimento?
- Che importa a noi del mondo!
- Oh! più di quanto crediate; perché è il mondo che ci giudica.
- Il nostro vero giudice è la coscienza.
- Giudice de' sentimenti interni... ma dell'esterno!
- Quando
 coscienza ci assicura
 Sotto l'usbergo del sentirsi pura;
 parli pure il mondo. Il saggio non ragiona di lui, ma guarda,
 e passa³⁴.
- Sta bene quando si è liberi; non quando si deve, per inviolabil
dovere, dar conto delle sue operazioni a un altro.
- Ma signora!
- Ma signore!
- Questo non fa al caso nostro.
- Potreste ingannarvi.
- Io son conosciuto per uomo onesto.
- Lo so.
- Voi siete superiore anche a' sospetti.
- Di ciò mi vanto.
- Dunque a che avvelenar questi istanti sì dolci!
- Perché conosco mio marito.
- Non è egli un filosofo!
- Ma i filosofi non son pur essi uomini!
- È vero... ma certe cose le lasciano agli sciocchi.
- Tutto... tranne la gelosia.
- Il marchese è geloso!
- Lo è tanto, che quando è vinto da questa funesta passione di-
venta una belva.
- Ma queste cose non mi disser di lui.
- Chi può conoscerlo meglio di me!
- Il Visconte me lo assicurò.
- Il Visconte s'inganna.

³⁴ Dante, *Commedia, Inferno*, XXVIII, 115-117.

- Che no. Egli lo udì dal labbro stesso del marchese.
 - Bella prova! Volete voi che uno confessi i propri difetti!
 - Disse che si affidava all'amicizia.
 - E la scelta che ha fatto della mia dimora non smentisce i suoi detti?
 - Non avete voi stessa scelto Villa Albano.
 - Sì... ma quando ho scorto il suo desiderio.
 - Signora! Perché non palesarmi fino ad ora un tal fatto!
 - Perché credea che vi sareste sempre limitato a scegliere un'ora diversa per la vostra visita.
 - Io sono un uomo onesto...
 - Vi ripeto che il so. Ma non stà in ciò la quistione...
 - Intendo... ma egli è assente.
 - Lo vedeste partire!
 - Signora... sarebbe possibile!
 - Tutto è possibile quando si ha a far co' matti.
 E il povero marchese cominciò a farsi pallido in viso.
 L'astuta che lo guardava attentamente se ne avvide, e continuò a battere il ferro che vedea caldo.
 - Potrebbe essere quella sua partenza un pretesto.
 - Un pretesto!
 - Se così fosse... io sarei perduta, comechè innocente.
 - Ma ciò è orribile!
 - Lo veggo... ma i matti non ascoltan ragione.
 - Dovrebbe ascoltar me in pria.
 - Il ciel vi guardi dal proferir sillaba. Egli è uso a maneggiar la spada.
 - La spada!... Che dite mai signora!
 - Ciò che so...
 In questo si udì picchiare alla porta.
 - Ahimè! gridò l'attrice giungendo le mani in atto desolato.
 Il marchese divenne bianco come un morto.
 I colpi alla porta continuavano.
 - Deh per pietà correte a sbarrar la porta... togliete la chiave...
 abbiate pietà di me... ah! ch'io son morta.

Tremante... esterrefatto... il povero marchese ubbidì.

Non appena la porta fu chiusa, i colpi raddoppiaronsi con forza incredibile, e una voce tuonante gridò... aprite signora... aprite.

Oh disperazione! sclamò la donna crudele lasciando cadere il capo su l'omero del vecchio che era annientato dallo spavento.

- Aprite signora... o ch'io abatterò l'uscio a colpi di scure.

- Oh cielo! pietà...

E così dicendo la marchesa cadde come corpo morto cade o, a dir meglio, cadde... come san cadere le attrici.

XII.

UNA DIGRESSIONE

V'ha degli uomini i quali purché ridano non guardano ai mezzi
co' quali si procurano il riso.

Essi han per massima:

“Si faccia ogni male; avvenga che può purché io rida”.

E siccome quando si parla de' gusti degli uomini nessuna cosa
deve recar meraviglia, come quelli che non hanno né leggi, né
limiti, né freno:

“Così vedi sovente che taluni giungono fino alla crudeltà, sol per
soddisfar la brama che han di ridere”.

I gusti degli uomini!

Non v'ha cosa che manifesti quanto questa: essere il nostro cuore
un vero guazzabuglio; il nostro appetito un oceano senza sponde.
Guardate D. Dorotea!

La è zoppa d'un piede, losca d'ambi gli occhi;

la sua statura non aggiunge a' tre palmi e mezzo;

il suo colore ricorda il metallo corintio;

i suoi capelli sembran peli di cinghiale;

il suo naso sembra il becco dell'aquila;

il suo mento è ad angolo acuto;

la sua bocca raggiunge gli orecchi;

la testa è *enfocée* tra le spalle;

l'omero destro è rilevato come quello del demone veduto da
Dante;

le mani sono artigliate;

la voce è chiocchia.

Oh il mostro! tu dici guardando D. Dorotea, e – fai voto perché
la sua immagine non apparisca mai ne' tuoi sogni.

E bene! E bene!

D. Dorotea, il mostro che non ti par degno d'albergare fra gli
esseri a fisionomia umana, D. Dorotea io dico... ha un amante!

D. Dorotea è vedova di due mariti, i quali... la lasciarono ric-
chissima.

Parli coll'amante di costei!

Te la dipinge co' più soavi colori; darebbe la vita per essa! e... dopo pochi mesi stringe quella cara destra; la fa compagna della sua vita.

Quale spiega puoi dare a ciò?

Nessuna.

De' gusti non bisogna disputare.

Or volta la medaglia.

Angelina è un modello di bellezza, e di leggiadria.

Un de' così detti *classici*, ossia un amico della letteratura antica, ti direbbe: Angelina è bella quanto la Venere di Fidìa;

prudente come Penelope;

saggia come Minerva;

pudica come Giunone.

Un così detto *romantico*, ossia un di que' piagnolenti che veggon dovunque morte e sventura;

che parlan sempre di esilii, che non provaron mai;

di affanni che mai non sentirono;

di pianto che mai non versarono;

un di coloro, di cui la semenza, la mercé del Cielo, si va perdendo, parlando di Angelina direbbe:

la sua statura è quella del salice piangente;

i suoi capelli, neri come l'ebano, s'increspano come l'onda agitata dal zeffiro del mattino;

su la sua fronte il genio impresso la sua orma;

i suoi occhi neri e languenti ti mettono nel cuore la pace suprema dell'eliso;

la sua gota è bella del fior di giovinezza;

il suo sorriso innamora;

il suo collo è bianco, è più bello di quello del cigno;

la sua mano potrebbe servir di modello a Raffaello;

Angelina non appartiene alla terra;

natura la producea nel più soave sorriso d'amore;

quando Angelina tornerà alle stelle donde discese la terra si vestirà a lutto;

quando gli uomini la vedranno sul feretro, saran vinti da pianto
interminabile;
la campana funebre della sua esequie avrà un eco in tutte le ani-
me innamorate;
la luna piangerà come un'amica su la sua fossa romita;
su quella fossa si scriverà:

*Visse il tempo d'una rosa!
All'aurora è porporina,
Al tramonto il capo inchina,
E in un giorno vive, e muor.
S'involò questa vezzosa
Come il sogno dell'amor. ecc. ecc. ecc.*³⁵

E bene! E bene!

Angelina ha molti di questi piagnoni intorno, ma non ha un
vero amante.

Angelina è giunta al suo trentesimo anno, non ostante il piagni-
steo romantico che la vagheggiava sul feretro, e nella fossa,... è
giunta al suo trentesimo anno, e nessuno l'ha sposata – perché
la non piace.

E non è tutto. Ci ha molti i quali dicono: lei non esser bella.

Qualcuno l'odia ancora.

Come si spiega ciò!

Nessuno può saperlo.

De' gusti non bisogna disputare.

Dite la medesima cosa di coloro che ad ogni costo voglion ri-
dere.

Un poveretto mi dicea:

- Udite questa storia curiosissima, e tremenda.

Un poveretto mi dicea:

Nel mio paese vi era, e forse vi è ancora, un essere stranissimo –

³⁵ Molto probabilmente questo testo, anche per l'uso dissacratorio
che ne fa l'autore all'interno del testo, è un pastone dei peggiori
riferimenti e cliché romantici.

un notajo picciolo, pingue, rotondo,
dal capo calvo, dalla fronte bassa, dagli occhietti lucidi, dal naso
schiacciato,
dalle gote rubiconde,
dalla fisonomia ironica,
dal ventre sporgente,
dalle gambe di satira, e dalla voce chioccia. Ora ascoltate.

STORIA DEL NOTAJO
VERISSIMA E
Comprovata da documenti

Il notajo era un di quegli uomini che impiegano le ore di ozio a
far le burle stravaganti al prossimo.

E – e quando il burlato si risente; essi senza scomporsi rispon-
dono:

la feci per ridere.

Ora costui nell'arte di burlare era maestro.

Legava un pezzo di carne al laccio de' campanelli de' portoni,
perché i cani della via saltando a morderlo, svegliassero durante
la notte le famiglie;

segava le assicelle che servivano d'insegna alle botteghe, e la
parte tolta da una l'aggiungea all'insegna d'un'altra.

Così aggiunse una mezza insegna da parrucchiere a quella di
un vetturino; quella d'un teatrino di marionette a quella d'un
farmacista.

Al mattino ognuno lesse:

Su l'insegna del vetturino –

GIACOMO B....
DA IN FITTO CARROZZE.
E FA PARRUCCHE
D'OGNI QUALITA'

Su quella della Farmacia –

LUIGI R....
FARMACISTA
RECITA PULCINELLA
PERSEGUITATO
DAL MAGO ARISTONE.

In quella che un povero galantuomo dormiva, egli tolse le di lui vesti, le scuci, le restrinse, le cucì nuovamente, e poi corse a svegliarlo in fretta.

- Corri compare.

- Che avvenne?

- I ladri stanno scalando il giardino.

- Ahimè.

- Hanno ucciso il cane.

- Presto compare... dammi calzoni. E:

il poveretto va per porsi i calzoni, e s'avvede che la gamba non può entrarvi.

- Ahimè! Compare... qual malore ti prese!

- Che dici!

- Tu sei tutto gonfio.

- Io!

- Vedete un po'!

- Dici da senno!

- Potrei ingannarmi; vestiti, e scendiamo insieme; ognuno te 'l dirà.

- Ma io non posso vestirmi.

- Ma sei gonfio qual botte!

- Deh che sarà mai!

- Non spaventarti... è un assalto d'idropisia fulminante.

- Per pietà... corri compare... chiama il medico, il salassatore...

- E i ladri!...

- Vengano pure...

- Ben t'apponi... si tratta di vita; la roba è poca cosa.

E – quando vide che quel poveretto era per morir da vero dallo spavento, allora gli disse: sta in calma; l'ho fatto *per ridere*.

Il poveretto si pose per dormire nuovamente, ed ecco che senti al limitar del letto una cosa fredda e glutinosa.

La tasta col piede... e un corpo rotondo, e bislungo...

Vi porta la mano, e s'accorge... esser un serpente!

Balzando al suolo mette un grido di terrore.

Allora il notajo sporgendo il capo de una stanza contigua ripete la sua frase infernale: l'ho fatto per ridere.

Hai avuto paura d'un'anguilla morta.

Il compare sdegnato prese il bastone per percuotere l'insolente.

Ma! Si trovò a entrar la moglie, accorsa alle grida, ricevè il colpo sul capo, e cadde immersa nel proprio sangue.

L'ho fatto per ridere! E questa frase maledetta cagionò la mia rovina.

Voi stupite, ma il mio cuore gronda sangue.

Era preparata una partita di caccia. L'uomo fatale era tra' cacciatori.

Entrando in casa d'un mio parente vide che scrivea.

- A chi scrivi?

- A mia cugina per avvertirla come questa sera al ritorno della caccia saremo tutti a pranzo da lei.

Che fece il notajo?

Tenne dietro al messo, lo raggiunse, e:

reca, gli disse, il biglietto non alla signorina, ma al signor B... (questi era io) al vicino villaggio. Così la signora madre della giovane non saprà nulla del nostro arrivo, e tutta la comitiva giungendo non troverà nulla da mangiare.

Lo fo per ridere.

Mercé qualche moneta il messo tradì il suo incarico, e si lasciò sedurre.

Io era intento a discutere non so quali faccende con un legale,



quando mi giunse il foglio.

Oh! Non appena l'ebbi letto, la meraviglia da prima, il furore dopo s'impossessarono di me.

Pallido, acciecatò, fuor di me, presi il mio fucile, e un pugnale, e via per al casino della cugina.

Giungendo nel cortile vidi che il mio parente, scalando il muro, v'entrava anch'esso dalla parte opposta.

Traditore, sclamai, or vieni a ricevere il tuo premio.

In questa un grido acutissimo risuonò alle mie spalle... era lei!

Scellerata, gridai, e tu pure...

La sventurata interrompendomi si prostrò alle mie ginocchia, gridando: sono innocente.

Il giovane mi afferrò per disarmarmi, sclamando anch'esso aver ricevuto un biglietto che lo avvertiva celarsi de' ladri nel casino, che voleano aspettar l'arrivo della comitiva.

Ma io non udiva, né vedea.

Tratto il pugnale vibrai un colpo alla misera.

Il mio congiunto sdegnato, a difenderla, scaricò contro di me la pistola.

Ma non mi colpì che al braccio.

Allora... spianai l'archibugio... il colpo partì... e – due cadaveri mi stettero davanti.

In quell'istante la benda mi cadde dagli occhi: riflettei alle parole udite; ma era troppo tardi.

Comprendete la trama infernale?

Il notajo avea spedito al cugino il biglietto, indicandogli l'ora in cui poteano sorprendere i ladri, e soggiungendo esser meglio sorprenderli che andare a caccia.

Poi – a piè del biglietto innocente diretto alla cugina, imitando il carattere dell'infelice avea aggiunto queste parole:

“Ho dovuto simulare l'avviso perché son vegliato da un importuno”.

“Verrò tra quattr'ore... attendimi o mia diletta sposa”.

Or la cugina era mia fidanzata.

Il resto lo intendete.



Io credea di vedere un rivale, e una spergiura in due innocenti.
Il notajo *potè ridere*.
Io scontai la burla con lunga pena.

Quanti danni non sono avvenuti per queste follie di taluni, che per la loro indole burlesca son da reputarsi qua' veri geni malefici!

Pur troppo ne' piccoli paesi si veggono di ta' uomini!
L'ozio è la prima origine della loro infausta abitudine.
In Francia poi, questo burlarsi del prossimo è vagheggiato qual supremo diletto.

Le burle che si fanno col nome di *Poisson d'Avril* sono a dipresso del conio di quelle del notajo, comechè meno fatali.

Ma per esse ancora un galantuomo, p.e. lascia il suo pranzo, e con un sole scottante fa un par di miglia per andare a pranzo presso un'amico che non lo ha invitato, e che da un pezzo ha sparecchiato le mense.

Per esse, un che sta di perfettissima salute si vede giungere a casa il direttore delle pompe funebri seguito dalla sua schiera, che pretende addobbar la sala per porvi in mezzo il cadavere di lui, che è vivo e veste panni.

Il nostro Visconte avea il medesimo gusto.

Egli volea ridere a spese di colui che era suo rivale nel folle amore da lui nutrito per la contessa Amelia.

Avea un altro scopo ancora; quello della vendetta.

Il marchese era stato sì gonzo da credere che egli il Visconte fosse uomo da farsi soppiantare da lui; e dotato di tanta semplicità da prestar fede alla sua ipocrita condotta.

Sotto questi fini si velava un altro scopo; e questo era tristissimo, come saprete or ora.

Suoi complici sono l'attrice, e Antonini; i due che aveano con sì duro viso sostenuto la parte di signori dell'Isola Bella nel salone della zia.

Vero è che forse nella esecuzione del disegno gli altri anderanno



al di là delle intenzioni del Visconte.

Ma il mandante che volendo un fine dà i mezzi atti a ottenerlo, è tenuto benanco se il mandatario nella esecuzione ecceda.

Chi dà il coltello per ferire, è tenuto di omicidio se la ferita riesce mortale.

Ora che sapete di che si tratta proseguirò il mio racconto.

Vi sovvenga che lasciammo Virginia caduta per terra dallo spavento.

XIII.

CATASTROFE DA SCENA

Cadde come corpo morto cade, con quel rapido movimento, di cui le attrici hanno l'abitudine, e che fanno spavento solo a coloro che non hanno il talento di far una bella caduta.

Il marchese disperato aprì le imposte d'una finestra, e misurò l'altezza da quella al suolo del giardino.

Ma era d'un cinquanta palmi almeno! Era lo stesso che cader dalla padella nella brace; da Scilla in Cariddi.

In questa... una imposta dell'uscio cadde con fracasso dietro replicati colpi di scure, una viva luce esteriore rischiarò il salone, e Antonini, tenendo in una mano una fiaccola, nell'altra la spada nuda, si precipitò sul povero vecchio azzimato; su colui che testé facea il vagheggino leggendo con voce nasale, e accento patetico il canto di Francesca da Rimini.

Il pericolo restituì la parola al marchese.

- Isola Bella! sciamò;

Nobile e carissimo Isola Bella! Sono innocente. Voi diceste che dovendo partire lasciavate alle cure dell'amicizia...

- Io non ti dissi nulla...

- È vero, ma lo diceste ad altri, e questi lo disse a me.

- Sei uno scellerato...

- Sono innocente

- Innocente! innocente! sciamò Antonini alla sua volta, con voce terribile, atteggiando le labbra a sorriso di scherno. Innocente! E bene tu morirai perché hai mentito.

- Un minuto di tempo mi si accordi almeno; un sol minuto.

- Olà Fabio! gridò Antonini. Veglia su l'uscio colla pistola fra mani; uccidi senza misericordia chiunque vorrà penetrar qua dentro.

- Ho inteso, e sto vegliante; rispose una voce in tono lugubre, dal fondo del cortile.

- Levati su! donna colpevole! donna infausta!... Vedetela un po' come sa dissimulare lo svenimento! Levati ti ripeto, o ch'io t'in-

chiodo sul pavimento.

L'attrice fece un leggero movimento.

Come al finir del quinto atto, quando la prima donna dopo di essersi ferita, procura di rialzarsi per compiere un duetto, cominciato in buona salute.

- Voi la vedete! disse Antonini, la spada in alto. Voi la vedete! Tutto era finzione; gioco; commedia: la iniqua ha finto di essere svenuta; così come con me fingea l'amore.

- Oh! grazia! grazia! gridò l'attrice rizzandosi su' ginocchi, e congiungendo le mani in atto di solenne preghiera.

- Grazia tu dici! rispose il ribaldo digrignando i denti; e nel colmo dell'ira.

Ma sai tu che questa parola suona la confessione del delitto: che questo delitto ti fa degna di morte!

Il marchese singhiozzava, col capo appoggiato a una sedia a braccio.

Antonini ruotando la spada passeggiava rapidamente da un angolo all'altro del salone, recitando un soliloquio che il Visconte gli avea fatto imparare, e ripetere almen venti volte alla sua presenza.

- Guardate! Guardate! questi due sciagurati.

Quale orribile degradazione!

Oh come il delitto si dipinge nella loro attitudine! Oh sì... sì... piangete! le vostre lacrime mi renderanno forse la pace che ho perduto per sempre!

Tacete voi signore.

Vi proibisco di fare pure un minimo cenno: vi proibisco di pronunziare pure una sola parola.

E a te benanco sposa indegna del mio nome.

Quattro secoli di nobiltà macchiati in un istante!

La nostra famiglia, congiunta a' Borromeo, eccola offesa vilmente... eccola nel fango.

Io non saprò sceverare il reato dell'una, dal tradimento dell'altro.

*Tutti nemici, e rei
Tutti morir dovete!
Perfidi... lo sapete
E m'insultate ancor!*

*Che barbaro governo
Fanno dell'alma mia
Ira, furore interno,
Amore, e gelosia...
Non ha più furie Averno
Per lacerarmi il cor³⁶.*

Ma non potrò sopravvivere al colpo fatale.

È d'uopo che il mio sangue si mesca a quello degli scellerati. È d'uopo che io cada su' loro cadaveri...

- Oh Amico! sciamò con voce moribonda il mistificato.

- Taci... la tua voce affretta il tuo fine.

Erano qui i miserabili... qui nella casa che è mia. Fra le delizie della Villa beveano a lunghi sorsi nella tazza del contento; rideano di me, non contavano le ore.

Ed io andava ad affrontar le ire di Nettuno, i capricci di Eolo, per apportare all'edifizio della scienza il mio qualsiasi tributo, procurato con tanti studi, tanto sudore, e tante veglie!

Ho mestieri d'una espiazione... e l'avrò. Ho sete di vendetta; e sarà terribile.

Il sole di domani non vedrà il sangue di questa notte... questo sangue sarà coperto dalla fossa.

E sì che io non credea sì dolce la vendetta! È il vero nettare degli Dei. Sento le sue segrete voluttà... ma voglio sorbirle a sorso a sorso, a goccia a goccia.

È stolto colui che si vendica d'un sol colpo.

³⁶ F. Feo, *L'amor tirannico*, Atto III, Scena XIII. Libretto di Domenico Lalli. Prima rappresentazione al teatro San Bartolomeo di Napoli il 18 gennaio 1713. Nella versione originale, nella seconda stanza al posto di "ira, furore interno" c'è "tema, rimorso e sdegno".



È d'uopo all'opposto aver cura di simili vite, e dividerle in mille morti.

Non è egli vero signor marchese.

È mestieri che io cacci con delicata raffinatezza la mia spada in tutte le sue parti vitali... rettile vilissimo.

Il marchese non dicea verbo. Tremava a verga in tutta la persona. Vedeo inevitabile la morte... sentiva già la punta di quella spada nel cuore, provava anticipatamente tutti i patimenti che accompagnano l'ora suprema, per coloro che cadono di morte violenta. Il suo stato avrebbe fatto pietà financo agl'indifferenti. L'attrice mise un grido; e alzandosi con impeto andò a cadere a piè di Antonini, sclamando colla voce di Andromaca quando riconosce il cadavere di Ettore:

- Perdono! Grazia! Grazia! o sposo mio.

Antonini si precipitò su l'Attrice, e con furia – apparente – le vibrò molti colpi – di cui nessuno feriva – poi la prese fra le braccia, e la gettò brutalmente fuori del salone. E 'l marchese udì la caduta d'un corpo sul pavimento del vestibolo, e – un grido acuto, lacerante, il quale annunciava, che le labbra onde usciva si chiudeano per sempre.

Se Antonini avesse recitato questa parte in teatro, se l'attrice avesse fatto in pubblico ciò che fece a Villa Albano, la platea avrebbe l'uno e l'altra salutato come grandi nell'arte comica.

Dispero di poter definir lo stato del marchese. Lo spavento lo avea reso stupido.

Per poco che vi ponghiate ne' suoi panni, là in quei luogo solitario – senz'armi, senza speranza di soccorsi, con a fronte un uomo cieco d'ira, e omicida della propria moglie, inseguito dalle apparenze d'una colpa orrenda – vedrete che v'era ben di che tremare.

Antonini al rumor di quel corpo che cadea rispose con un rugito pari a quello del leone.

Poi si avvicinò al marchese.

- Venite gli disse afferrandolo al braccio - venite a contemplare



la vostra opera.

Sciagurato!

Sei tu che l'hai uccisa.

Dunque vieni a vederla nuotare nel proprio sangue.

Vieni... che io t'immoli sul suo cadavere come Polidoro sul corpo di Priamo, come Eurialo sul corpo di Niso...

*Natum ante ora patris, patremque obtruncat ad aras!*³⁷

Poi lasciollo... corse all'uscio... e stette lì immobile, come uom che contempi un terribile quadro.

Parea in preda a violenta disperazione.

Dopo un istante di concentrato silenzio...

- Fabio!... gridò, levami d'innanzi quell'orribile spettacolo.

Prendi il cadavere della sfortunata donna, e portalo in una sala del portico. Domani gli darem la sepoltura.

Virginia intanto, al chiaro di luna, danzava come una silfide sotto le arcate del portico.

Antonini continuò.

Fabio! lava il pavimento, perché le tracce di sangue spariscano.

Poi ritorna qui col bravo Poggioli.

Ho bisogno di voi due... per una più solenne espiazione.

Or eccomi a voi signore!

disse precipitandosi sul misero marchese, e trascinandolo seco.

Tremate! È troppo presto... venite.

E – più morto che vivo – lo condusse in una sala che serviva di biblioteca, di cui, giunti che furono, serrò la porta a chiave.

- Signore! Vedete! io son tranquillo ora.

Sapete perché!

- Perché... la ragione... v'illumina alfine.

- Bah!... io son tranquillo perché voglio vendicarmi... a mio modo... a sangue freddo... ragionando.

Marchese! io nacqui con indole ferocissima.

Non m'interrompete... ve lo comando.

³⁷ Virgilio, *Eneide*, Libro II.

I miei parenti... ad ammansar questa indole feroce ebbero ricorso a vari mezzi.

Inutili cure.

A sei anni io uccideva quanti polli fossero in cucina; a dieci anni, fuggiva di casa, e girava per le officine de' salassatori... per pascer la vista nel sangue.

Il marchese si coprì gli occhi colle mani.

- A dodici anni cominciai a punzecchiar con uno spillone tutti i fanciulli che scherzavano meco.

A tredici anni... mi piaceva bere il sangue che grondava dalle loro ferite.

A quattordici anni correva a vedere tutte le esecuzioni di giustizia, ponendomi proprio a piè del patibolo, per deliziarmi contemplando le angosce dei pazienti.

E - mentre l'esecutore adempiva il suo tremendo officio, io... mangiava de' zuccherini.

A sedici cominciai a vagheggiar le armi celate.

Non usciva mai senza avere in tasca un par di pistole, e un pugnale.

Un dì, trovai un poveretto, che salito su un albero di fichi del nostro giardino, a Isola Bella, soddisfacea la fame cogliendone qualcuno.

Ebbene!

Senza sgridarlo... senza avvertirlo... senza dir motto... trassi la pistola, e gli vibrai un colpo.

Cadde l'infelice, così come cade un tordo.

Io stetti a guardar la mia opera immobilmente... freddamente... così come ora guardo voi... che siete destinato a morir per le mie mani.

- Oh! disse inorridito il marchese... e nessuno vi conosceva quando veniste in Roma!

- Ma quando io venni in Roma, io non era più lo stesso uomo, marchese.

Io aveva subito una totale trasformazione.

Sapete in qual modo!

Unendomi a quella sventurata di cui avete cagionato la morte. Maritiamolo, disse la mia tenera madre al mio illustre genitor... maritiamolo.

Il matrimonio fa l'uomo più saggio; addolcisce i costumi. L'uomo che rimane celibe serba sempre qualche cosa di aspro nel cuore.

Il padre di famiglia ha un potente ostacolo nelle cattive azioni. Lo arresta la moglie col suo affetto, co' suoi timori, colle sue ansie, colle sue preghiere, colla sua dolcezza.

Percorrete le statistiche criminali! Fra cento colpevoli ve n'ha ottanta almeno che son celibi.

Queste massime erano giustissime.

La mia illustre genitrice, che era de' Visconti, era degna di appartenere come apparteneva a tutte le principali accademie di Europa.

Essa dunque ragionava a meraviglia.

I vostri progenitori, signor marchese, eran come sapete scorridori di campagna: Romolo non era che un capo di masnadieri. Che fece egli quando volle addolcirne i costumi?

Rapì le donne de' Sabini, i quali abitavano il monte Capitolino, e non sapeano qual sorte serbassero loro que' ladroni che avean posto il campo sul Palatino, e gettate le fondamenta d'una città. Che avvenne?

I romani lasciarono l'arte del rubare; ossia le diedero un altro aspetto più nobile.

E – quello che era ardor di rapina, quando eran celibi, divenne valor guerriero quando ebbero le loro donne,

Quindi nelle armate si preferivano i soldati conjugati. Si dicea: avran più disciplina, e combatteranno per le loro mogli, e i loro figliuoli.

Chi ricondusse Clodoveo sul retto sentiero?

Sua moglie Clotilde.

Chi fece di Agisulfo, Re de' Longobardi, un buon monarca?

Sua moglie Teodolinda.

Perché da tempo immemorabile, presso tutte le nazioni, i celibi

han sempre avuto minori privilegi, e minore importanza sociale de' congiugati?

Perché col padre di famiglia si è sempre veduto il solenne compimento della esistenza sociale; l'uomo che ha molti, e continui incitamenti alla virtù.

Il marchese, udendo costui ragionar con tanta dottrina dimenticò quasi il suo stato.

Il furbo giovane, che come vedete era dotato di meraviglioso ingegno, prova evidente d'una educazione accurata avuta pria che divenisse domestico, il furbo giovane, di proposito volea distrarlo, per fargli poi sentire più duramente il ritorno allo stato di orrore.

Oltre a ciò Virginia, e il Visconte, guardavan questa scena pel foro della chiave, trattenendo a stenti le risa.

Il Visconte ne faceva serbo, per narrarlo agli amici. Era subbietto da far ridere durante un mese.

Aggiungete ancora che alla lunga lo stato del marchese dovea farsi sempre più insopportabile. Ché nulla addolora tanto quanto il dover occuparsi per forza di cose estranee, nell'istante che si ha un grave peso sul cuore, e il terrore nell'anima.

Intendea ciò il complice del Visconte: avean riflettuto a tutti gli ammenicoli della scena.

E però Antonini continuava impavido ad uccider a forza di crepacuore, chi dicea di voler uccidere a colpi di spada.

- Mi fecero adunque, continuò dicendo, sposare quella poveretta. Oh! prodigio!

Io era una tigre, e colei mi rese un agnello!

Io era disoccupato, e colei mi rese studiosissimo!

Io era quasi ignorante, e colei mi aprì la via alla dottrina!

Io era vagabondo, e colei mi fece casalingo!

Io era oscuro, e colei mi fece illustre!

Io non aveva nessuna meta gloriosa, e colei mi fece concepire il disegno di quell'opera, che farà lo stupore del mondo...

Farà!... dovea fare... perché...io non sopravviverò a due omicidi...

Qui stette pensoso, come uom che raccolga i suoi pensieri.

Ma il leone, signor marchese, per ammansito che sia, non depone mai l'indole sua. Fate violenza alla natura?

La ritorna a ripigliar l'impero.

Guardate un po' que' libri?

Son per la massima parte tragici. La mia lettura favorita!

Son le tragedie.

Amo in preferenza i fatti di sangue, i macelli, gl'incubi, tutte quelle scene da beccajo che un tempo diedero rinomanza a *Victor Ugo* e al manipolator letterario *Alessandro Dumas*; all'uomo che si delizia tanto di assassini, e di misfatti, mentre in sostanza è, al par dell'altro, una buona persona.

- Voi dunque... avete sempre amato le tragedie...

- Sempre.

E indovinate un po' qual'è stato sempre il mio voto!

- Qual mai!

- Quello di vedere qualche giorno ripetersi i drammi sanguinosi di Francesca da Rimini, di Galeotto Manfredi, e di Parisina.

A proposito marchese!

Mentre io spiava di fuori, parmi d'avervi udito declamare i versi di Dante che narran di Francesca?

- Ah!... sì... cioè...

- Lo neghereste?

- Non già... ma...

- Ma che!... rispondete categoricamente: leggevate o no il canto di Francesca?

- Lo declamai per vaghezza.

- Vi udii dir con molta passione:

Soli eravamo e senza alcun sospetto!

- Cioè... feci notare la bellezza del verso – e il povero marchese non mentiva.

Antonini lo sapea. Ma era fermato che nulla dovesse conoscere.

- Bel verso!

E Voi!... co' vostri sessantacinque anni...

- Chi vi ha detto che io abbia sessantacinque anni?

- Tutta Roma, ossia tolte le donne di Roma.

Il marchese era moribondo! E bene! avrebbe preferito non una, ma mille morti... anziché sentir quello scherno.

- E voi co' vostri sessantacinque anni, avevate il coraggio di esser Paolo!

Il Visconte e Virginia poco mancò che non cadessero dal soverchio ridere.

- Proseguite il discorso, disse sdegnato il marchese... questo è troppo... è troppo...

- È sempre poco per me. Pur continuerò.

- Non continuate... finiamola.

- Voi mi bravate?

- Non ne posso più.

- Voi dovete morire.

- Oh... e bene... morirò... ma cessate dall'insultarmi.

- Morire ora!

Vivrai tu dunque;

Mal tuo grado vivrai.

Mi fia sollievo il tuo lungo dolore.

E quando poi...

Viver vorrai, darotti allora io morte³⁸.

- Questo raffinamento di barbarie è indegno d'un che discende da' Borromeo.

- Io non ricevo leggi, le impongo.

- Potreste darne conto.

- A chi! Se ho fermo di morire? E se pur vivessi! Ragioniamo.

La ingiuria si misura dal danno.

³⁸ V. Alfieri, *Filippo*, Atto V, Scena IV, 1776 a parlare è Filippo. Cfr. V. Alfieri, *Tragedie*, Milano, Mondadori, 1988.



Io fino a pochi giorni or fa era un uomo pacifico, dedito agli studi, e felice.

Voi avete disturbato la mia pace; interrotto i miei grandi lavori; fatto di me un uomo infelicissimo!

Dunque avete commesso il massimo de' reati. Dunque meritate la maggiore delle pene.

E questa è la morte.

Andiamo oltre.

Conoscete la legge di Alfredo il grande?

- Non so questa legge.

- Ve la paleserò ben io.

Alfredo il grande volea che nel caso vostro il soddisfacimento crescesse in ragione dell'asse dell'offeso.

- Era dunque una pena pecuniaria.

- Sì... ma aspettate.

Se l'offensore non potea soddisfar l'offeso col denaro pagava colla vita.

Io posseggo quattro milioni di scudi.

Potete voi sborsarmi un milione!

- In tutta Roma non trovereste questa somma.

- 500,000 scudi?

- Ah! neanche la millesima parte potrei darvi. Io vivo modestamente.

- Dunque pagate colla persona.

Avanti.

Voi fate di me una persona ridicola.

E più questo ridicolo cresce quanto più l'offeso appartenga alle persone distinte.

M'avete oltraggiato nell'amore.

Or tutti sanno esser l'amore di sua natura esclusiva; volere ognuno possedere intero l'oggetto amato; arder d'immenso sdegno allorché sel vede rapito.

E siccome questo amore non si può reprimere, così i legislatori opinarono esser lecito uccidere l'offensore.

Voi lo vedete!



Sotto qualsiasi aspetto guardiate la materia, giungiamo sempre alla medesima conchiusione.

Dunque scellerato... mori...

Così dicendo alzò la spada per ferire...

Ma il povero marchese avea patito troppe emozioni in quella malaugurata sera. L'accusa non meritata; la sua grave età; lo spavento; la persuasione in cui era d'aver cagionato la morte d'una giovane bella, e innocente... tutte queste cause unite insieme produssero finalmente il loro effetto inevitabile.

Egli cadde svenuto... veramente.

Antonini s'accorse d'aver troppo tirato la corda.

Fu forza pensare al rimedio.

Quindi occupossi a farlo rinvenire; né dovette impiegar breve tempo, e lieve fatica.

Oh se il marchese avesse potuto aprir gli occhi!

Avrebbe veduto a lui dintorno Virginia e il Visconte, i quali ridendo gli spruzzavan d'acqua il viso; gli accostavano de' cordiali alle narici.

Alfine a poco a poco ripigliò i sensi.

Virginia, e il Visconte fuggirono.

Egli girò intorno gli occhi spaventati, come uom che dubiti ancora dell'angoscia che l'opprimea sia sogno, o realtà, e che alfine s'avvegga che non sia sogno.

- Voi mi fate ora meno sdegno che pietà, gli disse Antonini

Amate tanto la vita!

Ami tanto la vita, e sei Romano?

Agli avi vostri

Non fu cara così. Decio rimira

A mille squadre a fronte,

Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte;

E - di Cremera all'acque

Di sangue, e di sudor bagnati e tinti

*Trecento Fabi in un sol giorno estinti*³⁹.

- Che han che far qui questi signori!... disse a voce dimessa la Virginia al complice. E questi:
- Lascialo tirar su quanti spropositi gli suggerisce la mente. Il marchese percepiva poco quando era sulla integrità de' sensi: immagina un po' adesso!
- Mi fai pietà, replicò Antonini; e... voglio sospendere il mio sdegno.
- Oh signore dell'Isola Bella! Siate benedetto.
- Sì... ma a un patto.
- Imponete.
- Ascoltami adunque e obbedisci. La in fondo è lo scrittojo. Siedi e scrivi quanto ti detterò. Spossato dalla lunga agonia, grondante un sudor freddo, quel povero mistificato ubbidì macchinalmente!
- Scrivi, disse Antonini, il biglietto è a me diretto.
- E 'l marchese prese la penna.

Signor marchese.

Se i miei rimorsi potessero cancellare il mio fallo, io vorrei vivere un secolo di vita di rimorsi.

Io ho portato la discordia e la morte nella vostra nobile casa.

- Ma ciò è falso.
- Scrivi, o ferisco...

Sono stato un genio malefico per una donna infelice.

- Ah no!...
- Sì... cento volte sì... continua.

³⁹ P. Metastasio, *Catone in Utica*, Atto II, Scena X. Musiche di Antonio Vivaldi. Prima rappresentazione marzo del 1737 al Teatro Filarmonico di Verona.

Il marchese continuò... ma la mano tremava, e la ragione se n'era ita affatto – continuò:

Non vi chieggo pietà.

Attendo ciò che è dovuto al mio fallo.

- Sottoscrivi.

- La mia eterna vergogna! Non posso... non posso...

Ma! vedendo luccicar la spada nelle mani dell'ostinato sottoscrisse.

Il marchese Antonio G....

Roma – Luglio 18...

- Sta bene disse Antonini.

La scrittura e la segnatura non sono alterate.

Or mi bisogna un secondo biglietto.

Come si chiama il tuo agente?

- Ma io non ho agenti.

- Colui almeno che ha in custodia la tua casa?

- Roberto Amici.

- Benissimo... ripiglia la penna, e scrivi.

A Roberto Amici

in Roma.

Roberto Amici, custode della mia casa, vi do facoltà di dar l'accesso al mio giardino, sia di giorno, sia di notte al lator del presente.

Io sarò lontano qualche settimana da Roma per affari d'importanza.

Segnato.

Il marchese Antonio G

- Intendete la ragione di quest'ordine?

- Non la intendo.

- E pure è chiarissima.



- Spiegatevi.

- La marchesa d'Isola Bella sarà seppellita durante la notte nel giardino del suo omicida.

È una lezione solenne.

Il marchese giunse le mani in atto di preghiera.

Egli era per divenir folle: o già era tale; così le cose che gli erano avvenute erano inaspettate e terribile, così erasi veduto in un punto ridotto a mendicare aiuto... lui che era sì potente!

Quindi mormorò ancora qualche frase per dimostrare la sua innocenza a colui.

Ma questo percosse con tanta violenza il suolo col piede; fece un segno sì minaccevole colla spada, che il misero non aggiunse più sillaba, e ricadde nel suo annientamento.

Ora, disse Antonini, vado a dare i miei ordini, e a cinger di vedette la casa.

Quando bisognerà morire siate pronto.

- Mi lasciate qui!

- Resti nella mia biblioteca, e ti duoli, tu che a quest'ora dovresti esser sotterrato!

Sei uno sconoscente.

Antonini uscì nel vestibolo, ove erasi recato il Visconte.

Il loro colloquio fu breve e a voce dimessa.

- Io son contento di te Antonini. Hai recitato la tua parte a meraviglia, comechè con qualche esagerazione.

- Senza di questa nulla avremmo ottenuto. Intanto mi piace di avere meritato la vostra approvazione.

- Or dammi il biglietto per l'agente Amici.

- Eccolo Signore,

- Con questo biglietto ho vinto la mia capricciosa Contessa.

Ormai ogni ostacolo è svanito.

- Voi siete un grand'uomo Signore.

- Ora devi porre ogni cura nel guardare in vista colui. Tienigli sempre sospesa sul capo la spada di Damocle; ma non lasciarla cader giammai.



È d'uopo che le nostre azioni siano esenti di follia. Con la innocente malizia si raggiunge la meta.

- Ma come dovrò io adunque trattare il marchese! Mi poneste davvero in grave imbarazzo!

- Tu ti confondi?

- Certamente.

- Balordo!

- Voi volete che io lo custodisca severamente.

- Severissimamente.

- Ciò è facile a praticarsi per breve tempo... ma poi...

- Ma poi!

- Bisognerà ucciderlo.

- Deliri! E la giustizia ucciderebbe noi.

- Non dovendo ucciderlo è d'uopo far che viva.

- E aver di lui ogni cura.

- Ma questa è contraddizione. Io non posso ad una volta fargli paura, e trattarlo bene.

- Tu! scimunito, non v'ha forse un mio domestico qui?

- Ah intendo! questi fingerà di agire a mia insaputa, e gli recherà conforti quanti ne vuole.

- Or ti riconosco; e m'affido a te.

- Si lasci servire.

- Io ti lascio. È d'uopo correre al compimento della impresa. Attenderai qui i miei cenni. Non li riceverai prima di doman l'altro. Ora anderò prima a felicitare Virginia. La è una giovane tutto spirito. Voi vi avvedrete che io so esser riconoscente.



XIV. IL SOSPETTO

Potrebbero i nostri lettori domandarci qual ragione ha spinto il Visconte, oltre quella di ridere a spese del suo rivale, a far rappresentare a Villa Albano la innocua tragedia, di cui si sono esposti i ragguagli.

La ragione l'abbiam fatto travedere: è quella di metter la casa del marchese a disposizione del Visconte.

Perché abbia egli desiderato questo passaggero possesso lo vedremo.

V'ha pure un altro motivo.

Il Conte Negroni strepitando dalla fregata che gli dava asilo, avea interessato alla sua causa il console della sua Patria.

Questi avea chiesto all'autorità il motivo delle persecuzioni fatte al suddito del suo Re.

Avea di più attestato essere il conte un uomo affatto tranquillo; appartenere ad una famiglia di fama intemerata; non aver mai dato motivo a doglianze; aver sempre serbato una condotta lodevolissima. Cessassero adunque, dicea, le ingiuste angarie. Si punissero i calunniatori; si rendesse al Conte la libertà.

L'autorità stretta da presso non avea potuto poggiare le sue misure ad alcun fatto positivo.

Avea dunque risposto esser convinta della buona condotta del giovane.

Però aver egli con certe pratiche costanti in casa d'una certa donna dato motivi a sospettar di lui.

Renderglisi adunque la libertà. Ma a patto che frequentasse quella casa sol dopo qualche spazio di tempo.

La casa che si interdicea per qualche tempo al Conte era quella della Contessa, come ognuno di leggeri avrà compreso.

Quindi il Conte di pieno giorno avea lasciato la fregata, ed era pubblicamente tornato in Roma.

Non appena il francese ebbe ciò saputo percorse tutti i quartieri





più frequentati della città per incontrare il Conte, e avvicinarlo con tutta la franchezza d'una ipocrita lealtà.

È questo lo stile di tutti coloro che han commesso una cattiva azione.

Quando veggono salvo l'uomo che testé volean perduto, mutata sembianza corrono a stringergli la mano, e sono i primi a congratularsi, perché sia egli scampato dalla sventura, che per opera loro si era suscitata.

Questa volta, aiutato dalla fortuna, egli era sicuro di raggiungere lo scopo. E tutte le circostanze gli andavano a seconda, come or ora vedremo.

Ma che! I tristi sono adunque qualche volta avventurosi?

Sì – e il volgo, ossia quella gente vola di senno che frà pensatori è volgo, si persuade non esser poi vero che le cattive azioni sieno sorgenti d'infelicità.

Quel tale vive facendo le più invereconde usure.

Si ride delle lagrime della vedova, della miseria del padre di famiglia, della disgrazia del negoziante.

Ogni carlino che esce dal suo scrigno deve portar frutto sollecito, sicuro, quintuplicato.

Quel tale dovrebbe essere infelice!

Oibò – egli gavazza nel lusso; egli va di passatempo in passatempo; ha giardini, ville, casini, cocchi, domestici al pari d'ogni ricco Signore; è festeggiato da tutti, da tutti desiderato, da tutti accolto.

Ah! voi chiamate felicità le vanità del mondo!

Se esse son tali, la vittoria è vostra.

Ma chi ciò sostiene, sostiene una chimera. Le cose del mondo non bastano a far l'uomo felice, come quelle che non sono atte a dar la calma alla coscienza – unico fonte della nostra felicità quaggiù.

Voi guardate agli agi e a' denari di quel tale!

Oh se egli come mostra i cocchi, e le ricche livree mostrasse i suoi occulti patimenti!



Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno
Ci farebbero pietà.

Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno, e si riduce
Nel sembrare a noi felici
Ogni lor felicità⁴⁰.

La colpa può essere avventurosa, ma non fu mai tranquilla.

È follia d'un alma stolta
Nella colpa aver fidanza:
Fortunata è ben talvolta
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte più serena
A se stesso il vizio è pena,
Come premio di se stessa,
Benché oppressa, è la virtù⁴¹.

Dunque non cantate vittoria per costui che fa professione di dar rovello alla pace de' buoni.

Egli sente in sè quanto le sue azioni sieno poco oneste.

Lo stesso desiderio che ha di sembrar virtuoso in faccia al Conte, è un tributo che suo malgrado paga all'onestà.

Intanto non dissimulava a se stesso, aver egli or più che mai bisogno d'una astuzia, e d'una finezza di linguaggio meravigliosa. Per questo s'affidava a due sostegni:

Alla sua sveltezza da salone;
al candore dell'onorato giovane, che era suo rivale.

⁴⁰ P. Metastasio, *Giuseppe riconosciuto*, Parte Prima, Scena I.

⁴¹ P. Metastasio, *Issipile*, Atto III, Scena IX, Coro.

Ed ecco che sboccando da *Ponte Sisto* in via *Giulia*; in quella via dritta e lunga, che al di qua del Tevere è parallela alla *Longara*, che è al di là: egli trovossi per dir così faccia a faccia col Conte, il quale avendolo scorto volse il capo a guardare altrove; perché essendo già segno a' sospetti, e quasi avea tollerato in un paese straniero, non volea dar luogo a scandali.

Ma il Visconte! posto giù il cappello, e inchinatolo... gli strinse la mano.

- Conte Negroni! Carissimo Conte!

Benedico il caso che vi mena per questa via.

Debbo chiedervi scusa, e adempio con piacere a quest'obbligo sacro per me.

Queste parole furono pronunziate con un tono di attraente buonomia; e con una simulazione di fisionomia degna in vero d'un comico consumato.

Il conte non si aspettava l'incontro.

Molto meno potea aspettarsi queste parole.

Non era per nulla preparato ad un assalto di menzogne.

Quindi rispose con una pantomima equivoca, di cui egli stesso non avrebbe saputo tradurre in parole il significato.

Ma il Visconte non cedette del campo.

Io vi aspettava da lungo tempo, continuò a dire con tono amichevole, e leggero.

E così dicendo si appoggiò al braccio del Conte, e seco menollo verso la Trinità de' Pellegrini.

Vi aspettava da lungo tempo.

Mi pesava sul cuore il mio procedere alquanto brutale.

Io, in un istante di follia, vi dissi non so quali parole; vi chiamai non so qual titolo insultante.

Non lo attribuite a cattivo volere.

Io avea il sangue alla testa: io farneticava.

- Io son forzato, rispose il Conte con gran dignità; son forzato ad accoglier le scuse, e perdonare al delirio.

Siamo in terra straniera... Signore.

- No, Conte carissimo, non son pago.
 - Mi faceste delle scuse.
 - Sincere.
 - Io le ho accolte.
 - Ma non sinceramente.
 - Io non son uso a mentire signore.
 - Né io vi accuso di ciò.
 - Dunque non v'ha altro a fare.
 - V'ha a far moltissimo.
 - Ossia?
 - Desidero, e questa parola fu detta con amabil sorriso, e dolcissimo tono, desidero esser perdonato con termini migliori.
 - A monte la politica.
 - Io non v'ho mai pensato.
- E se pur fosse la non deve aver parte nelle nostre faccende.
- Intorno a ciò siam d'accordo.
 - E lo saremo in tutto.
 - In tutto!
 - Appunto

Io avea di mira una dama:

ho creduto di vedere in voi un rivale; e...

ho smarrito la ragione.

Ma non appena l'alma si pose in quiete la ragione ripigliò il suo impero, io conobbi il mio torto: formo il progetto di chiedervi scusa.

Se vi fossero stati de' testimoni, avrei fatto le mie scuse innanzi a' testimoni.

Tutti siam soggetti ad errare; specialmente quando il cieco amore ci pone su gli occhi parte della sua benda, o la benda intera.

Allora anche un uomo di severi principi cade nelle debolezze di coloro che agiscono a caso.

Ma l'uomo balordo crede mancare al suo decoro chiedendo scusa all'offeso, e continua ad averlo per nemico.

L'uomo che stima se stesso, per lo contrario, si crede più onorato dal riconoscere il proprio fallo.

È per questo o Conte che io vi stringo la mano, e vi dico:

Scusate!

Queste bugie furon dette con voce sì melodiosa, e tenera, che il Conte fu ingannato – ingannato come tutti coloro che: essendo onesti credono all'onestà, ingannato come tutti que' miseri che han tanto patito! Riflettendo su le sventure di che è piena questa misera valle non ebber l'agio di applicarsi alla conoscenza del cuore umano.

E però: il Conte serrò con affetto la mano di quel traditore.

Il Visconte vide il suo trionfo e continuò ad abusare della onoratezza di quel costumato giovane.

- Nè per farvi le mie scuse la mia stella propizia potea menarmi una più fausta occasione...

Il Conte si atteggiò in sembianza di colui che non bene comprende.

L'astuto Francese proseguì ripigliando la frase.

- Sì, io non potea trovare una più fausta occasione

- Ossia?

- Un più opportuno momento.

- Ossia?

- Il momento in cui le mie illusioni e le vostre...

- Quali illusioni?...

- Quelle che voi ed io abbiām carezzate... sono svanite. Ah sì... e per sempre svanite.

E però a me incresce meno il farvi delle scuse; a voi incresce meno lo accettarle.

Il Conte abbassò gli occhi come uom che rifletta poi disse:

Io non v'intendo signor Visconte di Brissieux.

Siamo attenti: ci ha qualche malinteso. La vostra ultima frase non è affatto chiara.

- Signor Conte Negroni!

E par che la mia frase si spieghi per se stessa.

- Io non la intendo.

- E sì che la intendete!

- Vi dico di no.

- La è chiarissima comechè vestita di forma alquanto oscura.



- Ascoltate signore, disse il Conte guardando intorno, noi siamo veduti da molte persone, e molte persone ci ascoltano. E però il luogo mi sembra malamente scelto per spiegare delle frasi oscure.

- Son pronto a seguirvi ove vi piacerà.

- Scegliete voi medesimo il sito.

- È bello e trovato.

Proseguiamo per questa via fino al palazzo Falconieri. Poco appresso, svoltando a manca scenderemo in riva al Tevere. Colà tragheremo alla sponda opposta, e scenderemo alla solinga Longara.

In quella via saremo quasi soli.

- Sta bene.

- Dunque andiamo.

E appoggiato l'uno al braccio dell'altro si avviarono. Dopo pochi istanti scendeano alla Longara, poco lungi dalla Farnesina.

Quella strada lunga, dritta, maestosa che corre fra il Tevere a manca e le falde del Gianicolo a ritto, e cominciando da Porta Cavalleggeri, passando per porta S. Spirito e porta Settimiana, ove prende il nome di Longaretta, va fino a ripa Grande, col nome di Longarina, è propizia all'estasi della mente, e a' pacifici colloqui – perché essendo in gran parte fiancheggiata da grandi edifici, è solo frequentata da' viaggiatori, i quali andando a S. Pietro, o tornandone si arrestano a visitare il palazzo Corsini, e la Farnesina. In quanto agli abitanti del Trastevere, essi per andare all'altro lato della città varcano ponte Sisto, o Ponte quattro capi.

Quando furon giunti, primo a rompere il silenzio fu il Conte.

- Se mal non ho inteso, disse, voi signor Visconte avete parlato delle nostre illusioni svanite!

Il Visconte fece un segno affermativo.

- E bene signore!...

- E bene?

- Se questo è un agguato...



- Agguato!

- Non m'interrompete.

Se questo è un agguato teso per strapparmi dal cuore un segreto, vi avverto...

- Che cosa m' avvertite?

- Vi avverto che perdete il vostro tempo, e che voi mi restituite...

- Che cosa?

- Il dritto che avea sovra di voi prima del nostro incontro in via Giulia.

- Signor Conte Negroni! rispose il Francese con una franchezza ben simulata da ingannare il più astuto...signor Conte Negroni! Parlate voi sul serio?

- Serissimamente.

- Vi compatisco dunque.

- Perché!...

- Perché ignorate ciò che sa tutta Roma!

Siete voi forse che tendete un agguato alla mia buona fede!

Io son Francese... un po' leggero qualche volta, tal'altra un po' scherzevole, ma sempre col cuor su le labbra.

Quindi è facile il trarmi in inganno. Basta una stretta di mano.

E però... se voi per ottenere una confidenza da me, prendete la via più lunga, e – per esempio – invece di andare a S. Pietro di qua, fate il giro del Corso, perdete il vostro tempo davvero.

Io non son uso ad ingannare, e le vie tortuose non mi vanno a sangue.

- Sia lodato il cielo! Agite dunque con franchezza.

Io voglio bene palesarvi un segreto.

Lo tengo qui, sul cuore... e mi pesa.

- Per disgrazia, ve lo ripeto, il solo segreto che oggi possa intessarvi è il segreto di tutti!... tutta Roma lo sa.

- Oh signor Visconte... io qualche volta sono impazientissimo.

- Ed io sempre.

- Non amo gli enigmi troppo prolungati.

- Ed io neanco.

- Aborro le sciarade.

- Siete proprio come me.
 - Ascoltiamo adunque questo vostro segreto. Essendo noto ad ognuno, potete palesarlo impunemente.
 - Ma in nome del cielo donde venite voi signor Conte?
 - Voi lo sapete.
 - Io non so nulla. Ma e' pare che venghiate dall'altro mondo.
 - Vengo da questo mondo.
 - A che pensate dunque?
 - A molte cose.
 - Ma orecchi e occhi ne avete sì, o no!
 - Signor Visconte! Odo e veggo pur troppo!
 - E nulla sapete?
 - Parlate... parlate... cessino le ambagi.
 - Voi lo volete?
 - Lo voglio.
 - A voi le conseguenze?
 - Sì... sì... ma parlate.
 - E bene...
 - E bene?
 - La contesa Amelia!
 - Badate... signor Visconte... questo nome è sacro.
 - Dunque taccio.
 - No... parlate...
 - Deponete in prima le vostre prevenzioni.
 - Supponete che io non ne abbia.
 - Non posso supporlo... voglio esserne certo.
 - Ve ne do sicurtà.
 - E bene... la contessa Amelia ha burlato voi, e me. Ecco il segreto.
- Il povero Conte mise un urlo disperato, e – scosse sì fortemente il braccio del Francese che pareva volesse spezzarlo.
- Ora, disse questi con una calma ammirabile, ora veggo che nulla sapete.
- Successe un lungo silenzio.
- Il Visconte guardava fissamente il Conte.

Questi, rannuvolato in viso, guardava a terra.

Visconte! disse finalmente con voce cupa... Visconte
Pesate bene i detti.

Voi parlate d'una nobile donna...

Siete ancora in tempo per pentirvi.

- Egli non sapea nulla! sciamò l'altro con ingenua sorpresa,
come se avesse favellato a se stesso. Egli non sapea nulla!

- Signore! io so molto...

- Alla buonora.

- Io so molte cose... signore.

- Me ne congratulo.

- Vorrei sapere se voi le sapete le cose che io so.

- È d'uopo che vi spieghiate.

- Non se se mi sia lecito il farlo.

- In tal caso ogni cosa rimane come era.

- Ma voi le sapete queste cose.

- Ora siete voi che fate sciarade.

- Voi almeno dovrete saperle.

- Peggio... ecco un logogrifo

- Non è argomento da celia.

- Per ora non pare così.

- Signore... io so... e voi sapete al pari di me, e forse meglio
ancora, che la calunnia si è accanita contro questa dama, come
fa contro tutto ciò che è grande, bello, nobile, e degno d'invidia.

- Ecco un esordio da Corte di Assise.

- Io so, che tuttociò che v'ha di pettegolezzi, di dappocaggine, di
perfidia appo le donne...

- Vi ringrazio in nome del sesso.

- Tuttociò che v'ha di stupidizza, di leggerezza, e di malvagità
appo gli uomini...

- È un'accusa formale contro tutta l'umanità...

- Tuttociò che v'ha di noioso in una grande città...

- Vi ringrazio a nome della città eterna.

- Tutto questo cumulo di esseri spregevoli, e spregiati...



- Poveri esseri!
 - Tutti gli sciagurati che non furon mai vivi.
 - E che forman la immensa schiera de' cattivi...
 - Appunto.
 - Si può sapere che cosa han fatto?
 - Per evitar la noja che li rode...
 - Ed è grandissima!
 - Per dare sfogo alla invidia che li consuma.
 - Brutta lima...
 - Hanno osato di macchiare una riputazione illibata...perché...
 - Ascoltiamo questo motivo.
 - Perché non ha in sua difesa una spada.
 - Ah!
 - Io sapea tutte queste cose signore. E però vedete come io sia bene informato. Che cosa rispondete... tacete!...
- Il Visconte tacea difatti.
- Egli avea presa l'aria di sorpresa di colui che avendo udito cose non aspettate non sa credere a se stesso, e chiede alla mente se le udì davvero, o gliele abbia narrato un sogno.
- Voi tacete Visconte! replicò Negroni.
 - Eh mio signore... che cosa vorreste che io dicessi!
- Ammiro la nobiltà de' vostri sentimenti.
- Vi dico, e lo affermo con soddisfazione, che sono simili a' miei. Son Francese. E la spada d'un Francese è sempre pronta ad uscir dal fodero per difendere l'onor d'una donna.
- Ma!
- Ma che!
 - Ma se è giusto l'orrore che si prova dalle anime bennate contro la calunnia, è anche giustissimo che non si copra del manto della impunità il vizio, che si fa gioco della umana ragione, e della morale a fronte svelata.
 - A fronte svelata!
 - Se no, come tutta Roma avrebbe saputo il mistero?
 - Signore... pensate...
 - Ho pensato... e non parlo mai senza ragion veduta.



- Ciò che dite è orribile.
- Lo so, e ne son dolente.
- Ho bisogno di prove.
- Più luminose del sole.
- Le avete voi queste prove?
- Le ho.



XV.

IL VELENO SU LA FERITA

Questa del Visconte, come scorgete o lettori miei, è veramente un'arte infernale – degna di coloro che impararono in mezzo al progresso della moderna civiltà a rinnegare tutti i sentimenti del cuore.

Con quanta malizia non ha egli dolcemente incominciato a destar la tempesta nel petto della sua vittima!

Con quanti intrighi non ha saputo disporre gli elementi del dramma!

Con quanta costanza non ha seguito i suggerimenti della sua mente sfrenata!

Ed or che vede il Conte al punto ove volea che giungesse; or che la ferita è aperta in quell'anima intemerata Italiana,

Monsieur le Vicomte a guarirla vi mena su... l'arsenico.

Quali furie dominano nel cuor di costui?

Due – la invidia, e la vendetta.

Invidia della felicità del virtuoso giovane; vendetta del disprezzo dignitoso della Contessa.

Pascitur in vivis livor, post fata quiescit

*Fait la guerre aux vivans, et laisse en paix les morts*⁴².

Merito e invidia – nascano insieme. Quello era raggio dei Cieli – questa furia d'Averno.

Il merito avea per pronuba la virtù del cuore; l'invidia era generata dall'orgoglio.

Gli orgogliosi son sempre invidiosi. Vorrebbero ogni cosa per essi; satolli ancora han sempre fame, e s'adirano perché il loro fratello mangi quel pane, che la provvidenza di lassù non nega a nessuno.

⁴² "L'invidia si alimenta fra i vivi, e si quietava dopo la morte". Ovidio, *Amores*, 1.15.





Vorrebbero che le nubi desser l'acqua al loro campo soltanto; e che il campo del vicino isterilisse per aridità.

Invidiando non acquistano i beni altrui. Poco monta. Essi somigliano a quelle frutta di cui l'eccessivo calore consuma, dissecca, e assorbe, i liquidi che sono intorno, senza che per questo la loro natura si muti.

Il Visconte farà onta alla virtù di Amelia.

Ma sarà per questo amato! No – ma purché sia oltraggiata colei, ogni altro riguardo è nulla.

Giovenale dicea parlando della vendetta

.....*Minuti*

Semper, et infirmi est animi, exiguique voluptas,

*Ultio*⁴³.

Potea includere in queste classi anche i damerini, i quali compendiano in loro gli spiriti ristretti, i fanciulli, e le donne.

Vendetta e picciolezza di spirito van sempre insieme.

Né vogliate credere a quelle massime che ne vantano la dolcezza. Le furono inventate da' malvagi.

Guardate i veramente grandi! Son sempre generosi.

Avvicinati... or tu non devi più temere il mio risentimento, dicea Adriano imperatore, a colui che lo avea offeso pria di salire al trono.

Ed Enrico IV – divenuto pacifico possessore dello scettro, passeggiava un dì col Duca di Mayenne, il quale perché obeso camminava lentamente, e affannando. Il Re facendo le viste di non avvedersene si compiacque a stancarlo. Quando la passeggiata finì, gli disse: *Mon cousin! Voilà la seule vengeance que je prendrais de vous.*

Ma vendicarsi contro una donna! È doppia bassezza; è doppia crudeltà – anche quando costei non fosse innocente come la contessa.

⁴³ “Alle meschine e deboli ed anguste anime sempre è un piacer la vendetta; e te lo prova questo: che non v'è alcuno che ne goda quanto la donna”. Giovenale, *Satire*, V, 13, vv. 189-192.





Il buon Ariosto – buono quanto era poeta, ossia immensamente, cantò:

*Tutti gli altri animai che sono in terra
O che vivon quieti e stanno in pace,
O se vengono a rissa, e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L'orsa coll'orso al bosco sicura erra,
La leonessa appresso il leon giace,
Col lupo vive la lupa sicura,
Né la giovenca ha del torel paura.
Ch'abbominevol peste, che Megera
E venuta a turbar gli umani petti?⁴⁴*

E maledice le percosse che l'uomo giunge a dare alla donna; e fulmina gli omicidi.

*Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
Contro natura e sia di Dio rubello,
Che s'induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello.
Ma chi le da veleno, o chi le caccia
L'alma del corpo con laccio o coltello,
Ch'uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell'inferno⁴⁵.*

Ora io dico ed affermo – il torre alla donna la fama, esser misfatto peggiore dell'omicidio, perché i beni morali sono di gran lunga superiori a' fisici.

Le son cose note ad ognuno.

Dopo questo preambolo, uscito dalla penna per impeto improv-

⁴⁴ L. Ariosto, *Orlando furioso*, Canto V, (1532). Cfr. L. Ariosto, *Orlando furioso*, a cura di L. Caretti, Torino, Einaudi, 1992.

⁴⁵ L. Ariosto, *Orlando furioso*, Canto 5, (1532)



viso, riprendo il fil della storia.

Fermarsi a quando a quando per via giova e non nuoce. Si sente meno la noja del tragitto.

I due nostri interlocutori parlando aveano fatto un lungo giro, e per vie trasversali erano giunti nelle vicinanze della casa del povero Marchese.

- Signor Conte, disse il Francese, ciò che voi sentite ora io ho benanco sentito perché io amava la Contessa, che giova negarlo!, d'immenso amore. Ma quando ho conosciuto qual donna ella sia!... allora...

- Basta... Signore.

- Voi dunque rinunziate alla conoscenza del vero...

- No... ma... basta...

Così dicendo s'inoltravano nel palazzo.

- Visconte! disse Negroni... voi m'insultaste presso Ripa Grande. Consentite a darmi soddisfazione se io giungerò a provarvi che siete un calunniatore.

Sì... rispose freddamente il Francese.

- Dunque narrate.

- Conte Negroni! La Contessa, ogni dì, alle sei ora pomeridiane, è visitata da un giovane, e questo giovane è il suo amante.

Il Conte impallidì, ma tacque.

- Le prove sono in mia mano.

- Le prove!

- Sì... e se vi piacerà saranno benanco in poter vostro.

- La nobile Contessa! Lei!, sclamò il povero Italiano giungendo le mani.

Sapete voi Signore che tutto il vostro sangue non basterebbe a lavare una simile calunnia?

- Tutto il mio sangue è vostro... ma siate impavido alla prova.

- Signore... io sono agonizzante... non mentite...

- Povero amico! che non darei perché ciò che asserisco non fosse. Io lo seppi per caso. Or fa poche sere io era in conversazione appo il Marchese G. v'era molta gente; ed io scesi a respirare in giardino. Io non conosceva il giardino. Quindi ignorava

esser quello diviso dal giardino della Contessa da un semplice cancello di ferro. Passeggiando, eran le dieci ora, io udii uno scroscio di risa. Guardai verso il cancello, e – al di là – vidi che la persona che ridea era la Contessa, la quale s'appoggiava con abbandono al braccio d'un giovane – un giovane, che al raggio di luna mi parve bello, biondo, e di gentili maniere. Io avrei dovuto ritirarmi, così volendo la mia delicatezza. Ma io era amante e... restai. Oh! quello era un colloquio d'amore fervente, sviscerato. Io ne udii ogni sillaba, ed ogni sillaba ripetuta era per me un colpo di pugnale avuto al cuore. Infine sparirono.

- Signore... io debbo supporre che diciate il vero... se no sareste... non un uomo ma un demone.

- Sono un uomo, signore, e un uomo quanto voi infelice... perché... per tre notti di seguito... jeri notte al più corto... ho veduto la medesima cosa. Ora io posso dirvi... venite... e osservate... sono appunto le nove di sera. Volete... o pur no?

- Voglio... disse con voce sepolcrale il Conte.

- Sta bene. Ma giurate pria su l'onore, che non paleserete da chi teneste la scoperta del fatto.

- Lo giuro.

- Pensate che bisogna ingannare ancora un uomo come il marchese.

- Son pronto a tutto.

- Che se questa sera non vedrete nulla bisognerà attendere a domani, e non accusarmi.

- Attenderò.

- Benone. Ora seguitemi.

Il biglietto del marchese era stato spedito, perché l'adito fosse sempre agevole. Quindi il traditore e la vittima entrarono speditamente nel giardino, e si celarono tra le piante che fiancheggiavano il cancello, che il giardino del marchese da quel della contessa dividea.

Il Visconte era raggianti di gioia.

Il Conte pallido come la morte.

Dopo non lungo tempo, che al conte parve tutto un secolo, il Francese lo afferrò al braccio, e – convincetevi, gli disse all’orecchio.

XVI.

LA VISIONE

Tralasciamo ogni accessorio; immoliamo alla celerità del racconto ogni adornamento di stile.

Una porta s'aprì sul terrazzo della Contessa.

E – la più dolce delle voci di donna risuonò melodiosamente rompendo il notturno silenzio.

Era la voce di lei – la voce della Contessa.

Una donna scese nel viale, che menava dritto al cancello. Il cuore del Conte batté sì che parve uscir di sede... quella donna era lei – la Contessa.

Al suo fianco era un giovane – avvenente; decentissimamente vestito; da' modi dell'uomo educato nell'*alta sfera*.

Chi era costui?

La Contessa baciò con tenerezza un foglio; lo pose nella cinta; poi prese confidenzialmente ad appoggiarsi al braccio del giovane, e uniti si avviarono ove il viale era più folto; di là tornarono verso il cancello, e così sempre.

Il Conte era moribondo. Ho veduto assai... disse... usciamo.

- No... è d'uopo che restiate... coraggio – rispose il demone.

Squillarono le undici ora.

I due che passeggiavano parlavano a voce bassa. Ma; si vedea che l'uomo ascoltava la donna come colui che adora; si vedea che la donna era nell'estasi della gioja. Il Conte avrebbe dato la vita per raccogliere una parola. La sua speranza non fu delusa. La Contessa ribaciando il foglio replicò con voce vibrante; passionata: *darei la vita per te che adoro*. Quindi in uno slancio di gioja strinse la mano di colui... poi – la visione disparve.

Disparve, ma rimasero scolpite a cifre di fuoco nella mente del Conte le fatali parole, e la immagine di quel foglio, e di quel giovane.

Non imprendiamo a ritrarre lo stato del povero amante. Certi dolori possono sentirsi, ma descriversi non già.

La furia che avea agito a ragion veduta volle ancora aggiungere

l'insulto alla crudeltà, simulando compassione.

Ma il Conte non rispose verbo. Allora toccò un altro tasto:

- Io vi vendicherò, gli disse. Darò una festa di ballo, e al cospetto di tutta Roma narrerò...

- Voi non farete ciò, sciamò il Conte interrompendolo. L'offeso son io; mio è tutto il dolore. Ma colei non godrà del mio stato. Io lascerò questa città fatale.

- Da bravo... questo è agir da uomo. Ed io voglio imitarvi. Io ancora voglio andare in Francia, voglio dimenticare una sventuratissima passione.

- Dunque addio...

- E per sempre. In questo supremo istante datemi l'amplesso dell'amicizia.

Il Conte gli stese la mano: e dopo questo segno di fredda cortesia prese la volta della sua casa.

Il francese sorridendo ironicamente stette a guardarlo un pezzo, e poi corse, pago di sé, e trionfante a tessere altre trame.

XVII. DUE ATTORI

Lasciando per un istante questi personaggi principali del nostro dramma è d'uopo tornare di fuga a Villa Albani, ove chiuso in biblioteca il Marchese aspettava la morte. La quale, come di leggeri intendete, non gli fu recata – sì bene Fabio, il domestico del Visconte, fingendo di farsi corrompere a forza di denari, recò da cena al povero recluso. Il quale, quando vide superato questo primo ostacolo aprì il cuore alla speranza, e mentre in sostanza non facea che secondare la mistificazione, continuò ad offrir denari a quel birbo, purchè lo salvasse. E 'l birbo si fece pregare un pezzo, e poi... acconsentì. A patto però di andar lungi da Roma. Questa condizione piaceva anche al Marchese. Non era forse in Roma colui che avea giurato la sua morte? Spedì adunque Fabio medesimo a prender denari in Città, e poi, al venir della sera, saliti in sedia da posta partirono. Alla frontiera, Fabio disse voler tornare alla sua Patria, e nominò una Città dello Stato – il Marchese proseguì solo il viaggio alla volta del Genovesato. Siamo nella città capitale della Liguria, e sono scorsi due mesi. Il Marchese non osando scrivere in Roma, ove crede pubblico il fatale omicidio della dona, e pubblica l'accusa del marito contro di lui, vivea fra mille ansie. Un bel dì ode come nella vegnente sera avrebbe esordito in teatro una novella attrice. Per distrarsi si reca colà. Si alza la tenda, oh! sclama fra sè, mirando fra' coristi un viso che gli parve di riconoscere... Oh! replicò, ve' colui come somiglia al signor d'Isola Bella. Viva Giove! Proseguì strabiliando... è la sua voce, sono i suoi gesti... è proprio colui. Mentre almanaccava in sua mente comparve l'attrice. Sorpresa di sorpresa... l'attrice somigliava a capello alla Marchesa... all'estinta Marchesa! Come dubitarne? Tutto riproducea alla sua mente la donna per lui fatale. Presso ad uscir di senno corse a domandar contezza de' due all'impresario. E questi! Gli disse i nomi e la vera condizione della nobile coppia.



Allora il velo cadde dagli occhi del poveretto. Allora la mistificazione gli apparve in tutta la sua brutta realtà. Or che farà egli? Si farà conoscere? Quel furfante svelerà la burla. Ma a Roma! A Roma potrà vendicarsi. Quindi vi tornò di volo. Ma! era troppo tardi.

Gli attori principali non vi erano più. Rimanea la sola Villa Albani, testimone e monumento della ridicola farsa, di cui egli fu fatto protagonista.

Or ripigliamo il filo della storia.



XVIII.

LA FUGA – L'INCONTRO – LA SCOPERTA

Vedemmo come i due rivali si separassero. Ambidue avean desiderio di lasciar Roma. Ma il Conte solo era sincero nel suo proponimento. In quanto al Francese, egli partiva sì, ma per effetto d'una sua trama infernale.

Intanto il Conte quando fu sul punto di dire addio alla città eterna sentì che non avrebbe potuto mettersi in via, senza riveder la donna del suo amore. Rivederla, chiamarla infedele, e poi abbandonarla a' suoi rimorsi, gli parve vendetta degna di lui, ossia non s'avvide che la passione governava ancora a suo talento. Mentre la sedia di posta lo aspettava egli volò al palazzo di colei.

- Chi cercate? Dimandò il portinajo.

- La Contessa – rispose il Conte.

- La Contessa?

Ma la Contessa è partita.

- Partita!... è impossibile.

- Vi ripeto che è partita.

- Quando?

- Or fa quattr'ora.

- Per dove?

- Dovreste domandarlo al postiglione.

Il povero giovane fuori di sè affatto corse ov'era la carrozza, si slanciò dentro, e ordinò che si prendesse la via di Toscana. Non che gl'importasse di andar più in quel luogo che in un altro, ma perché fu quello il primo paese che gli venne sul labbro.

Partita! ripeteva fra sè durante il viaggio. Partita! senza che io sappia in qual parte del mondo potrà trovarla?

Tormentato da mille ansie giunse a Firenze.

Colà, dopo molti giorni, incontrò il comandante la fregata Inglese, il quale al rivederlo: sia lodato il cielo, scamò. Ho una lettera a voi diretta, che sarebbe meco venuta in Francia, se non vi avessi veduto. Lebbi a bordo il dì prima che io fossi sbarcato per usar d'un congedo d'un'anno.

- Ma chi recolla?

- Un domestico della cara Contessa.

A questo nome il Conte divenne pallido come un morto; trasse seco correndo l'Inglese fino all'albergo.

Difatti la lettera era della Contessa.

Essa dicea:

«Signor Conte.

Un'affare che interessa la mia vita vuole che io lasci Roma. Tra un ora sarò lungi da una città per me feconda di tante impressioni. Non posso dirvi ove io vada. Solo vi raccomando la rassegnazione; che è la virtù de' forti. Ma se il vostro cuore fosse indocile vi sovvenga che la Toscana è il paese della calma, e delle dolci emozioni».

Essa è qui sciamò il Conte. Essa è qui, e vuole che io serva di adornamento al suo trionfo, di testimone a' suoi amori.

Ma dove trovarla? E i suoi passi macchinalmente si volsero verso S. Croce. Era vicino il tramonto. L'ultimo raggio del sole pareva che salutasse le tombe de' grandi Italiani onde è bello e famoso e immortale quel tempio. Il Conte vi entrò. Percorsa la nave a dritta, la nave ove sorgono i sepolcri di Michelangelo, d'Alfieri, di Dante e di Machiavelli, il Conte s'arrestò innanzi a un quadro della Vergine, dipinta da Giotto nella cappella de' Niccolini. Oh vista! A piè di quella Vergine era inginocchiata una donna, e questa era la Contessa.

Il Conte fece un passo per avvicinarsela. Ma tosto comprese non esser ciò decente cosa... quindi uscì ad aspettarla; presso a una modesta carrozza di piazza fermata a poca distanza dal Tempio. Di là a poco la donna uscì. Al vederlo atteggiarsi a dolcissimo sorriso, e stendendogli la mano: siete abilissimo a sciorre gli enigmi, gli disse. Io vi aspettava.

- Voi mi aspettavate?

- Certamente.

- Ed io non avrei voluto venire... Signora.

- Ah! Dura il cattivo umore! Accompagnatemi fino alla carrozza.

Spero che ci rivedremo n'è vero? Disse salendo.

- Dove dovrò cercarvi signora?

- Per oggi non posso dirvelo... per oggi non posso ricevere alcuno.

- Nessuno! Tranne l'uomo a cui diceste nel giardino del vostro palazzo in Roma: *Darei la mia vita per te che adoro!*

La Contessa mise un grido soffocato; il grido di chi fa un cattivo sogno. Poi d'una mano fece segno al domestico che si avanzava a chiuder lo sportello di allontanarsi, e coll'altra accennò al Conte in modo imperioso di salire in carrozza, e di sedersi al posto d'avanti. Egli obbedì. La carrozza si avviò.

- Dove ascoltavate queste parole, signore, chiese la Contessa. Chi ve le ha ripetute? Voglio saperlo. Voi tacete! Voi osate offendere una donna... insultarla?

- Perdonatemi in nome del Cielo. Parlai in un istante di collera.

- Il tono con cui mi avete parlato è stato più oltraggioso delle parole. Che ho fatto io per meritare un oltraggio? Voi non siete mio marito, non siete mio fratello; vi credea un amico; vi stimai; e forse avrei potuto amarvi. Ora ogni legame è infranto. Ora continuate a tacere... vi conosco.

- Perdonatemi... voi siete libera... padrona delle vostre azioni... lo so.

- E questo è un novello insulto. Ma è fatto con maggior calma... e mi fate pietà. Io potrei entrare in spiegazioni con voi. Ma parlate.

- È un comando questo, o signora?

- Appunto.

- Io obbedisco. Vi sovviene di quella sera in cui accoglieste un giovane?

- Ah!... di certo. Voi dunque ascoltaste ponendo l'orecchio al foro delle chiave. Dunque voi nulla ignorate! E m'insultate!

- Io non udii che quelle parole... Signora!

- Dunque non sapete nulla!

- Vidi tutto signora.
- Voi non sapete nulla.
- Dunque istruitemi.
- Non posso.
- Signora... Mi chiamaste qui per uccidermi adunque?
- Conte! La vostra desolazione mi commove. È d'uopo che io riconquisti la vostra stima – soggiunse con voce dolcissima. Volete vederlo quel giovine?
- Ah sì.
- Volete voi ascoltare il nostro intimo colloquio? Ebbene, io l'aspetto a dieci ora.

Voi ascolterete da un gabinetto segreto.

A casa... disse rivolta al cocchiere. E questi uscendo per porta S. Frediano li portò correndo a un casino posto a piè del colle di Fiesole.

All'avvicinarsi dell'ora decima non è a dirsi se il Conte avesse il cuor tremante.

Fu picchiato tre volte all'uscio.

- Entrate, disse con voce risoluta la Contessa.

La porta si aprì.

Il Conte intese un tal turbamento, che gli fu forza affacciarsi alla finestra, per respirar l'aperto aere. Ma! gli parve udire un grido. Sollevando la cortina che copriva i vetri della porta del gabinetto vide la Contessa la quale col braccio steso pareva accennasse a un uomo di non avvicinarsi... guardò quell'uomo, e riconobbe... il Visconte! – Il Francese! – Lui stesso.

Simulando un'attitudine rispettosa ma sicura: signora, disse alla esterrefatta donna, voi aspettavate un altro... io vengo in vece sua. Non facciamo uno scandalo inutile... non gridate. La vostra felicità ora è nelle mie mani... ed io son pronto a rendervela, purché mi ascoltiate.

Io ho agito a vostra insaputa, o signora. Io ho spedito nella vostra patria, Gigi, il mio agente abilissimo. Egli si è regolato da uomo; egli ha tutto saputo, tutto toccato con mano, e – egli stesso vi ha dato i ragguagli della sua spedizione nel giardino. Egli

vi ha recato delle lettere di tutti coloro co' quali siete in corrispondenza clandestina, per faccende d'altissima importanza, che io conosco al par di voi. Tra quelle lettere una ve n'era della vostra amica la Marchesa di *** Voi accoglieste con entusiasmo quel foglio; con entusiasmo ripeteste le parole con cui terminava: *darei la vita per te che adoro*. Egli vi fece partire: egli fissò questo giorno per vedervi qui. Avreste potuto trovare ostacoli nelle astuzie del vecchio marchese, ed io lo inutilizzai. Avrebbe potuto trattenervi quel nojoso Conte Negroni... ed io lo feci partire colla disperazione nel cuore. Non vi adirate. Ora siete in poter mio.

Gigi non vi diede che delle speranze. Consolatevi. Io ho voluto serbare per me l'ultima lietissima nuova. Il vostro segreto lo posseggo signora.

- Qual segreto!... Voi mentite.

- Mentisco!... E 'l vostro lungo carteggio col generale L... è anch'esso una menzogna? E i denari che gli spedivate di Roma per assoldar gente... sono menzogne n'è vero? Non impallidite. Io sono un uom d'onore. So anche di più. Voi avevate un nemico potente. Questi in quel giorno in cui perdeste lo sposo, per vendicarsi di voi, sempre fatale a chi vi ama, e per avere nelle mani un pegno atto a farvi capitolare... in quel giorno stesso... fece rapire l'unica vostra figlia. Voi avete posto sossopra terra e cielo per trovarla.

Ma non pensaste mai a colui... né i vostri amici, tutti balordi, vi pensarono. Ma Gigi ha penetrato a forza d'oro il mistero... e quella fanciulla...

- Ah signore... per pietà... quella fanciulla?

- È laggiù... nel giardino... in custodia di Gigi.

- Mia figlia!... voi abusate della mia situazione... voi mentite!

- Dubitereste della sua identità! E bene... voglio appagarvi fino alla sazietà. Signora conoscete voi il pittore Morillos; il grande artista, l'amico di vostro marito? Or leggete.

E le diede un biglietto.

Questo dicea così.



«Al signor Gigi V... – Gentile signore. Non potendo venir di persona ad augurarvi il buon viaggio, vi mando il ritratto in miniatura della figlia della nostra amabile Contessa da voi con sì prodigiosa amabilità tolta dalle mani de' parenti del fu Duca di R... Recando a lei l'originale questa miniatura parrebbe inutile. Ma serva almeno a ricordare alla Contessa un suo antico servitore. Morillos».

- E 'l ritratto!

- Eccolo...

La Contessa lo prese con mano tremante, lo guardò, lo riconobbe, e baciandolo con immensa tenerezza versava un fiume di lacrime.

- Dunque io non mentisco signora – soggiunse il crudele.

- Ah! Signore... voi agiste in modo poco degno d'un uomo onesto, spiando i segreti d'una povera proscritta. Ma io vi perdono ogni cosa... rendetemi la figlia... e siate benedetto.

- Ah! siete voi che dettate la legge a me! Curiosa davvero. La legge debbo dettarvela io signora.

Voi conoscete il mio lungo e disperato amore.

Accettatemi per amante... e la figlia sarà vostra...

- Questa è una indegnità, signore.

- Sia pure... il vincitore son io.

- Questa condotta è indegna d'un Francese.

- L'ho imparata in Italia signora.

- Siete un calunniatore. Non v'ha Italiano che sia capace di tanta bassezza.

- Signora... misurate le espressioni... non ridestate il mio risentimento... pensate che vostra figlia è nelle mie mani.

- Vi son leggi in Italia... signore.

- Le leggi!... Ah sì! le leggi. Pria che le abbiate invocate io sarò lungi colla fanciulla.

- Chiamerò gente.

- Avete dimenticato che siete sola: e che siamo lungi dalla città!





Via su calmatevi... stendetemi la mano... appagate l'immenso mio affetto... e ad un cenno sarà qui vostra figlia. Gigi lo aspetta questo cenno. E sappiate che egli è armato. Che posto anche che vi fosse gente... egli resisterebbe... o andrebbe via ad un mio grido. Su decidetevi... scegliete:

- Signore... e se trovassi un difensore!

- Bah! Vi sfido a trovarlo.

In questa si udì un colpo d'arma da fuoco nel giardino. Dopo un istante la porta spalancossi, e una voce gridò:

- Il suo difensore è trovato... e la figlia ritorna al sen della madre.

Così dicendo, il generoso, che il lettore avrà riconosciuto, depose nelle materne braccia una fanciulla bellissima.

La povera donna stringendola fortemente cadde svenuta.

- Conte! disse il Francese incrociando le braccia.

- Signore!... rispose l'Italiano.

- Voi avete assassinato un uomo!

- Mi son difeso contro un malandrino che mi ha assalito.

- Con qual dritto vi mischiate negli affari altrui?

- Col dritto dell'uomo onesto. E con questo dritto medesimo vi comando di uscire di qui.

- Voi impugnate contro di me la pistola!... io non vi temo.

- Né io mi curo di voi. Uscite, o vi consegnerò al bargello.

- Fate un bel mestiere!

- Molto diverso dal vostro.

- Me non darete conto... spero...

- Co' pari vostri sdegno di cimentarmi. Uscite... o chiamerò la forza che dipende da' miei cenni.

- Sta bene... ci rivedremo.

- Sì... sì... ci rivedremo.

- Ah no! mio Salvatore, disse la Contessa rinvenendo... non cimentate i vostri giorni con colui.

- Signora... non temete... vi lascio col vostro amante antico...

- Errate... da questo istante... io... son superba di potermi chiamare la Contessa Negroni – E stese la mano al Conte.





Il giovane virtuoso piegando un ginocchio al suolo baciò quella mano tanto desiata.

Il Visconte uscì furibondo.

Dopo due dì, nella chiesa di Santa Croce, a piè della immagine della Vergine, fu benedetta dal Sacerdote la coppia felice.

Gigi non morì della ferita. Col denaro carpito alla Bellotti sotto promessa di matrimonio, che avrebbe mandato ad effetto, giusta le mire del suo padrone e amico, poté raggiunger costui in Francia. Colà meditando nuove imprese immorali ebbero agio di favellare a lungo di Roma, della vedova, e del suo mistero.



FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI OTTOBRE 2017

DA PRESSUP SRL

